COMPENDIO

DELLA

STORIA DI CARLO BOTTA

DAL 1789 FINO AL 1815;

COLL' AGGIUNTA DELLA RACCOLTA DELLE SENTENZE, O MASSIME ESTRATTE DALLA STORIA STESSA.

DELL' AVVOCATO LUIGI COMETTI.

TOMO QUARTO.

PARIGI.

PRESSO L'AUTORE, LUIGI COMETTI,
RUE LOUIS-LE-GRAND, N° 5;

E PRESSO B. CORMON E BLANC, LIBRAJ

IN PARIGI,
Rue Mazarine, n° 70.

IN LIONE,
Rue Roger, n° 1.

1836.

COMPENDIO

DELLA

STORIA D'ITALIA.

TOMO QUARTO.

Dichiaro che tradurrò avanti i Tribunali i controfattori.

PARIS. — IMPRIMERIE DE COSSON,
rue Saint-Germain-des-Prés, n° 9.

COMPENDIO

DELLA

STORIA DI CARLO BOTTA

DAL 1789 FINO AL 1815;

COLL' AGGIUNTA DELLA RACCOLTA DELLE SENTENZE, O MASSIME ESTRATTE DALLA STORIA STESSA.

Dell' Avvocato Luigi Cometti.

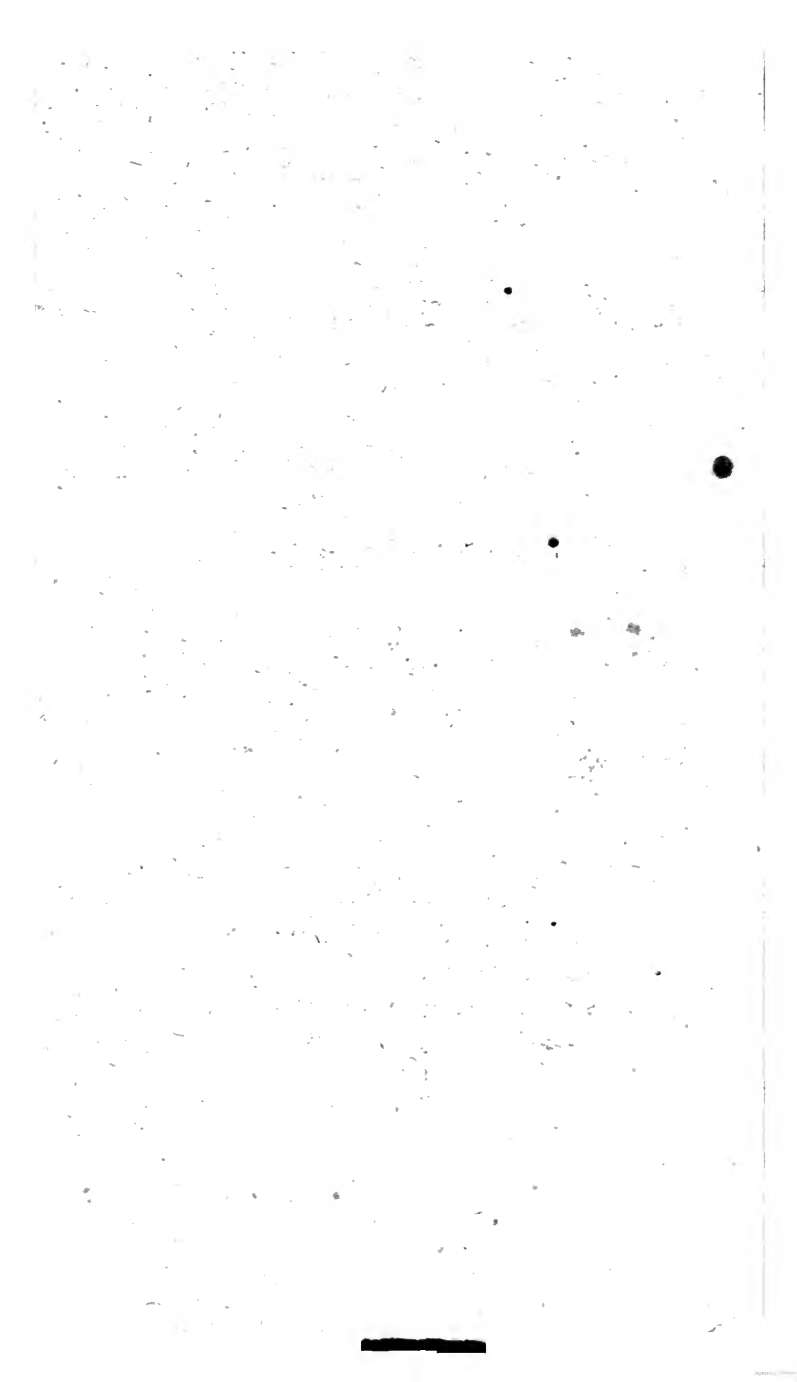
TOMO SECONDO.

PARIGI.

PRESSO L'AUTORE, LUIGI COMETTI,
RUE LOUIS-LE-GRAND, N° 5;

E PRESSO B. CORMON E BLANC, LIBRAJ

IN PARIGI, Rue Mazarine, n° 70. | IN LIONE, Rue Rôger, n° 1.

1836.

COMPENDIO

DELLA

STORIA D' ITALIA.

CAPITOLO VII.

Milano e Lombardia.

1789. — Non fu mai questa parte della bella Italia tanto in fiore, quanto sotto Giuseppe II. Favorì, più che i ricchi, e i potenti, i poveri, e gli agricoltori, emanando provvide leggi contro la potenza dei feudatarj; poi tali ordini estirpò come trista rimembranza di barbarie, da che traevano la loro origine dai tempi in cui le generazioni erano divise in conquistatori, e servi. Si cominciò ancora a togliere ovunque l'autorità ai feudatarj perchè i sovrani videro essere subitanee le invasioni dopo il trovato delle artiglierie; e non potere essi stare attendendo, per riunire la forza che loro era necessaria, il contingente che i feudatarj davano. Vollero essi forza interamente da loro dipendente. Egli è

nonostante giusto il far osservare che anche Teodorico, re dè Goti, aveva la condizione dell' uomo moderato colla istituzione dei municipii.

Ma per parlare di Giuseppe. Fu principe retto, e volle sempre mai che a tutti fosse ministrata giustizia. Molti stabilimenti pii eresse; onorò gli scienziati, e i letterati; in somma si puó quasi dire che nella Lombardia austriaca ai tempi suoi si verificò la favolosa età dell' oro.

Si occupò anche molto egli delle instituzioni ecclesiastiche, non senza grave risentimento dell' allora regnante Pio VI, siccome puo vedersi al relativo Capitolo.

1796. = Fino all' epoca, di cui si tratta, non aveva questa parte d'Italia sperimentato gli effetti immediati della rivoluzione di Francia, nè il furore delle galliche falangi.

Ma conclusa la pace con Sardegna, ed in cotal modo diminuita d'assai la potenza della lega in Italia; essendosi inoltre garantito Buonaparte alle spalle nella maniera la più sicura; sue mire rivolse a Milano, metropoli della Lombardia austriaca, e tutta l'importanza pose nell' impadronirsene. Nè esitò punto a fare le opportune mosse.

Ben vide che lo starsene avrebbe, rallentato l'ardore dei suoi, e nel medesimo tempo las-

ciato campo all' imperatore di mandare gagliardi ajuti per conservare le sue possessioni in Italia. Due erano le strade, che si presentavano a Buonaparte; l'una di passare il Po a Valenza; di varcarlo sotto la foce del Ticino, l'altra.

Gli parve migliore il secondo partito, quindi vi si appigliò, e con molta maturità. Anzi sembra, che fosse piano già formato da prima nella sua mente, poichè si preparó la strada fin da quando accordó la tregua, di cui nel capitolo di Piemonte abbiamo parlato, imperocchè ottenne allora che gli fosse accordato il passo per Valenza.

Con arte pertanto, e sagacità mirabile, profittando esso di quel diritto, spargeva voce, che voleva passare a Valenza, e tutte le disposizioni prendeva a tale uopo, e fu tanta la maestria, e l'astuzia sua che potè illudere Beaulieu sperimentato, ed accorto capitano.

Persuaso questi, che realmente si mirasse a varcare il Po a Valenza si alloggió tra la Sesia, ed il Ticino, e si fortificó sulle rive dell'Agogna, e del Terdappio. Aveva di più munito Pavia di trincee, e di artiglierie sulle rive del fiume.

Buonaparte faceva intanto fulminare colle

artiglierie dalle rive di Valenza, mentre mandava soldati verso Castel San Giovanni, ordinando loro di fare due alloggiamenti per giorno; intanto egli stesso, senza indugio, colle sue genti, piu che di passo marciò a quella volta, ed il *sette maggio* si trovó a portata di varcare il fiume ove si era prefisso, e sopra alcune barchette il passó colla vanguardia di cinquemila granatieri, e mille e cinquecento cavalli, afferrando con indicibile allegria la sinistra sponda del Po. Nè vi frapponeva indugio per cui il di otto quasi tutto l'esercito aveva posto il piede sul milanese suolo, senza che Beaulieu potesse impedire il passo, perlochè le truppe spedite da lui a tale oggetto, invece di giugnere a tempo per contendere il passo, dovettero combattere col nemico già passato, e Buonaparte, che con meravigliosa sagacità tutto prevedeva, poi con somma arte provvedeva, per non lasciar tempo agli austriaci d'ingrossarsi di piu gli attaccó, e gli assaltó a Fombio da diverse parti, avendo spartito i suoi in tre bande.

Fu vigoroso l'attacco, ma anche la difesa fu forte per il fulminare delle artiglierie austriache, e pei cavalli napoletani; ma alla fine, non senza grande spargimento di sangue, i repubblicani vinsero, avendo posto in rotta gl'im-

periali che si ritirarono a Codogno, dopo sofferta grave perdita, che sarebbe stata maggiore, se non vi fosse stata la cavalleria Napolitana condotta dal colonnello Federici, uffiziale di gran valore, la quale, vigorosamente resistendo, ritardò l'impeto dei francesi. Questi però nello stesso giorno, profittando della fortuna propizia, cacciarono il nemico anche da Codogno.

Ma durante la notte, giunti cinquemila soldati eletti, che tardi venivano per soccorrere Fombio, si precipitarono all' impensata sopra i Francesi, e, sbaragliate le prime schiere, posero il disordine, ed il terrore in Codogno.

Accorse Laharpe, ed avrebbe forse ristabilito la fortuna vacillante, ma fin dal principio della mischia rimase vittima, lochè sgomentó anche di piu i repubblicani. Giunse però a tempo il general Berthier per rinfrancare gli spiriti, e riordinare le truppe. Spuntava il giorno. I tedeschi eran baldanzosi, credendo di aver in pugno la vittoria e di poter circondare il nemico; ma veduto che i Francesi miravano ad attaccarli, si ritirarono, prima ordinatamente, indi, inseguiti colla spada alle reni, disordinati, e se qualcuno restò salvo fu solo merito, questa volta pure, della valorosa cavalleria Napolitana....

Gl' imperiali perdettero tutto il bagaglio, quasi tutte le artiglierie, ed i residui di quella falange si ritirò a Lòdi, ove era Beaulieu con tutte le sue forze.

Ivi si doveva combattere in ultimo cimento della salute di Milano, e della conservazione della Lombardia.

Beaulieu aveva al certo presi tutti gli opportuni provvedimenti, e dati gli ordini occorrenti, prevedendo anche i casi sinistri. Può ben di leggieri persuadersi ognuno che tutte le forze austriache furono spiegate, ed il valore loro eccitato. Non penuriavano gl' imperiali di artiglierie, sebbene molte fossero cadute in potere del nemico: essi con tutta l'arte le postarono.

Ma ecco arrivar Buonaparte, impaziente; (come molto acconciamente dice il nostro Botta) impaziente delle guerre tarde. Veduti i preparamenti del nemico, con vigoroso e presto assalto lo sloggia da Lodi, e pesandogli l'indugio, quantunque tutti i suoi non fossero ivi raccolti, si risolve a dare battaglia sul ponte che serve al tragitto dell' Adda.

Inutilmente gli altri generali gli rappresentano la difficoltà ed il pericolo dell' impresa; invano esagerano la stanchezza de' soldati, ed il loro piccolo numero. Aduna intorno a se

quattromila granatieri, e carabine, loro rammenta le passate vittorie, e facendo concepire ad essi la certezza di nuovi trionfi, esaltando il loro coraggio, ed assicurandoli della gratitudine della repubblica, a tale punto gli animi infiamma, che non vedono ostacolo che gli arresti.

Al loro marciare contro il ponte un orrendo tuonare delle artiglierie nemiche, una grandine spessissima di palle, ed un nembo tempestoso di schegge gli attende, e par che voglia far scempio di loro. Alle ferite, alle morti titubavano, ma il valore gli stimola, il conforto dei capitani gli eccita, e sprona. Tornano per la seconda volta all'assalto, e, folgorati, per la seconda volta si ritirano.

Ecco che Berthier pel primo, poi Massena, e Cervoni, e Dallemagne, e Lannes, e Dupas che lasciano il loro posto nelle file, e si fanno guidatori intrepidi di valorosi soldati. Non cessava però il tempestare, e fulminare delle artiglierie austriache; ma neppure il valore repubblicano veniva meno.

Profittarono i francesi anche del densissimo fumo che annebbiava l'aria, e velocissimamente traversarono il ponte, coperti di polvere, di sudore, e di sangue.

Buonaparte intanto spingeva avanti, e con-

duceva i restanti battaglioni; ma pareva che ancor non bastasse a vincere tante difficoltà, ed a superare la vigorosa resistenza, quando, giugnendo Augereau, che da Borghetto a gran passi accorreva, finì l'orribile contrasto.

Beaulieu abbandonó il ponte, e si ritiró più che di passo, per andarsi a porre sul Mincio, onde serbare aperte le strade al Tirolo, ed assicurare Mantóva con grosso presidio; e qui pure la cavalleria Napoletana soccorse valorosamente i tedeschi, sostenendo la loro ritirata. Non mancava altro a prendere Milano che il tempo necessario per giungervi. Erano quei popoli alquanto attaccati al loro sovrano, e per vero dire non avevano cagioni di mala soddisfazione.

L'arciduca Ferdinando, predisposte tutte le cose per la quiete dei popoli, avendo creato una giunta, il giorno nove di quel mese di maggio, partì alla volta di Mantova. Vi fu in Milano un'interregno di tre giorni, nè quali si governarono colle proprie leggi municipali.

Mentre da una parte i magistrati mandavano a Lodi delegati ad offrire la città a Buonaparte, questi inviava Massena a farsene signore, ed, il quattordici del mese, incontrato Massena dai municipali al dazio di Porta Romana, vi entrò.

Furono fatte molte allegrezze, e si piantarono ancora alberi della libertà.

Entrò poi in Milano Buonaparte con fasto, e fu accolto con grida smoderate di gioja.

Quando uomini e donne a lui si presentavano, raccomandandogli la libertà, loro rispondeva che la conquistassero, uscissero dall' imbelle vita, le armi pigliassero, le armi usassero.

Contava in quell' epoca Buonaparte vent' otto anni.

Il venti del mese, con ardentissime parole, favellando ai suoi soldati, esaltava il loro valore, e le riportate vittorie; faceva loro concepire più alte speranze a nuovi allori, mentre con tremendo parlare minacciava chi accese le faci della guerra civile, chi uccise i ministri della repubblica, chi arse Tolone, chi rapì le navi. D'altronde si gloriava di essere l'amico dei popoli, e specialmente dei discendenti di Bruto, e dei Scipioni, promettendo trarli dalla schiavitù, e renderli liberi.

E non può essere rammentato senza stupore che queste medesime lusinghiere promesse prendesse a prestito da Buonaparte chi della cadente fortuna sua profittando per annientarlo, chiamava quegli stessi popoli a soccorso. Ma non è men vero, che egli pel primo,

gli altri poi attennero egualmente le loro promesse. Sono là sempre, e vi saranno a perpetua memoria i proclami dell' Arciduca Giovanni, poi di Nugent, ed anche quei di Bentinck, in nome della Gran Bretagna.

Ma parliamo di Milano. Caduto in potere di Buonaparte, questi cambiò i magistrati, e creò la congregazione generale di Lombardia, ed un magistrato municipale, in cui entrarono uomini buoni, e di Stato. Per provvedere poi alle spese della guerra imponeva una gravezza di ventimilioni di franchi che i ricchi, ed i corpi ecclesiastici doveva specialmente percuotere. Da questa misura, e da altre imposte, sdegnati i ricchi licenziavano i domestici per eccitare il mal'umore, che vieppiù lo aumentavano le tolte forzate di generi, che si facevano nelle campagne, per cui erano detestati i Francesi non solo, ma gl'Italiani ancora che per loro partegiavano, ed i nobili, i ricchi, e gli ecclesiastici si prevalevano di tale esacerbazione, e spargevano voci perturbatrici. Si dice, che autore principale fosse il conte di Gamberana, che, sebbene estinto, con distinzione nomino, perchè, per ragion di mia professione essendo stato con lui a contatto ho potuto in esso ammirare singolari qualità, e merito non comune. Quello però, che portò

all' eccesso l'indegnazione di quelle popolazioni, si fu l'inconsiderata determinazione presa di porre le mani sul monte di pietà, il che diede luogo ad un moto popolare, che se nella città stessa di Milano fu colla forza represso, non lo fu così nei contorni, perchè furono uccisi e Francesi, ed Italiani patriotti. Più grave ancora il moto si mostrava nelle campagne verso il Po, ed il Ticino, e principalmente in Bisanco, ove barbaramente si ammazzavano quanti Francesi, ed Italiani partigiani s'incontravano.

Si scossero pure le popolazioni del Pavese, tanto più che i capi del moto spargevano la fama dell' avvicinarsi dei tedeschi. Si armarono adunque i Pavesi come più possibile loro fu, e correvano la città furibondi. Ad ogni momento crescevano le turbe sollevate, al precipitoso suono delle campane a martello, sì della città, che della campagna.

I Patriotti si nascondevano nei reconditi delle case, ed i Francesi, in numero di soli quattrocento ed anche in mal arnese, e malaticci si ricovrarono a stento nel castello. Arrivavano intanto i contadini, che congiunti ai cittadini aggiugnevano furore a furore, ed i piu ricchi fomentavano ancor più.

Ignaro il general francese Haquin, di tutto ciò,

entrò in Pavia, ma, appena entrato, fu minacciato nella persona, e se i municipali non gli avessero fatto scudo de' loro petti sarebbe stato, a furia di popolo, massacrato, fu però da un colpo di baionetta ferito. E non solo il generale fu salvato dai municipali, ma anche molti Francesi, che gia erano in balia di quei furibondi. Haquin a suo tempo, facendo ufficio di gratitudine presso Buonaparte, che quei magistrati voleva far ammazzare, come autori della ribellione, rese vita per vita. Furono il 23, e il 24 di maggio giorni spaventevoli per Pavia, e le notti ancora piu spaventevoli. Ma ecco al sorgere del giorno venticinque udissi un rimbombar di cannoni, prima di lontano, poi sempre più da vicino. Si spargeva che fossero i tedeschi, ma i più accorti nol credevano, e trepidavano dell'avvenire, i cittadini più che i villani, che a tempo sarebberonsi dati alla fuga.

Buonaparte, mentre a risparmio anche di sangue, aveva mandato a Pavia Visconti, arcivescovo di Milano, onde richiamasse a ragione quegli spiriti furenti, nel tempo stesso faceva marciare fanti, e cavalli contro Pavia, ed avendo questi incontrati i Binaschesi, ne fecero strage, poi, dato contro Binasco, vi appiccarono da diverse parti il fuoco, per cui non rimasero

in essere che le ruine affumicate, e le ceneri accumulate nell'infelice Binasco.

L'arcivescovo intanto parlava dal balcone del palazzo municipale, ed orava instantemente a quelle furibonde masse, a quei forsennati, rappresentando loro coi più vivi, e più tremendi colori le conseguenze di una inconsiderata resistenza. Ma sordi coloro alle voci della persuasione, chiudendo, ed abbarrando le porte della città si accinsero a far resistenza, e così esposero quella miseranda città alla furia di soldati che, freschi d'insigni vittorie, si trovavano costretti a difendersi contro gli assalti dei popoli conquistati.

Arrivò dunque il vincitor Buonaparte, ed a suon di cannone atterrò le mal sicure porte, e fu breve la lotta, perchè coloro, che intrepidi nel parlare, esposero la città a tutti gli orrori della guerra, si diedero alla fuga. Lo spettacolo era spaventevole, e lo fu di più ancora quando tutto fu messo a sacco. Non è del mio assunto il fare la descrizione minuta della orribile rovina, cui fu la città esposta. Dirò solo che è più facile immaginare che descrivere colla penna l'aspetto lagrimevole di essa. Ma nondimeno è, sovra ogni credere, con sì vivi, e sì commoventi colori fatto il racconto dal nostro

Botta, che anche l'anima la più indurata all' aspetto della desolazione, e del terrore non potrà leggerla a ciglio asciutto, e senza tributare lagrime di compassione, e di dolore.

Tanto però è amante del vero, come del giusto, l'egregio nostro storico che fa sensibilmente rimarcare, e narra i tratti generosi, che l'ufficialità prima, e poi alcuni fra i soldati praticarono in quella orribile circostanza.

Rende anche il dovuto omaggio di gratitudine a Buonaparte, che, sebbene diede facoltà pel saccheggio, comandò peró il rispetto verso le scienze, e gli studi, e l'immunità alle case dell' università.

Nemmeno si pose mano nel sangue, lo che avrebbero pure potuto impunemente fare i soldati; ma non per questo la desolazione non fu al colmo.

Al mezzo giorno del 26, siccome era stato ordinato da Buonaparte, si pose termine al sacco. È pur giusto il narrare ancora, che di tanti presi coll' armi alle mani, e tinti di sangue francese uno solo, sul primo furore, fu fatto passare per le armi. Si disarmarono però le popolazioni con ordine che la prima terra, che strepitasse fosse posta a sacco, a ferro, ed a fuoco.

Ritornata in calma Pavia, si rivolsero tutte

le cure all' università, come uno dè principali ornamenti di quella città, e le cure dei cittadini erano secondate dai Francesi, che in gran pregio tenevano, ed accarezzavano Spallanzani, Scarpa, Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnatelli, ed altri celebri uomini, lume, e splendore d'Italia.

Sedato in tale maniera il moto di Pavia, potè Buonaparte ritornáre di nuovo all' esecuzione del suo piano contro Beaulieu, che, come vedemmo, alloggiava sulla sinistra del Mincio, da dove aveva facile accesso anche sulla destra. Tale posizione, ed il piano di Buonaparte segnarono la ruina della repubblica di Venezia, come al relativo capitolo.

Allorchè giunsero a notizia dell' imperatore le sconfitte, e le rotte di Beaulieu, e l' occupazione del Milanese, ogni sua mira rivolse alla ricupera di quelle province, ed a tale oggetto aveva con tutta celerità inviate nel Tirolo tutte le genti che aveva nella Carintia, e nella Stiria. Aveva i Tirolesi ancora con lui, ed inoltre chiamò dall' Allemagna trentamila uomini per congiungerli all' armata d'Italia, ed ebbe così formato un' armata di circa cinquanta mila uomini sotto gli ordini del maresciallo Wurmser, guerriero di sperimentato valore.

Era sul finire di Luglio, quando Wurmser si accinse all' impresa, e scelse, per calare in Italia, la strada, che da Bolzano per Trento, e Roveredo porta a Verona. La mira sua principale però era quella di liberare Mantova dall' assedio. Divide i suoi in tre schiere. La prima o sia la destra è affidata al generale Quosnadowick e doveva assaltare Riva, e Salò, ove erano per Francia i generali Sauret, Rusca, e Guyeux. Il centro è condotto dallo stesso Maresciallo, che s'incammina alla volta di Montebaldo per poter assaltare i repubblicani tra Peschiera, e Mantova. La sinistra è comandata dal generale Davidowich che scende per Ala e Peri a Dolce, ed una parte di questa schiera, guidata dal generale Mezaros, discendendo per la sinistra dell'Adige, s'indirizza verso Verona.

La parte francese più in pericolo era quella sotto gli ordini del general Massena, che teneva i suoi alloggiamenti a Verona, a Castelnuovo, e luoghi vicini.

Gli Austriaci assaltarono prima di tutti l'antiguardo di Massena, che era governato da Joubert. Fu valorosa, e lunga la difesa, ma il valore dovette cedere al numero, per cui Joubert, e Massena furono costretti a ritirarsi verso Castelnuovo.

Quosnadowich, a fronte della più fiera resistenza, aveva occupato Salò; e Guyeux, circondato dai nemici, anzichè arrendersi, si difese con valore indescrivibile, durante due giorni, in una casa. Gli austriaci s'impadronirono di Brescia.

Wurmser si avanzava minaccioso, e già si avvicinava alle rive del Mincio. Le cose francesi declinavano da pertutto. Giunte tali notizie a Buonaparte, ordina ad Augereau, che marciava verso Verona, di tornare indietro senza indugio, venire a Roverbella, rompere i ponti di Portloegnano, ardere i carretti dei cannoni i più grossi, e trasportare dai magazzeni quanto più può.

Arriva Augereau al luogo prescrittogli, e vi giunge anche Buonaparte, che, riavutosi dallo smarrimento in cui era per un momento caduto attesa la gravità del caso, tale è l'arte, di cui dà prova, tanto è il vigore con cui agisce, che senza dar tempo al nemico di riunire le sue forze, e rannodarsi lo attacca, e dà contro una sola parte del medesimo, contro quella precisamente condotta da Quosnadowich, vincitore di Salò, e di Brescia, che faceva ogni sforzo per congiungersi con Wurmser.

Nel tempo stesso manda con incredibile cele-

rità rinforzi a Sauret perchè ricuperi Salò, e liberi Guyeux.

Ordina a Dallemagne che assalti il nemico a Lonato, e ad Augereau che lo rompa a Ponte San-Marco. In fine comanda di attaccare gli Austriaci che custodivano Desenzano.

Tali provvedimenti, degni di quella mente atta a straordinarie concezioni, ebbero il risultato, che si era proposto.

Quosnadowich, temendo che gli si tagliasse la ritirata verso il Tirolo, si ritira in tutta fretta a Gavardo; mentre che Buonaparte sbaraglia interamente un'ala intera di Wurmser.

Ciò accadeva sulla destra degli Austriaci, i quali però s'impossessavano di Verona, e Wurmser con un grosso corpo entrava in Mantova, e l'approvisionava abbondantemente dell'occorrente. Conosciuti indi i sinistri accaduti a Quosnadowich, vede la necessità di sortire da Mantova, e se ne va'alle stanze di Goito, occupando la campagna fino a Castiglione ov'era il generale Valette, che sbigottito abbandona il posto, producendo in tal modo avvilimento nei repubblicani, che erano a Montechiaro. Pel qual fatto Buonaparte alcun poco declinò da quel magnanimo ardimento, che a tutti lo rendeva superiore; ma

scosso dai consigli di Augereau, e dall'entusiàsmo dei soldati, e dalla fiducia, che dimostravano coi ripetuti evviva, promise loro di condurli ad affrontare il nemico l'indomani.

Quosnadowich dal suo canto pieno di ardire, e di arte esce in campagna, ed usa ogni sforzo per unirsi con Wurmser, ed ha già fatto progressi, per cui pericolosissima diveniva la situazione dei repubblicani.

Ma arriva Massena e si accinge a ricuperare Lonato, punto interessantissimo per impedire la congiunzione cui il nemico mirava. Pigeon, che era stato destinato da Massena a quell'impresa, viene rotto, e cade prigioniero. Accorrono allora Massena, e Buonaparte. Quegli raffrena l'impeto delle ali estreme nemiche, e questi nel tempo stesso attacca il centro, che fà una fiera resistenza; ma alla fine è costretto a cedere, e già sbaragliati, gli Austriaci si ritirano a Desenzano lasciando le artiglierie che avevano preso, e rimane libero Pigeon.

Se non fosse giunto in tempo con aiuti il principe di Reuss essi sarebbero stati ridotti agli estremi.

Augereau nel frattempo tutti gli sforzi suoi rivolge a riacquistare Castiglione, che era munito di forte, e valoroso presidio. Buonaparte

dà disposizioni in proposito prevedendo, e provvedendo ad ogni caso fortuito, e si unisce ad Augereau.

Correva il tre Agosto quando cominciossi a menar le mani, e se l'attacco fu vigoroso, virile fu anche la resistenza; ma già l'antiguardo di Wurmser, comandato dal general Liptay, si ritirava, e sembrava che cedesse; poi, ripreso animo, ritornava alla lotta più ardimentoso di prima, per cui dubbio errava Marte fra l'armi, quando il general Robert, posto a gran senno in una imboscata, assale con tanta furia il nemico, e disordinandolo, lo costringe a ritirarsi ed a lasciare Castiglione in potere dei Francesi. Cosí inutili si resero i rinforzi ricevuti da Liptay, e rimase senza frutto la costanza austriaca, ed il sanguinoso contrasto che impegnato si era su tutta la fronte.

Nulla più ratteneva, nè ritardava l'impeto francese, che rompeva e sbaragliava l'ala sinistra nemica, e solo una batteria posta con molta arte sopra un poggio potè impedire il totale esterminio, e porre in istato gli Austriaci di sostenere un'altra ostinata battaglia, che però non servì, che a perdere uomini.

Wurmser non per questo si era scoraggiato, nè perduto aveva della sua attività, e del vigor

d'animo, che possedeva, superiore all'età. Si preparava esso, con un corpo di venticinque mila bravi che aveva, ad un'altra battaglia che por doveva fine a quella sanguinosa lotta. Dal canto suo Buonaparte aveva fatto congiungere tutti i suoi per sostenere un cimento tantó pericoloso.

In proposito di che narrasi, che Buonaparte recatosi a Lonato (ove credeva che fossero i suoi) per vedere se di là poteva far marciare gente, onde ingrossare le sue genti, vi trovò invece quattromila nemici con artiglieria, mentre egli non aveva seco che mille, e ducento uomini; per cui il comandante Allemanno gl'intimò la resa. Ma Buonaparte, con audacia al di là del credere umano, fece intendere al comandante, che quello era il suo campo, e che lo circondava con tutto il suo esercito, già vittorioso; quindi intimavagli la resa, e che facesse ciò conoscere al suo generale, il quale, ove in poter suo disarmato non si desse, aurebbe pagato colla morte il fio di sua sconsigliata temerità, e vuolsi che i tedeschi, intimoriti, si rendessero a discrezione. Della realtà di tale fatto fan alquanto dubitare alcuni savi riflessi, che si propongono dal celebre nostro storico, che però non credo di necessità l'es-

porre; non sembrandomi circostanza importante all'oggetto.

È ben più importante ritornare agli avvenimenti, che si succedettero, e che decisero della sorte d'Italia. Una battaglia campale soltanto poteva portare tale decisione. Buonaparte cercava ritardarla alcun poco, perchè attendeva genti di rinforzo, ed il generale Fiorella.

Ma spuntava appena il giorno del cinque Agosto che ordinava a Massena e ad Augereau, che assaltassero il nemico, che non si moveva. Non intendeva peró che s'impegnassero decisivamente, bensí, che, presentata la battaglia, si ritirassero onde allettare il nemico ad avanzarsi. Furono eseguiti con precisione gli ordini di Buonaparte, ed il risultato andò a seconda, perchè con tanta arte, e maestria erano state predisposte le cose da lui; tutto egli aveva preveduto, e ben calcolato. I rinforzi giunsero in tempo, ed ogni mossa fu combinata molto opportunamente, per cui si rese vana tutta la perizia di Wurmser, vano il valore de' soldati austriaci. La battaglia, detta di Castiglione, divenne generale su tutta la fronte, e gli austriaci furon rotti, e disordinati. La vittoria dei repubblicani fu coronata colla presa di settanta pezzi di artiglieria, e colla prigionia di

molti austriaci, che ebbero a piangere in questi ultimi fatti, la perdita di più di ventimila soldati, e di circa quattrocento uffiziali, mentre i Francesi perdettero appena mille soldati.

Wurmser era ridotto a cattivo partito, e Buonaparte, caldo della gloriosa vittoria, inseguiva colla spada alle reni il nemico, ed i vasti suoi pensieri, di portare la guerra nel cuore della germania, valicando i monti del Tirolo, alimentava. Wurmser conobbe la necessitá di ritirarsi senza indugio nel Tirolo, lo che eseguí dopo aver rinfrescato di nuove genti il presidio di Mantova. Massena, Angereau, e Fiorella il seguitavano.

Fiorella, giunto sotto le mura di Verona, domanda che gli si aprano le porte. Il provveditor veneto promette aprirle dopo due ore, per dar tempo agli austriaci, che erano dentro, di sgombrarla. Buonaparte vi giunge pure, e fulmina le porte coi cannoni, poi entra vincitore. Ebbero luogo alcune piccole zuffe cogli austriaci, che più spavento, che danno recarono.

Senza perder tempo, animati i suoi, Buonaparte li conduce alle fazioni del Tirolo, marciando sulle rive dell'Adige contro il capitano austriaco. Era secondato da Sauret che andava contro Quosdanowich e contro il principe di

Reuss. Da questa parte gli austriaci erano cacciati, mentre Buonaparte, dopo aver superati, non senza grave stento, i siti i più forti, compariva vittorioso in cospetto di Roveredo, che gli austriaci, spaventati da furioso assalto di Rampon, abbandonarono all' istante, ricovrandosi nel sito fortissimo detto della Pietra, e di Calliano.

Per prendere questo punto dovevano i Francesi passare per una strettura, ed espugnare un muro merlato munito di grosse artiglierie. Mà non v'erano ostacoli, che ad arrestar valessero il valore de' repubblicani. Avevano già superata la stretta, quando Buonaparte ordinava a tre battaglioni, di disperato valore, di dar dentro alla forra, ed assaltare il Castello che signoreggiava alla fine di quella, ed in meno di tempo di quello che fu d' uopo dare gli ordinamenti, furono essi eseguiti, e con tanto coraggio, ed audacia, perlochè gli Allemanni, che erano sfuggiti alla orrenda strage, tutto abbandonarono, ritirandosi a Trento, e di là subito a Bolzano sulla destra del Lavisio. Notabile fu la perdita degli Austriaci sí in uomini, che in artiglierie, lieve quella dei francesi.

Ridotte le cose a tale stato, Wurmser, che vedeva a dentro nelle mire di Buonaparte, di-

rette contro la Germania, ed a sollevare la Baviera, deliberossi di voltarsi di nuovo all' Italia, sulla speranza di potere almeno entrare in Mantova; e sulla certezza che, conoscendo Buonaparte i suoi movimenti, avrebbe deposto il pensiero di assaltare la Germania; il che difatti avvenne. S ingannó bensi Wurmser intorno le nuove manovre di Buonaparte, per cui i Francesi ben presto il sopraggiunsero, e sovente attaccandolo, sempre con felice successo, lo ridussero all' estremo di dover guadagnare Mantova. Velocemente pertanto marciava il capitano austriaco, ma con non minore celerità era inseguito dai repubblicani, che peró battè a Cerea, ed a Sanguineto, ed entró alla fine in Mantova.

È Mantova una delle più formidabili fortezze, se pur si guarda la sua posizione, perchè in mezzo a un lago, circondata da acque, terreni limacciosi ingombri d' erbe, e canne palustri. Le principali poi difese artificiose consistono nella cittadella, nel forte San Giorgio, nei bastioni di porta Pradella, e di porta Ceresa, ed in altri propugnacoli che sorgono tutt' all'intorno delle mura, e finalmente nelle trincee, del Migliaretto, e del T, così detto dalla sua figura.

Buonaparte ben conosceva la natura del luogo, e non ignorava quali fossero i punti meno difficili a superarsi, ed era d'avviso, che con venti giorni di breccia aperta si potrebbe superare. Come fortezza anteponeva Pizzighettone. Era la metà di Settembre, che egli decide di non più ritardare gli attacchi contro Mantova, quindi ordina di dare l'assalto al forte di San Giorgio, mentre nel tempo stesso il generale Sahuguet tenta prendere l'altro punto forte, detto la Favorita, posto tra San-Giorgio e la cittadella. Il risultato fu svantaggioso, e poco mancò che fosse fatale. Ma Buonaparte non era uomo da perdersi, o ben' anche da arrestarsi ad un' avvenimento avverso. Con arte, e fine diretto ritirava i suoi più lontano dalla piazza, onde allettare Wurmser ad allargarsi nella campagna, avendo egli conseguentemente dato le disposizioni opportune a Augereau, Sahuguet, e Pigeon, che conducevano le ali, per dar contro ai suaccennati due punti, mentre comandava al valoroso Massena di urtare francamente, nel mezzo, il sobborgo di San Giorgio.

Il piano con somma arte concepito ebbe il fine che si era proposto il genio portentoso del generale Corso, perchè di fatti, allargatosi

Wurmser nella campagna, Pigeon potè congiungersi con Saluguet; Augereau ruppe la dritta degl' imperiali, e Massena entrò con irresistibile impeto nella piazza di San Giorgio, portando la strage nelle fila nemiche. Restò a pochi di potere, fuggendo, ritirarsi nella cittadella, lasciando in potere dei repubblicani venti cannoni. Se a questi guasti si aggiugne la mancanza di vettovaglie, che nella fortezza di Mantova cominciava a patirsi, ognuno si persuaderà facilmente, che cominciossi a manifestare negl'imperiali il mal contento, mentre d' altronde nasceva gran confidenza nei francesi di entrare presto in Mantova.

Intanto sull' esempio di Reggio, e di Modena, non che di Bologna, e di Ferrara, le quali città, siccome leggesi nel Capitolo dello stato Pontificio, essendosi unite, ed avendo adottata una costituzione repubblicana, si armavano; così Milano, che non dimostrava da prima la medesima inclinazione, offriva, per non essere da meno delle altre, dodici mila armati. Poi dava opera a formare la legione Lombarda, che fu composta d'Italiani di ogni provincia. Egualmente si formò la Polacca, in cui entrarono anche molti uomini della Germania. Poi i Milanesi pure fecero un moto e vollero costituirsi

in repubblica transpadana. Tale moto non solo all'amministrazione Lombarda dispiacque, ma ben'anche a Buonaparte, ed ai capi suoi, perchè reputato immaturo, per la qual cosa il generale comandante la piazza di Milano fece carcerare gli autori.

La mala fede degli amministratori, cagionava la penuria di tutto. Inutilmente Buonaparte ne cercava il rimedio, inutilmente gridava contro il loro lusso smodato, e la depravazione. Un solo modo per rimediarvi gli parve acconcio, e fu un sindacato affidato ad una, o trè persone da cambiarsi ogni due, o cinque giorni, e con autorità di servirsi dell'estremo rigore contro qualunque amministratore infedele. Di Haller particolarmente era egli indegnato perchè lo credeva a parte degl'iniqui traffici.

I risentimenti, e le querele di Buonaparte erano per verità senza limite, ma la povera, e troppo malmenata Italia andava a ruba. E sia pur detto ad onta di coloro, che vi presero parte; se tra gli amministratori francesi parecchi involavano, trovarono ben anche fra gl'Italiani chi teneva loro il sacco, e con molta verità, dice il nostro Botta, che vi era gente, che, come i corvi intorno ai cadaveri, aliavano continuamente là ove erano disastri pubblici per

farne il loro pro, ed arricchirsene. E alcuni ne vediamo anch' oggi che hanno palazzi in città, ridondanti di oggetti più preziosi, e di quadri, e statue di gran valore, che hanno luoghi di delizia nel contado, che conducono la vita in mezzo al lusso ed ai commodi con cavalli pomposi, con sontuosi cocchi, con caterve di servitori, per cui a tutta ragione può dirsi, che non sempre è vero il proverbio che la guerra fà i ladri, e la pace gl'impicca.

Ma per ritornare agli avvenimenti. Accennammo nel Capitolo sul Ducato di Modena, che i prosperi successi ottenuti in Germania dall' arciduca Carlo, avendo reso più fiduciati i nemici di Francia, e particolarmente l'Austria, non avevan essi ceduto alle pratiche di Francia per venire a pace, per la qualcosa si tornò all' armi.

Mantova era il fondamento delle mire dei belligeranti. Quel presidio austriaco era ridotto agli estremi pei malori che affligevano i soldati e per la penuria dei viveri; quindi l'Austria sollecitamente soccorreva alle bisogna, riunendo un esercito di cinquantamila combattenti, venticinquemila de' quali mandò nel Tirolo, e nel Friuli. E non che di valore erano pieni, ma di furore quei soldati, cui fu dato

per capo il generale d'artiglieria Alvinzi. Suo scopo principale era accorrere alla liberazione di Mantova, e con alcune utili modificazioni adottò quasi interamente il piano, che si era prima proposto Wurmser.

I Francesi erano quarantamila, compresi quelli che assediavano Mantova; ma v'era la legione Transpadana formata a Milano, e la Cispadana, che servivano almeno ai presidii della piazza.

Kilmaine con ottomila stava attorno a Mantova, Augereau con eguale numero custodiva le sponde dell'Adige, Massena aveva le stanze sulla Brenta; e Vaubois guardava il Tirolo con diecimila soldati. A lui aveva ordinato Buonaparte d'impedire ad ogni costo il passo a Davidowich che marciava da quella parte, comandandogli che andasse ad assaltarlo nei proprii alloggiamenti, mentre egli con Massena ed Augereau si preparava ad opporsi ai progressi d'Alvinzi, che già era giunto sulle rive della Brenta.

Guyeux pertanto sotto gl'ordini di Vaubois assaltò San-Michele per poi correre contro Newmarck, ove Davidowich col grosso delle sue forze trovavasi. Fiorella andò contro le terre di Cembra, e di Segonzano.

Assai grande fu la resistenza, che incontrò Guyeux, perchè il punto era di troppo importanza. Tre volte furono respinti i Francesi, ed al quarto attacco soltanto entrarono in San Michele; ma non essendo favorevole il risultato dalla parte di Segonzano, oltre che essi perdettero il frutto di quella vittoria, furono ancora obbligati a ritirarsi verso Trento, ed in fine ad abbandonare anche questa città agli Austriaci.

In tale stato di cose Vaubois prendeva posizione alla bocca delle strette di Calliano, punto assai forte per la posizione, e per le cure dei repubblicani, che di parapetti, e di cannoniere l'avevano munito.

Davidowich, quasi orgoglioso per i prosperi avvenimenti, confidando nel valore, e nel numero dei suoi, venne a battaglia il giorno sei novembre, e con incredibile audacia si combattè da ambe le parti, senza risultato sulle prime, ma poi i repubblicani restarono superiori. Davidowich mandò in rinforzo di Wukassowich il generale Spork, ed il principe di Reuss, e le operazioni, ed i movimenti erano secondati dai feritori Tirolesi.

Il sette ebbe luogo una fierissima battaglia, che solo verso le cinque della sera ottenne un

qualche risultato, e fu l'occupazione del Castello di Bezeno, per parte dei Croati, cui non potè resistere il valore francese, sebbene, persino con acqua bollente, versata furiosamente contro gli assalitori, essi si difendessero. Poi perderono il Castello della Pietra, indi lo ripigliarono, e di nuovo cadeva in potere degl'imperiali.

Un allarme suscitatosi nel campo francese gli aveva scompigliati; ma Vaubois li potè raccogliere alla meglio, e ritirossi nei siti forti della Corona, e di Rivoli.

In queste fazioni i francesi perdettero terreno, uomini, ed artiglierie.

Prese da Davidowich le stanze a Roveredo, là si stette per dieci giorni e più quasi in perfetta tranquillità; mentre Buonaparte con quella perizia degna di sì gran genio, e colla celerità propria del suo carattere, supplendo alla mancanza della forza, non ascoltando che il suo ardire, ed il suo coraggio, ed inclinando al vigore dell'animo suo, ordinato aveva con tanta maestria, ed in tal modo le cose che non si tardò molto a vedere grandissima variazione. Imperocchè il medesimo giorno, sei novembre, ebbe luogo tra la Brenta e l'Adige una sanguinosa lotta, particolarmente al villaggio detto

delle Nove, ove si combattè prima colle artiglierie, poi colla moschetteria, indi colle baionette, et le sciable, ed in fine colle mani, e cogl' urti de' corpi, fino a che i Francesi restarono padroni del villaggio, senza però altro risultato. Dalla parte ove combatteva Massena furono piu prosperi i fatti, per cui il nemico fu forzato di ritirarsi sulla sinistra del fiume, rompendo il ponte di Fontaniva per non essere inseguito. Col solo sopravvenire della notte ebbe fine la zuffa.

Buonaparte conobbe la sua posizione, e variò piano a seconda delle circostanze. Si ritirò verso Vicenza il sette di quel mese finchè giunse sotto le mura di Verona. Ma anche piu critica era divenuta la sua posizione, perchè era minacciato, a manca ed alle spalle, da Alvinzi vittorioso; a fronte da un altro piu forte di lui, e v'era a temere l'arrivo di Davidowich ancora, che poteva assalirlo alle spalle.

Se restava scampo era l'assaltare, e non dar tempo. Poco restò titubante. Uscì dunque da Verona per andare ad attaccare Alvinzi ai suoi alloggiamenti a Caldiero. Massena guidava la sinistra, Augereau la destra. Il giorno dodici novembre era destinato al cimento.

I Tedeschi erano accampati assai opportunamente.

Era appena sorto il giorno che i repubblicani vanno all'assalto. Alle prime mosse Caldiero cede in potere di Augereau, e vi prende cinque cannoni; Massena fa duecento prigionieri, e circonda la punta dritta degli Alemanni quando un avverso tempo non che impedisce soltanto i progressi dei repubblicani, ma li fa declinare, e le cose sembrano ridotte agli estremi. Ecco però che Buonaparte molto opportunamente conduce alle prese la sessagesimaquinta, che aveva tenuta in serbo, e così rinfresca la battaglia, e tiene in sospeso l'esito fino alla sera; ma pur fu forza lasciar Caldiero, e di nuovo ritirarsi a Verona.

Era divenuta pericolosa assai la condizione de' repubblicani, e Buonaparte stesso, sebbene di animo forte, e di coraggio superiore all' umana credenza, era occupato da sinistri pensieri, diffidando della vittoria.

Se però il coraggio di Buonaparte parve che si risentisse alquanto, non gli mancò la mente. Frattanto che egli dipingeva al Direttorio lo stato deplorabile della sua armata, ruminando in suo capo, e trovando il modo come riscuotersi, scriveva al medesimo, volere esso fare l'ultimo sforzo, e che se la sorte il secondasse, Mantova sarebbe stata sua, e così l'Italia tutta.

Con quella maestria, che non è comune, Buonaparte ordina una mossa che lo rende padrone della guerra, come poco prima lo era Alvinzi.

L'alloggiamento principale dei tedeschi era a Villanuova, ed ivi si trovavano le più grosse artiglierie, i cariaggi, le bagaglie, le munizioni. Viene in mente a Buonaparte di sorprendere, senza indugio, quell'alloggiamento, e con la medesima facilità, con cui la sua mente atta a straordinarie concezioni immagina il progetto, lo pone ad esecuzione, dopo avere con grave maturità tutto posto sulla bilancia.

Era la notte dei tredici, che Buonaparte dava luogo alla grande impresa, di cui nelle storie non fuvvi fin qui esempio; e chi conosce la natura del paese ove doveva essa essere eseguita, dovrà convenire, che ha del mirabile, e del prodigioso che con tanta arte e maestria fosse condotta.

Augereau, e Massena varcarono, il giorno quindici del citato mese, l'Adige a Ronco su di un ponte, all'opportunità costrutto, ed intanto arrivava a Verona, chiamatovi molto utilmente da Buonaparte, Kilmaine con tremila uomini, quando già Augereau era venuto alle mani col nemico, al ponte d'Arcole. Se questo ponte fosse

munito di artiglierie, di barricate, di merli costruiti nelle case vicine, e di ferritoje non può dirlo, che chi coi proprii occhi il vide. Chi assaliva era minacciato di sopra, di sotto, dai fianchi, di fronte, per cui l'avvicinarsi era micidiale, ed al primo affacciarsi dei repubblicani un'immensa grandine di palle fece di loro strage orrenda, perlochè disordinati, e titubanti si allontanarono. E se l'intrepidità dè capi, che i primi presentarono i loro petti a quel terribile fulminare, potè ravvivare il valore de'soldati non potè però far superare le grandi difficoltà, e vincere la costanza nemica. Augereau stesso, dato di mano ad un'insegna, si pianta sul mezzo del ponte invitando i suoi che lo seguono laceri e sanguinosi e che sono pur costretti a ritirarsi per l'orrendo folgorare nemico.

La fortuna di Francia inclinava ancora sempre più, e l'arrivo d'Alvinzi poteva essere della estrema ruina.

In cotale frangente si presenta Buonaparte ai suoi, ed a loro grida. *Or non siete voi più i soldati di Lodi? Or dov' è il vostro coraggio?* Le parole di Buonaparte furono possente stimolo ad animare anche i più timorosi. Un solo fu il grido di tutti *vittoria o morte.*

E non già colle sole parole Buonaparte anima i suoi in sì critico, e spaventoso momento, ma coll'esempio ancora. Infatti, attorniato egli dai principali della sua armata, si avventa per il primo, qual semplice soldato, contro il micidiale ponte, smonta da cavallo, dà di mano ad una insegna, e si avvia al ponte, gridando ai suoi di seguitarlo.

I granatieri, più particolarmente, serrandosi intorno a lui, loro ferite non curando, ed impassibili al sangue sparso, ma piuttosto furibondi per la resistenza, fanno l'ultima prova del loro coraggio. Ma non v'ha valore che valga contro un grandinar di palle e di scaglia, che sfragella, ed abbatte. Lannes, che accorre al pericolo di Buonaparte, riporta una terza ferita micidiale ed è costretto a ritirarsi; resta ferito Vignolle, e morto a canto a Buonaparte il di lui aiutante Muiron. Gli austriaci interamente padroni del ponte sboccano ed, inseguendo i superstiti, ne fanno strage. Buonaparte, che per consiglio de'suoi montato era a cavallo, trovossi solo esposto al furore delle armi austriache. Il suo cavallo, spaventato, gettasi in una palude, trascinando seco il suo Signore. Il nemico, ebrio della vittoria, non se ne accorge, e passa. Intanto il general Belliard,

tanto dice, e tanto fa, che i granatieri, veri amatori del loro supremo capitano, voltano subito il viso al fiero nemico, e con vigore lo rincalzan fino al ponte. In questo tempo Buonaparte, aiutato da un soldato veneziano che militava sotto le insegne francesi, era rimontato a cavallo. Dai suoi prodi fu condotto con sinceri segni di allegrezza ad un sicuro alloggiamento.

A tali novelle, Alvinzi fu costretto di abbandonare il suo piano, e deporre il pensiero di assaltare Verona. Invece invia venti battaglioni di fanti, e sedici squadroni di cavalleria alla volta di Arcole. Aveva già ottenuto molto Buonaparte collo sconcertare il piano d'Alvinzi, e rotto il disegno di conquistar Verona, e di unirsi con Davidowich.

Di maggiore, e direi di vitale importanza fu il risultato delle provvide disposizioni, che il general di Francia avea dato, mentre si apprestava a condurre egli stesso i suoi al cimento, siccome abbiamo narrato. Imperocchè ordinato aveva principalmente al generale Guyeux, che andasse a varcare l'Adige al passo d'Albaredo per urtare all'impensata il fianco sinistro nemico, nel tempo stesso, che egli di fronte attaccavalo al memorando ponte d'Arcole.

Eseguito questo ordine con tanta bravura con quanta maestria era stato dato, Guyeux si presentò all'improvviso sotto le mura di Arcole nel punto stesso, in cui il nemico era uscito per dar contro alla schiera di Augereau. Entrava dunque, dopo superata una piccola difesa; Guyeux in Arcole, ma mossisi gli Austriaci col grosso da San Bonifazio, lo ricuperano.

Buonaparte, veduta per il momento l'impossibilità di acquistare il ponte, in mezzo all'oscurità della notte, riduce le sue genti sulla destra dell' Adige, lasciando solamente la duodecima brigata alla guardia del ponte, e la sessagesima in un bosco a destra dell'argine per dove si va ad Arcole. Egli è certo, che Buonaparte nulla aveva dimesso della sua costanza, ed i suoi non si erano sbigottiti.

Appena spuntato il giorno del sedici novembre i Francesi tornano ad attaccare il formidabile nemico. Eransi azuffatti Massena, Robert, Augereau, e la sorte dell' armi inclinava a loro favore, ma allorchè si fu ad assaltare di fronte quel tremendo ponte, tanto fu la furia degl' imperiali, condotti dallo stesso Alvinzi, che ferendo da ogni parte, e da luoghi sicuri, fecero orrenda strage dei miserandi repubblicani, che alla scoperta combattevano.

Fu allora, che Buonaparte, variando il suo piano, fa porre mano all' opera, onde tentare di passar l' Adige verso la foce dell' Alpone. La corrente però dell' acque impediva l'esecuzione. Come se volesse sfidar il furore della corrente, il generale Vial, con un ardore, che non ha pari, tentò di varcare a guado con un intero battaglione, a fronte che l' acqua arrivasse fino alla gola, ma il fiero tirar di palle, e di scaglie del nemico l' obbligò a ritornarsene.

Alvinzi, prendendo l'occasione, uscì col forte della sua armata da San Bonifazio, e volle cacciare i Francesi, o almeno costringerli a ripassare il ponte del Ronco : ma Buonaparte fu pronto al riparo, avendo piantato egli stesso in luogo molto acconcio alcune artiglierie, che tenevano indietro il nemico.

Così sopraggiunse la notte, e gl'imperiali tornarono nei loro alloggiamenti di San Bonifazio, e di Arcole, mentre i repubblicani si ritirarono sulla destra dell' Adige, lasciando la duodecima alla custodia del ponte.

Non smarritosi, e molto meno isbigottitosi Buonaparte, anzi opponendo sempre maggiore costanza, quanto maggiori erano stati i disastri, profitta della oscurità della notte per far costruire un ponte sopra l'Alpone. Si erano accorti

gl' imperiali del disegno, quindi la mattina del diecisette si erano mossi per frastornare il piano; ma l' artiglieria francese, sì opportunamente collocata, trasse con tanta aggiustatezza, che arrestò gl' imperiali, per cui i soldati di Buonaparte poterono racconciare il ponte, e varcare. Gli ordini i più precisi, e degni del suo gran genio aveva egli dato, e furono esattamente eseguiti. Nè valse la confidenza, con cui andavano alla battaglia gl' imperiali, orgogliosi già per gli avvenimenti favorevoli, e nemmeno gli sforzi loro poterono arrestare i favorevoli successi del piano con tanta arte concepito, con quanta esattezza, e valore eseguito; perlochè la vittoria restò a Buonaparte, perchè i Francesi, non per anche giunta la notte, erano padroni del tanto contrastato Arcole, e non che gl' imperiali pensassero di ricuperarlo, ma Alvinzi si ritirò ad Altavilla, e poscia sul territorio Vicentino, lasciando morti sul campo tremila de' suoi, e prigionieri cinquemila circa, e diciotto pezzi d' artiglieria con quattro insegne in potere del nemico. Che se grave fu anche il danno dei repubblicani, trovarono un compenso in sì gloriosa vittoria, che loro assicurò la presa di Mantova, e la conservazione del bel paese; senza che potessero revocarla in dubbio i van-

taggi che ebbe Davidowich contro Vaubois; che anzi tali successi si convertirono in sua rovina.

Di fatti, vittorioso Buonaparte ad Arcole. si volge contro di lui, e lo debella a Campara, e mentre si ritira gli fa gran danno nella retroguardia. I Francesi, divennero padroni di tutto il Veronese, ove presero le stanze per cagione della stagione, come le presero gl' imperiali, stanziando il grosso sulle rive della Brenta.

Intanto Buonaparte rimandò Kilmaine al campo di Mantova per stringere vieppiù l' assedio.

Conoscendo poi egli, che agl' imperiali potevano facilmente giungere freschi, e validi soccorsi insistè col Direttorio perchègli s'inviassero nuovi soldati.

Nel tempo stesso l' Austria, contando anche sulla fermezza del Papa, deciso d'incontrare una guerra piuttostochè accettare condizioni inonorate, pensava fare un nuovo sforzo in Italia: e solo le dava mal' umore Mantova.

Wurmser però non sconcertato dall' infelice successo delle battaglie d' Alvinzi, nè dal mal partito, in cui erano ridotti i suoi anche per le malattie, assaltò il diecinove, e il ventitrè del mese, con quasi tutto il presidio, i repubblicani

a Sant'Antonio, ed alla Favorita, e potè introdurre viveri; poi il dì undici dicembre predò alcune barche cariche di munizioni.

Dal canto suo Alvinzi divisava di fare un altro sforzo per la parte del Tirolo, che l'avrebbe condotto a campeggiare tra l'Adige e il Mincio, e l'avrebbe posto in grado di accorrere al soccorso di Mantova. Prendeva opportune disposizioni, non senza usare astuzia, affine d'ingannare il nemico, nè perdendo di mira gli stati pontifici, nè che il papa, volendo fare la guerra, aveva adunato le sue forze sulle rive del Senio. Aveva Alvinzi cinquantamila combattenti; e non deve far meraviglia che dopo tante perdite avesse potuto riunire ancora numero sì imponente di armati, se si considera, che la gioventù delle primarie famiglie di Vienna, lasciati gli agi ed i commodi della vita, accorreva fra le nevi, colla speranza di riconquistare il fiorente suolo della troppo bella Italia.

Anche l'esercito di Buonaparte erasi ingrossato, ma era sempre minore di quello di Alvinzi.

1797. — Sebbene le disposizioni date da Buonaparte sembrassero dirette a prevenire un assalto contro Verona, da astuto, ed accorto capitano aveva colla sua mente, atta ad alti

pensieri, provveduto nel caso che l' attacco gli venisse dal Tirolo.

Le disposizini che da ambe le parti si presero furono, degne dell'importanza dei fatti che s'intraprendevano.

La guerra fu non meno delle precedenti sanguinosa.

Le prime mosse per la parte dell' Austria vennero dal generale Provera, che il dí sette gennajo si dirizzò verso Bevilacqua ove era Duphot. Il di otto marciando contro questa terra fugò un corpo repubblicano, e secondato dal colonnello Placseck costrinse i Francesi a ridursi a Bonavigo, ed a Porto Legnago sull' Adige, avendo sofferto danno, e perduti due cannoni.

Giunta la notizia di questi primi fatti a Buonaparte, che era a Bologna, mandò duemila uomini già destinati a marciare contro il Papa, e poi si recò a Mantova, e di là, dopo avere dato le opportune disposizioni, passa, la mattina del dodici, a Verona, ove trova Massena, che era venuto alle mani, perchè Alvinzi aveva ordinato di attaccare il nemico su tutta la fronte. Fu sanguinoso quel fatto, e la vittoria rimase ai Francesi.

Con arte, e scaltrezza si agiva dagl' impe-

riali onde non far travedere che si tentava l'attacco dalla parte del Tirolo; e di fatti Buonaparte restava incerto sulle mire dell' avversario. Ma si racconta che gli fu comunicato il piano nemico da un Veronese, che stretto in amicizia con Alvinzi, ebbe il modo di copiarlo mentre fu a trovarlo a Trento.

Checche ne sia di tale circostanza di fatto, egli è certo che il generalisimo francese, con quella celerità che di lui solo era propria, la notte del 13 si condusse a Rivoli per dirigere le operazioni, e sostenere la vacillante fortuna, mentre Alvinzi credeva che, trovandosi alle prese sul basso Adige, non sarebbe accorso sull'alto, ed in questa idea aveva ordinato le masse de' suoi.

Buonaparte prevenne i movimenti nemici, ed Alvinzi non era più in tempo a variare gli ordini.

Si combattè fino dalle cinque del mattino alle ali, e pareva, che la fortuna inclinasse a danno dei Francesi, particolarmente all' ala sinistra, ed al mezzo ancora. In tale stato di cose Buonaparte ordina a Berthier di sostenere il mezzo, lochè si eseguisce con qualche frutto, ed egli intanto accorre alla sinistra. Non ostante le cose non andavano più prospere;

quando arriva Massena, e, qual tempestà devastatrice di fiorito campo, fa orribile strage del nemico. Il mezzo però di nuovo inclinava come anche l'ala destra, per cui gli austraci erano prossimi a cogliere il frutto di quella giornata, coll'impadronirsi delle alture di Rivoli, mentre che Liptay era vicino a ferire la sinistra francese.

Il momento era decisivo. Già gli Austriaci avevano recato in loro potere Rivoli: Buonaparte però non perde tempo, riunisce i suoi in un grosso corpo, e lo ricupera, ma per la seconda volta lo ripigliano i Tedeschi, dopo una spaventevole mischia.

Se là erano le sorti di Mantova, d'Italia, ed in fine di tutta la guerra, ben di leggieri può figurarsi ognuno, che là ancora si portavano tutti gli sforzi del generalissimo francese.

Ordina egli a Berthier di tenere a bada, colla cavalleria, il nemico nel piano, ed esso, riuniti con celerità i suoi li conduce contro Alvinzi, occupatore di quel tanto importante passo.

Non più ostinato, nè più accanito combattimento di quello vi fu. In niun incontro mai si dimostrò tanto valore, quanto in quel fatto si spiegò da ambe le parti: ma la vittoria restò

ai Francesi, e Joubert s'impossessò di Rivoli. V'era però timore, che l'ala sinistra facesse perdere il frutto di tale vittoria, ed erano a repentaglio ridotte le sorti dei Francesi: ma Massena giunge in tempo per ristorare da quella parte la fortuna cadente, e se pur restava ancora alquanto in sospeso la sorte, arriva in tempo Rey, in seguito degli ordini già dati da Buonaparte, e secondato dai generali Portonneaux, e Boyer supera le alture di Caviglione, difese dai croati; poi riesce a congiungersi con Massena, ed uniti si avventano contro il principe di Lusignano che, circondato da tutte le parti, tenta aprirsi la strada con le baionette, ma invano, per cui rimane prigioniero, per il qual fatto l'oste tutta di Alvinzi si ritira verso la parte più alta del Tirolo.

Allora Buonaparte da Rivoli vola a Mantova, seco conducendo Massena, ordinando nel tempo stesso a Joubert d'incalzare il nemico, che attaccato di concerto con Murat, è interamente sconfitto. La improvvisa comparsa poi di Vial che, a fronte dei dirupi, e delle nevi, aveva percorso un cammino disastrosissimo, ed un assalto dato all'impensata da Murat a Torbole, tanto sbigottimento mette nelle già rotte fila,

che si danno a precipitosa fuga, e Joubert vittorioso entra in Trento.

Le speranze d'Austria si riducevano alla conservazione di Mantova. A tale oggetto Provera immaginava di varcare l'Adige per accorrere al sussidio di quella fortezza, e per riuscire nell'intento simulava a fronte di Augereau. Con manovre abilissime, il 13 gennaio, gettato un ponte, varcava ad Anghiari, poi, riunite le bande che erano qua e là sparse, marciava velocemente alla volta di Mantova, ed il 15 compariva in cospetto del Sobborgo di San Giorgio. Sebbene Guyeux, ed Augereau che lo seguitavano, si rendessero padroni della retroguardia unitamente alle armi, ed alle munizioni, pure a Provera restavano più di cinquemila soldati.

La celerità però, e l'arte con cui agì Buonaparte, esempio unico forse nelle storie, resero vani tutti gli sforzi di Provera, perchè, circondato da ogni parte, e perduta l'artiglieria, fu costretto ad arrendersi, dopo che inutilmente in unione a Wurmser aveva tentato un assalto contro la Favorita e Sant'Antonio, e dopo che Wurmser, temendo di essere tagliato fuori, prontamente rientrava in Mantova.

Cinquemila e più furono i prigioneri impe-

riali, che perdettero inoltre venti cannoni, cariaggi, munizioni, bagaglie, e le insegnè stesse ricamate dalla mano dell' imperatrice; ma quel che è peggio, Mantova restò interamente scoperta.

L'indomabile ardore di Buonaparte non permise, che il nemico avesse un momento di tregua, poichè spingendosi avanti Massena, occupa Vicenza, e poi Bassano, Augereau Padova, indi Treviso, ed in fine si cacciano gl'imperiali da tutte le regioni della Piave inferiore. E Massena, dalla parte del Tirolo, rompe di nuovo al ponte di Carpeneto gli Austriaci ove avevano fatto testa, e, Carpeneto superato, vince Primolano, essendosi gl' imperiali ritirati ai luoghi più inaccessibili della Piave superiore, di modo che Buonaparte potè liberamente comunicare con Joubert, che aveva rotto gli Alemanni a San Michele.

Non rimase ai vinti altro scampo, che ritirarsi interamente dalle rive della Brenta, e prendere le stanze d'inverno su quelle del Lavisio, mentre i Francesi, padroni di Bassano, e di Treviso, attendendo anch'essi miglior stagione, prendevano riposo, preparandosi nel tempo stesso alla presa di Mantova, ed a portar la guerra contro il Papa, di cui al relativo Capitolo.

Per quello, che riguarda Mantova, sebbene Wurmser ne conoscesse inevitabile la dedizione, pure volle dare prova del più deciso coraggio, e costanza resistendo a tutti i mali di una assoluta carestia di viveri, ma fu forza venire a parole d'accordo, quando gli giunse la notizia che erano state predate sul lago trentadue barche cariche di vettovaglie. Si aprirono le trattative con Serrurier, e dopo qualche difficoltà fu combinata, a favorevoli condizioni, la resa. Wurmser uscì dalla piazza onorato dai vincitori, e lo stesso Buonaparte, che erasi recato a Bologna, non mancò di esaltare presso il Direttorio i meriti del guerriero austriaco.

L'importanza della resa di quella piazza fu anche accresciuta dalla quantità dei cannoni, dalle bocche da breccia, dalle armi, e da tanti altri utilissimi arnesi rimasti in potere dei vincitori. Se per questa vittoria ebbe fine per allora in Italia la servitù tedesca, cominciò la francese, imperocchè Buonaparte, che, coll' idea e le voci di libertà, elevava gli animi a dolci speranze, non pensava più degl'altri a donarla a quel paese, cui tutti la negano, perchè forse più degli altri n'è degno.

Superbo a tutta ragione Buonaparte per le vittorie riportate contro l'Austriaca potenza, il

grandissimo, ed alto divisamento formava di portare la guerra nel cuore della Germania, ed in questa vista, condottiero di cinquantamila soldati fioritissimi, e veterani, a quali eransi uniti ventimila venuti dal Reno, condotti da Bernadotte, li dispone nel seguente modo. Affida l'ala sinistra, composta di ventimila, a Joubert, che era sulla sinistra del Lavisio, oltre Trento. Destina Massena a Bassano, o sia al mezzo : l'ala destra, forte di trentamila, condotta era da lui stesso ed alloggiava nel Trivigiano sino alle rive della Piave.

Dal canto suo l'Austria mandava alla volta della Carintia, della Carniola, e del Friuli circa trentamila delle genti del Reno; poi si ordinavano nuove leve negli stati ereditarj, e gli ungari di buona voglia accorrevano. Una schiera di vecchi soldati alloggiava a Salisburgo pronta a correre ai passi dell'Alpi. A Neustadt si formava un campo come antemurale di Vienna. A capo del nuovo esercito era l'Arciduca Carlo. Tutti gli sforzi degl'imperiali erano diretti a frenare l'impeto dei repubblicani, impedendo loro che non superassero i passi delle Alpi verso la Germania.

L'Arciduca, sul principio di febrajo, col grosso dell'armata prende alloggiamento nella

Carintia, e nel Friuli, e principalmente a Udine. Lascia Liptay a guardare lo spazio, che corre dalla frontiera dei Grigioni a Salorno; una seconda schiera guarda l'altro spazio da Salorno a Feltre sotto la condotta di Lusignano. Feltre era affidato a settemila uomini comandati da Hohenzollern.

Interesse di Buonaparte era di venire, quanto più presto poteva, alle mani. Era all'incontro utile per l'arciduca il temporeggiare, e non tentare senza necessità la fortuna, ma piuttosto ritirarsi per avvicinarsi ai rinforzi che aspettava.

Buonaparte, il 10 marzo, dà il segnale della battaglia con muovere l'ala destra, e la schiera di mezzo che era sulle rive della Piave, che obbediva a Massena, e che doveva fare i più grandi sforzi in quel punto. Corrispose egli agli ordini, per cui gli Austriaci furono costretti a ritirarsi oltre Belluno ed in sito forte, affine d'impedire al nemico che s'inoltrasse nella valle di Cadore. Ma tutto fu inutile, perchè a fronte della più fiera, e valorosa resistenza, Lusignano fu obbligato a darsi con tutta la sua schiera in potere dei repubblicani.

Intanto Serrurier e Guyeux si avvicinavano al Tagliamento, abbastanza fortificato dall'ar-

ciduca, ma i Francesi lo guadarono, evitati i passi fortificati, e poterono riuscire vittoriosi, rimanendo sul campo, e prigioneri, più di seicento imperiali, con sei cannoni. In tale stato di cose, Buonaparte si stendeva per tutto il Friuli, e le armi austriache, senza forte resistenza, gli cedevano il terreno, e le fortezze di Palmanova, di Gradisca, e Gorizia ancora cadevano in suo potere; poi s'impadroniva di Trieste, allargandosi sulla destra, e correva sopra Idria. Sulla sinistra contemporaneamente procedeva con eguale risolutezza, e celerità, e mirava ad impossessarsi dell' importantissimo passo della Ponteba.

La fazione era tanto importante, quanto difficile, imperocchè l' arciduca ordinato aveva a Ocskay, che ostinatamente il difendesse; e di maggior importanza ancora rendevasi in quanto che, a fronte del valore, e della fermezza della schiera condotta da Joubert nel Tirolo, era stato questi e dal furore delle armi degli stessi paesani congiuntisi alla truppa regolare, sotto gl' ordini principalmente dei generali Laudon, e Kerpen, rincacciato dal Tirolo; e fuggendo il quasi imminente pericolo di essere circondato, aveva rotto il ponte sull' Eisaco, e il giorno otto Aprile aveva potuto giungere a salvamento a

Linzo. Di qui marciando in giù per le rive della Drava, e rotte alcune squadre collettizie condusse ad effetto, a Villaco, la propostasi congiunzione del suo esercito con quello di Buonaparte, senza però poter impedire che Laudon s'impadronisse di Trento, e di Roveredo, e che si allargasse sulle sponde del lago a Torbole, ed a Riva.

In riguardo alla Ponteba, per parte degl' imperiali si correva con forze di gran lunga superiori contro Massena, nel tempo che i generali Gontreuil, e Bajalitsch marciavano risolutamente a Tarvisio, seguitati colle artiglierie più grosse dallo stesso arciduca, che teneva quasi per sicura la vittoria.

Ma Massena forza il passo alla Ponteba, e Ocskay si ritira fino a Tarvisio, poi, inseguito, lo abbandona. Non rimette di animo, nè di fermezza l'arciduca, e tutto pone in opera per riconquistare il passo di Tarvisio, alla quale impresa chiama anche li due generali, testè nominati, e riesce a Gontreuil, che guidava l'antiguardo, di cacciare fino al di là del villaggio di Salfnitz i repubblicani, i quali però, il ventitrè marzo, o sia il susseguente giorno, ripigliano le loro perdute posizioni. Poi, seguitando il suo corso la fortuna, ruppero in-

teramente Gondreuil, che rimase ferito, e poco dopo sconfissero anche Bajalitsch, a Raibel, nonostante che gl' imperiali avessero spiegato il più gran valore, e che l' arciduca fosse personalmente accorso, dando in tale incontro le prove non solo del più esperto capitano, ma di valoroso soldato ancora. E poi che giunse assai opportunamente Guyeux, la schiera, trovandosi urtata da tutte le parti, fu forzata ad arrendersi, deponendo le armi, per cui il risultato della fazione di Ponteba fu per gl' Austriaci la perdita di quattro generali, di quattromila soldati, di venticinque cannoni, e di quattrocento carri di bagaglie, e di munizioni.

Inutili riuscirono tutti i provvedimenti presi dall' arciduca per impedire i progressi ulteriori di quell' armata, che già ardente per le tante vittorie, divenivalo anche più per il genio, e le alte concezioni del suo condottiero. L' arciduca molto opportunamente aveva spiegata l'ala sinistra sulla strada di Lubiana, o Laybach, perchè difendesse la Carniola, e le rive della Sava; mentre quella di mezzo doveva difendere Clangenfurt, e l'ala destra, confidata al principe di Reuss, ed al generale Keim, doveva guardare San Vito, e la valle della Mura. Ma

quale ostacolo a chi già ardito abbastanza per natura, diveniva audace per le vittorie? Non si rimaneva Buonaparte al cospetto di tali provvedimenti, e nemmeno al tulmultuare tutto all' intorno dei popoli. Congiunto già con Joubert si spinge avanti vigorosamente. Entra in Villacò, prende Lubiana, e Clangenfurt. In cotal modo altro ostacolo, d' altronde debole per la facilità de passi, non rimane a Buonaparte per far rumoreggiare le sue armi sulle sponde del Danubio vicino a Vienna, che la falda settentrionale delle Alpi noriche.

Se alla mente si richiami quanto Buonaparte aveva operato in un anno, anche i nemici suoi dovranno convenire col nostro istorico, il quale con molta verità dice, che l'audacia di Buonaparte, congiunta con un' arte, e con una perizia straordinaria, il fecero il più compiuto capitano che sia mai stato.

E qui è da notarsi, che siccome scopo principale di tutte le operazioni dirette da Buonaparte contro Vienna era di costringere l' Austria alla pace; così, avendo egli potuto penetrare, che il partito, che esisteva in Vienna a favor della pace sempre più si rendeva premuroso per essa, cercò di accrescere il terrore, che colà avevano portato le vittorie da lui ot-

tenute. Scriveva inoltre, il trentuno marzo, all' arciduca nel senso di concludere la pace, e l'arciduca rispondeva non avere esso mandato opportuno, quindi rendeva consapevole Vienna.

Ma convinto Buonaparte della rettitudine del principio che *si vis pacem, para bellum*, si spingeva con prestezza avanti, mentre l'arciduca, che prefisso si era di temporeggiare, si ritirava per modo che si vedeva già Buonaparte alle falde dei Norici monti, e la sua armata prossima a farsi vedere sotto le mura di Vienna. Tale era lo stato delle cose quando sono inviati i generali Bellegarde, e Meerfelt con mandato di sospendere le offese, e venire a composizione, ed il giorno sette aprile in fatti, a Jundebourg, si convenne nella sospensione, per sei giorni, indi fu protratta fino a tanto che i preliminari di pace si fossero accordati, lo che si conseguì il diciotto del medesimo mese, nella terra di Leoben.

E fu in forza di tale concordato, che si dispose dei dominii della repubblica di Venezia, dandoli da una parte, e ricevendoli dall' altra in compenso dei Paesi Bassi, e del Milanese, che tolti all'Austria dovevano restare alla Francia, come al relativo Capitolo.

In quel concordato pure, Buonaparte diede

vita alla Cisalpina; ad ordinare poi la quale applicò l'animo suo mentre era a Montebello. E prima d'ogni altra cosa è da sapersi che per decisione dello stesso Buonaparte, i popoli della Valtellina furono sottratti alla dipendenza dei Grigioni, ed uniti alla Cisalpina.

Per ordinare questa repubblica destinava egli dieci personaggi stimabili per il sapere, e pei costumi onde formassero il modello della constituzione. V' erano cinque Milanesi, un Cremonese, un Reggiano, un Modenese, un Bergamasco, ed un Tirolese; ma la constituzione non fu altro che una copia della francese.

Per l'esecuzione v'era un Direttorio di quattro, poi, finchè fossero posti in attività i consigli legislativi, furono create quattro congregazioni; una di constituzione, l'altra di giurisprudenza, la terza di finanze, l' ultima di guerra.

Il dì nove Luglio vi fu ricognizione pubblica in Milano nel campo del Lazzaretto, detto poi campo della confederazione, alla repubblica Cisalpina. La gioja fu generale non solo in quella, ma anche nelle altre città d' Italia. L'arcivescovo su apposito altare celebrò solenne messa, e benedì, in mezzo alle salve di artiglieria, le bandiere. Buonaparte vi assistè, coll'

intervento dei delegati di Ferrara, di Bologna, dell'Emilia, ed anche di Mantova.

Serbelloni presidente del Direttorio fece analoga orazione, poi egli pel primo, indi i colleghi, ed in fine, adunato popolo, giurarono in mezzo agli evviva, alle grida, ai plausi, ed ai segni della più smodata allegrezza, ed il giorno si passò in corse di carri e cavalli, in balli, e canti e fu terminato con luminarie nelle strade, ed al teatro.

La memoria di tale giorno doveva essere conservata, per decreto del Direttorio, colla erezione, nel sudetto campo, di otto piramidi illustrate di varie, e differenti iscrizioni.

Buonaparte intanto si dimostrava ogni dì più intento ad ordinare quella repubblica, a cui accederono prima Imola, e Ferrara; poi, dimentica per un poco dell' antica superiorità, accedeva anche Bologna, città tutte suddite al pontifice come lo era Pesaro, che si dava anch' essa alla repubblica; dall' altra parte Brescia, poi, dopo il trattato di Campoformio, Mantova, accrebbero la grandezza della Cisalpina, la quale infine, col volere de' popoli, univa a sè l'oltre Po Piacentino.

Se furono facili questi passi della repubblica verso il suo ingrandimento, fu malagevole

l'unione delle legazioni pontificie, ed i mali umori di quei popoli si manifestarono maggiormente, allorchè si domandò il giuramento ai magistrati. Fu forza per tanto aver ricorso agli ecclesiastici, onde colla influenza loro mitigassero le impressioni contrarie nate nel popolo.

Il cardinal Chiaramonti, allora Vescovo d'Imola, poscia Pio VII, fu il primo, e forse il più energico nelle sue esortazioni, e ne fa pubblica, e luminosa testimonianza la sua Omelia pubblicata nel giorno di Natale.

Fu pensiero, e cura del Direttorio, che la Francia per la prima riconoscesse il novello governo, e a questo fine inviò Visconti a Parigi, che presentatosi a quel Direttorio fu assicurato dell' amicizia della Francia, e sì risoluto fu il parlare del presidente, che le potenze minori si sbigottirono; quindi Spagna, Napoli, Sardegna, Toscana, la repubblica Ligure, ed il duca di Parma, mandarono i loro ambasciatori, e ministri a Milano, ove allora si volgevan le sorti degli stati d'Italia, ed essi introdotti al Direttorio parlarono parole di pace, e di amicizia.

Il papa soltanto esitava ad inviare il suo ministro; ma il parlare di Buonaparte, e le minacce, non che i fatti dei Cisalpini lo fecero piegare. Rimaneva la sola Austria, che non

lo aveva mandato, e che non aveva riconosciuto quello della Cisalpina.

Erano stati destinati già i legislatori della repubblica. Erano centosessanta pel consiglio grande, ottanta per quello degl' anziani; e per verità erano scelti fra le persone di merito. Buonaparte, prima di partire e far ritorno a Montebello, scriveva a quei popoli parole lusinghiere, e che riscaldavano sempre più gli animi.

Intanto i confederati, profittando del favore, che ancora avevano in Francia i Borboni, tutto ponevano in pratica per ristaurarli, e dicesi che Pichegru, Barthelemi, non che Carnot entrarono nella congiura. Il fatto è che, il di 4 settembre, o sia il 18 fruttidoro anno quinto della repubblica, i primi due furono carcerati, e Carnot con altri fuggì.

Vano essendo dunque riuscito quel tentativo, l'Austria principalmente aprì trattative con Buonaparte, affine di distruggere la repubblica, e sembra che egli profittasse del momento, se non per ristaurare i Borboni (alla qual cosa vuolsi che Barras fosse molto inclinato) al certo per ridurre nelle mani sue la somma tutta delle cose. Sta in fatto che le pratiche dell'Austria furono coronate col famoso

trattato, concluso nella villa di Campoformio, il 17 ottobre, di cui un cenno ancora si dà nel Capitolo della repubblica di Venezia, la cui ruina fu in quel trattato segnata, perchè fu consentito tutto quello che l'Imperatore desiderava.

Partì Buonaparte dall' Italia alla volta di Rastadt, ove doveva decidersi della sorte dell' impero d'Allemagna.

1798. — Allorchè l'Inghilterra vide, che la Francia in forza del sudetto trattato era in pace con tutte le potenze del continente, e che sospettò che contro essa si volessero volgere le forze francesi, cercò di suscitarle contro l'Austria, e la Russia, e non essendole ciò riuscito, fece nascere l'idea della spedizione d'Egitto; di cui un breve cenno nel capitolo di Napoli.

Ma intanto, per ritornare alla Cisalpina, fu stipulato in Parigi, il dì 29 marzo, un trattato d'alleanza fra le due repubbliche, essendo rappresentanti della Cisalpina li già mentovati Visconti, e Serbelloni. Sia però detto a lode del vero, che Visconti non voleva acconsentire, ma il ministro francese fece intendere che come era stata creata la repubblica, così poteva essere distrutta; sottoscrisse il trattato, che poi i consigli legislativi non volevano

rattificare, e che rattificarono eccitati dalle promesse, e spinti dalle minacce.

V' erano però mali umori nella repubblica, anche perchè alcuni dei piu fieri oppositori erano stati carcerati. Dal Direttorio fu mandato in qualità d'ambasciatore Trouvé, che professava amore per la libertà. L'ingresso suo al direttorio Cisalpino fu con pompa fatto, e parlò parole di amicizia, con assicuranti promesse d'indipendenza della Cisalpina, e chiese franchezza, lealtà, confidenza vicendevole, ed unione. Il linguaggio del presidente del direttorio, Costabili, fece palese la debolezza degli animi e la servitù dello stato.

Dopo fatta la pace coll' imperator d'Austria parve a Francia che fosse giunto il momento d'introdurre nella Cisalpina un vivere più quieto, quindi di porre un freno ai più ardenti. Fu allora che Trouvé fece un' adunanza segreta in sua casa per proporre i cambiamenti da farsi alla constituzione. V' erano, Sopransi, Adelasio, Luosi, e con loro Aldini di Bologna, Beccalosi per Brescia, Villa per Milano, Martinelli, ed Alborghetti di Bergamo.

La riforma, che volevasi fare era nel senso aristocratico, e si voleva dare maggior forza al direttorio. Istruiti i piu ardenti fecero gran

rumore e colla voce e colle stampe. Vi fu un' orazione animatissima di un giovane piacentino, particolarmente contro Trouvé, il quale pretese l'arresto dell' incognito oratore. Intanto i consigli legislativi mandarono a Parigi a far rimostranze, e v'andò anche il generale Brune, che ardentemente professava libertà. Tutto fu inutile perchè Trouvé sostenuto dal Direttorio mandò ad effetto le stabilite deliberazioni, chiamando in sua casa, la notte del 30 Agosto, neppure la metà dei rappresentanti, che o per persuasione, o per forza dovettero tutto approvare. Il giorno seguente sotto il favore delle bajonette si diede esecuzione al piano, allontanando dal Direttorio Savoldi e Testi, col sostituirvi Sopransi, e Luosi. Altri si cacciavano dai consigli, e Fantoni, Custodi e Borghi furon messi in carcere. Un certo Ranza, seguito da gran folla andò al campo del Lazzaretto a seppellire la costituzione, guastata da Trouvé. Brune che era ritornato non si mostrava contento. Il direttorio francese credè mitigarlo, col sostituire Fouché a Trouvé, dando facoltà a Brune di fare cambiamenti non negli ordini, ma nelle persone, ed egli metteva in carica i democrati i più ardenti. Non piacquero più a Francia nè Fouché, nè Brune. Si mandò Jou-

bert invece di Brune, e Rivaud invece di Fouché.

Ma Joubert che rispettava l'indipendenza altrui, non si mescolava delle riforme. Rivaud però seguiva le tracce di Trouvé. Quegli cingeva con soldatesche il corpo legislativo cacciava a forza gli eletti da Brune, e metteva in carica Adelasio, Luosi e Sopransi. Visconti fu imprigionato, furonvi minacce contro il parlare, e gli scrittori. In poche parole Rivaud era il padrone della Cisalpina.

Si levò gran rumore in Francia da chi era nei consigli legislativi. Luciano Buonaparte fece una caldissima orazione al consiglio dei cinquecento, gridando contro la tirannide del Direttorio, e detestando con acerbe parole la violenza usata contro la Cisalpina.

Risposero Merlin, e Lareveillere-Lepeaux per il Direttorio.

I fatti accennati persuasero gl'Italiani, che essi erano destinati ad essere soggetti o all'Austria, o alla Francia, e che se volevano essere liberi, era necessario che non si servissero dell'opera de' forestieri. A questo scopo si formò una setta; furon anche ordinate adunanze secrete, la principale sede delle quali era Bologna. L'insieme di tali adunanze fu detto *so-*

cietà de' Raggi. Alcuni eran persuasi di non dover voltar l'armi contro i Francesi. Altri eran d'avviso contrario. In ogni modo si concertavano insieme. Ma per mala sorte ogni intelligenza divenne vana, perchè le rotte sofferte dai Francesi condussero una estrema forza di settentrionali. Per le istigazioni d'Inghilterra, mossasi tutta Europa di nuovo a danno loro, dovettero sostenere, principalmente sulle rive dell' Adige, e della Brenta, la fierissima guerra, che passiamo a descrivere.

1799 — Mentre grandi cambiamenti si operavano dai Francesi nel Piemonte, in Roma, in Napoli, ed altrove, l'Austria mandò un forte esercito sulle sponde dell'Adige, e della Brenta, e secondata da coloro che parteggiavano per lei, aveva mandato anche alcuni battaglioni nei Grigioni, commettendone il comando a Bellegarde, avendo destinato Melas per l'Italia. Intanto i soldati dell'imperatore russo, Paolo, lasciate le rive del Volga e del Tanai, marciarono per unirsi agli austriaci. Li conduceva Suwarow. Per mare poi vi erano le forze marittime d'Inghilterra, di Russia, e di Turchia.

In quanto alla Francia aveva tre eserciti destinati per questa guerra. Uno era affidato a Jourdan, per assaltare la Baviera : un altro a

Massena per cacciare gli Austriaci dai Grigioni, e, dopo invaso il Tirolo, dar mano a Jourdan; il terzo, destinato per l'Italia, aveva a capo Schærer, il quale a suo tempo doveva, passate le alpi Giulie, e Noriche, unirsi agli altri due per conquistare gli stati ereditarii, e Vienna, ajutato dai Piemontesi, e Cisalpini.

Scherer adunque, allorchè seppe cha Jourdan aveva passato il Reno, e che Massena aveva combattuto prosperamente nei Grigioni, spartiti i suoi in tre Schiere, il dì ventisei di Marzo, affrontò valorosamente i Tedeschi sulle sponde dell'Adige, e la battaglia si accese da Legnago fino al di là di Bussolengo.

È forza dire, a lode del vero, che gli austriaci avevano il favore delle posizioni, e dei luoghi forti.

La destra de' repubblicani, condotta da Montrichard, dopo la più fiera, ed ostinata resistenza cedè, ritirandosi oltre Anghiari e Cerea verso il Tartaro. Vinse la mezzana governata da Victor, e Hatray. L'ala destra degl'alemanni sotto Verona fu rotta.

Il punto più importante era di vincere a Pastrengo, e Bussolengo, luogo munitissimo per le imponenti fortificazioni.

I francesi, condotti da Delmas, e da Grenier

urtarono con tanto impeto quelle opere, che le sforzarono, e gli austriaci neppur ebbero tempo di rompere i ponti di Pastrengo, e di Polo, per la qualcosa i repubblicani poterono passare l'Adige, e correre per la sinistra sponda contro Verona. In questo frattempo Serrurier aveva cacciato i Tedeschi dai monti di Lazise sul lago di Garda. Aveva anche battuto Wukassovich sulle frontiere del Tirolo sopra il medesimo lago, ma in fine furono respinti da ogni parte. Vi fu poi una sospensione di un giorno per dar sepoltura ai morti e prestar cura ai feriti.

Intanto Kray, lasciato un presidio a Legnago, correva a Verona, e giungeva opportunamente il ventisette, e vent'otto. Ormai tutta l'importanza di quella guerra consisteva, o nel cacciare i Tedeschi da Verona, prima che arrivassero i Russi, o che gli Austriaci cacciassero i Francesi dalla riva sinistra dell'Adige. Importava dunque più ai repubblicani di attaccare il nemico per tempo.

Erano le dieci del mattino del trenta di Marzo, che le schiere de' repubblicani si movevano, una condotta da Serrurier per Verona, l'altra da Victor per Vicenza. Era poco distante a Verona Serrurier, quando dopo un fiero combattimento con un nuovo corpo di Austriaci, inan-

dato da Kray, fu costretto a ritirarsi, e con grave perdita, mentre alcuni de' suoi, sebbene protetti dalla cavalleria Piemontese, non poterono giungere in tempo a ripassare i ponti, prima che fossero tagliati dal nemico.

Gli austriaci pertanto andarono a portar la guerra sulla destra dell'Adige, mentre Scherer si era accampato dietro il Tartaro, formando il campo principale a Magnano. Ma la sua posizione cominciava a divenir critica, perchè Wukassowich, sceso dal Tirolo, minacciava Brescia, ed il colonello San Giuliano sotto i suoi ordini, aveva costretto la flottiglia francese, che era sul lago di Garda a cercare ricovero sotto le mura di Peschiera. Kleneau poi era comparso sul Po, e precipitate a fondo le navi francesi, aveva obbligato i francesi a rifuggirsi in Ferrara, ed in Ostiglia.

Era inoltre imminente l'arrivo di Suvarow. Scherer quindi vide la necessità di cimentarsi senza indugio col nemico, il quale d'altronde non ricusava la battaglia. Era dunque il cinque di Aprile quando le due armate, divise ognuna in tre Schiere, vennero alle mani, ed i repubblicani, sebbene inferiori in numero, guadagnavano combattendo valorosissimamente al punto, che Moreau, ritorcendo a suo favore un' ottima

mossa ordinata da Kray, ruppe gli Austriaci, e li fugò verso Verona. Già il terrore assaliva la città; ma due battaglioni di retroguardo, condotti da Lattermann, rapirono la vittoria di mano ai francesi, che andarono, anch'essi rotti, in fuga. Allora Scherer, e Moreau ordinato un pò di retroguardo, che loro restava, lo spinsero contro il nemico, e di nuovo il ruppero, fugando Keim fin quasi sotto le mura di Verona. Restava però a Kray un ultimo rimedio, che consisteva nei restanti battaglioni del retroguardo, e con questi potè, dopo il più fiero, ed accanito contrasto, che durò dalle ore sei della mattina sino alle sei della sera, non cacciare, come dice il nostro Botta, ma svellere dal campo di battaglia i repubblicani. Per tale caso improvviso la schiera di Serrurier fu costretta con gravissima perdita d'uomini, di artiglierie, di munizioni, e di bagaglie mostrare le spalle al nemico, il quale lasciò quasi un egual numero di morti, feriti, e prigionieri.

Allora Scherer si ritirò sulla destra dell' Adda, tentando di arrestare il nemico, e difendere Milano. In quest' intervallo erano giunte le forze russe, che unite alle altre sommavano a più di sessantamila, mentre le repubblicane, disponibili, appena giungevano a ventimila.

I popoli eccitati, e fomentati dai comandanti russi ed austriaci si sollevavano, e non che fosse delitto allora occuparsi di politica, anzi l'armarsi per aiutarli era merito.

I francesi presero i convenienti alloggiamenti sull'Adda. Scherer, che ben conosceva esservi d'uopo di un nome nuovo per rianimare i suoi, che già cominciavano a mormorare, rassegnò il comando a Moreau, pregando il Direttorio ad approvare la sua scelta, e se ne partì per Francia.

Arrivati alcuni aiuti di Francia, dal Piemonte, e dalla Cisalpina, Moreau deliberò di voltare il viso verso il nemico. Suvarow giunto a fronte dei repubblicani gli attacca dividendo, come i Francesi, i suoi in tre schiere.

S'impegna la zuffa, e Serrurier dal suo canto combatteva valorosamente, respingendo i Russi, che avevan assaltato la testa del ponte di Lecco, poi si ritirava verso il centro. Wukassowich, la notte dei ventisei aprile, riattato il ponte, varcava. Intanto Suvarow, accompagnato da Chasteller, cercava modo come varcare incontro Trezzo, ed alle cinque della mattina del ventisette, formato un ponte, lo passava.

Primieramente Serrurier ingaggiò la battaglia con Wukassovich, e l'avrebbe interamente

sconfitto, se non fosse arrivato Off. Si rinnovò fra Brivio, e Pozzo la battaglia più fiera, e per la seconda volta Serrurier, ajutato da Victor, fu sul punto di acquistar la vittoria, quando giunsero le genti di Zopf e fecero inclinar la fortuna. Nè giovò la presenza di Grenier, nè quella di Moreau per arrestare i progressi dell' assalto degli Austriaci e dei Russi, perlochè Serrurier fu separato dalle altre parti dell' esercito.

Melas dal canto suo, dopo la più valorosa opposizione dei Francesi, che il ributtarono più volte, s'impadronì del passo del canale Ritorto, poi assaltò la testa del ponte sull' Adda. Indarno davano prove di valore i francesi, perchè ad ogni momento giungevano soldati freschi, che passando sui cadaveri de' loro compagni superavano il passo, e facevano strage anch' essi. I francesi ruppero il ponte, e si riordinarono sulla opposta riva. Melas ristorato il ponte a Cassano, ingaggiò nuova, ed egualmente aspra battaglia, ed i repubblicani si difendevano virilmente; ma le schiere nemiche, che aumentavano sempre più, gli urtavano anche ai fianchi, per cui Moreau stesso, cinto d' ogni intorno, fu in pericolo; solamente potè liberarsene pel disperato valore de' suoi, poi lasciò Milano conducendoli sulla destra del Ticino.

Serrurier assaltato dai due corpi riuniti di Rosemberg e di Wukassowich, combattendo con incredibile valore, ajutato da Fresia che comandava i Piemontesi, si condusse a Verderia, ove si difese, finchè, appreso l'infelice successo delle battaglie nelle altre parti, e vedendo ingrossare sempre più il nemico, che tempestava da ogni banda colle artiglierie, perduta ogni speranza, chiese patti, e gli ottenne onorevoli; ma più di cento cannoni caddero nelle mani nemiche.

Melas cogli austriaci andò ad occupar Milano, il 28 del mese di aprile. Tutte le fortezze in seguito si arresero, meno Mantova e quelle del Piemonte. Era uno spettacolo compassionevole il vedere emigrare alla volta da Torino le intere famiglie con donne e fanciulli; ed i più onesti cittadini erano più degni di compassione, perchè, non avendo saputo approfittare, erano i più miseri. E se esuli e squallidi varcarono le durissime Alpi, si era per fuggire la vendetta degli stranieri, che loro facevan delitto di non aver piuttosto favorito essi che i francesi. Alcuni troppo fiduciati furono arrestati e mandati alle bocche di Cattaro; eran uomini ragguardevoli. Anche Suvarow arrivava a Milano, nè vale che fosse scismatico.

Era venuto a rimettere in fiore la religione cattolica.

Moreau, a cui due partiti restavano, o di tenersi in posizione di poter prestar mano a Massena che aspramente combatteva in Isvizzera, o di avvicinarsi alla riva del Po per congiungersi con Macdonald, cui aveva ordinato di lasciar Napoli e portarsi sulle sponde della Trebbia, abbracciò questo secondo partito, e condusse l' esercito nei contorni di Alessandria in un sito molto forte. Egli è nel capitolo di Piemonte, che si tratta degli avvenimenti successivi. Basta qui l' accennare che, cambiatasi la sorte dell' armi, le cose andarono alla peggio dapertutto pei francesi, a segno, che quasi tutte le fortezze caddero nelle mani degli alleati.

Mantova reggeva ancora. Non per molto però. Kray eravi già sotto, ma non la stringeva d' assedio per insufficienza di forze. Dopo le rotte però sofferte, particolarmente da Macdonald, essendo fatta facoltà a Suvarow d' inviare a Kray uomini, il novero di quell'esercito fu portato a circa quarantamila, e quello delle bocche da fuoco a seicento e più. Non vi è esempio di una oppugnazione tanto vigorosa e tanto violenta. Tutto era ruina e desolazione. Incendii pericolosi succedevano in varie parti,

le batterie francesi smontate; anche quelle del T coi carretti rotti, e rese inutili giacevano al suolo. Il Migliaretto fracassato non serviva più a difesa: insomma dalla parte di Porta Pradella, ove il generale austriaco aveva diretto tutti gli sforzi, non v' era più ostacolo che il nemico potesse entrare nella piazza. D'altronde la guernigione, ridotta a poco più di quattromila uomini, era inabile a resistere di più. Nonostante perseverava nella difesa, quando Kray stesso offrì a Latour - Foissac, comandante della piazza, patti onorevoli, ed il dì 28 di luglio, alla maggiorità di una dieta militare, convocata dal comandante, fu firmato l' accordo, in forza del quale il dì ventinove i confederati entrarono in Mantova, e trovaronvi più di seicento bocche da fuoco, e magazzeni pieni di vettovaglie.

1800. — Non passò però neppur un anno, che le armi francesi ricomparirono in Lombardia formidabili e per la presenza di Buonaparte, chiamato dall'Egitto, siccome leggesi nei capitoli di Piemonte e di Genova, e per il vastissimo e gigantesco suo piano, degno veramente di quella mente atta alle più straordinarie concezioni. Dopo avere esso ordinato le cose, ed essere entrato in Italia, varcando il

gran San Bernardo, come ai citati capitoli, rivolse ogni suo sforzo ad impadronirsi di Milano, quasi certo di trovare partito, viveri e ricchezze.

Ma Buonaparte che non ignorava, che, se uno de' migliori mezzi per vincere, è l'essere informato dei disegni del nemico, non è meno efficace che il nemico non penetri i vostri, aveva tanto bene, e così meravigliosamente concepito il suo piano, che nella sua esecuzione diede a credere al nemico di mirare alla capitale del Piemonte, mentre in fatto correva contro quella della Lombardia.

Difatti ordinò a Lannes di andare a Chivasso, guadagnando il passo sul ponte della Chiusella, impresa che per ben quattro volte Lannes tentò inutilmente, perchè il ponte, che era stretto e lungo, era stato munito di quattro bocche da fuoco che fulminavano a scaglia. Ma certo Pavetti, piemontese, propose di guadare, offerendosi di condurre egli medesimo la fazione, lo che eseguitosi con felice ardimento, si mostrò all'improvviso sulla destra del nemico, e bersagliatolo aspramente, lo costrinse a lasciar libero il passo, tentando inutilmente di voler far testa sull' altura di Romano. Anche Keim colla sua cavalleria inutilmente si oppose, nel

piano, ai progressi di Lannes, e questi giunse a Chivasso; e così fece correre Melas a Torino, ciò che si era prefisso Buonaparte.

Allora, Lannes, senza frapporre indugio, voltatosi per la sinistra del Po, marciò celeramente verso Pavia. Le mosse di tutti gli altri generali Francesi, cioè Murat, Boudet, Victor, Lecchi, colla legione italiana, accennavano a Milano, e tutto andava a seconda perchè le mosse erano state con arte e maestria, degna del genio di Buonaparte, combinate, ed il valore delle falangi francesi riprendeva l'antica forza. Così resa inutile ogni opposizione nemica, Buonaparte entrò vincitore con le più elette schiere in quella capitale, il 2 di giugno. Non si potrebbero colla penna descrivere le allegrezze e gli applausi generali.

Buonaparte riordinò intanto la Cisalpina, e gettò con varie savie disposizioni le fondamenta della sua futura potenza. Compita in tale modo quell'impresa, Buonaparte rivolse i suoi pensieri a troncare ogni strada alla ritirata di Melas, che lo credeva sempre impegnato con Massena, giacchè ignorava la resa di Genova.

Melas, istruito finalmente della perdita di Milano, andò ad Alessandria per portare la guerra in quei contorni, come all'analogo capitolo.

Mandò intanto Otto a Piacenza affinchè impedisse il passo ai Francesi; ma Murat, più rapido di Otto, se ne impadronì prima, sebbene fortemente combattuto. Lannes varcava Stradella e si accampava a San Cipriano.

A Casteggio poi vi fu con Otto asprissima battaglia, e gl' Imperiali sarebbero rimasti vincitori, se Lannes non avesse inviato a tempo Chambarlhac e Rivaud in ajuto di Watrin; poi giunse egli, ed entrato impetuosamente come era suo solito, nella battaglia, sforzò l'ostinato nemico a piegare, ed a ritirarsi a Montebello.

Otto però rinnovò quivi più fiera la battaglia, e cominciava a prevalere, quando sopraggiunse Buonaparte che colla presenza e cogli ordinamenti rendeva furiosissimo il combattimento. Otto fu circondato quasi da ogni banda, e potè appena ritirarsi a Voghera, avendo lasciato un piccolo presidio a Tortona. La perdita fu grande da ambe le parti, ma maggiore quella degli austriaci.

Buonaparte vincitore a Marengo, come al capitolo di Piemonte, corse a Milano ove fu ricevuto qual trionfatore, e dopo aver parlato molto di pace, di religione, di lettere e di scienze, costituì una consulta con potestà legislativa, accordando l' esecutiva ad una com-

missione, e vi mandò per ministro straordinario di Francia Petiet. L' università di Pavia, fatta chiudere dal tedesco, si riaprì, e vi si chiamarono i più dotti ed i più virtuosi uomini. Egli stesso si attorniò di persone di merito. Infine unì l' alto ed il basso Novarese alla Cisalpina, con grave risentimento dei Piemontesi. Ordinate così le cose se ne tornò in Francia, lasciandogliene la facoltà, la sospensione delle ostilità, stipulata sui campi di Marengo con Melas, e che di consenso era stata prolungata fino ai 25 di novembre.

Intanto l' imperatore, non avendo voluto rattificare i preliminari di pace stipulati in Parigi, il dì 8 luglio, fra il conte San Giuliano da lui inviato espressamente ed il ministro Talleyrand, e stimolato dall' Inghilterra che offriva sussidii di denaro, ed ajuti di forze dalla parte di Napoli, si preparava a nuova guerra, mentre Buonaparte dal canto suo non aveva mai cessato di ordinar nuove genti, mandandole ad ingrossare ora l' esercito germanico, ora l' italico, al quale scopo teneva un grosso corpo sotto la condotta di Murat nei contorni di Digione.

I due eserciti si trovarono in presenza nel modo seguente: Moreau, che, come vedesi nel capitolo di Piemonte, era già partito per la

guerra del Reno, stava a fronte di Kray. L'esercito italico poi e di Francia era condotto da Brune, che aveva contro Bellegarde. Macdonald, che si trovava nei Grigioni per la congiunzione dei due eserciti francesi, come Hiller stava nel Tirolo per quella dei due austriaci, per comandamento di Buonaparte, lasciati forti presidii là, si calò nella Valtellina, e di là sulle sponde dell' Oglio e dell' Adige.

Se l'idea del passaggio del gran San Bernardo fu ardita, e l'opera portentosa, il comandamento che dava a Macdonald era, almeno del pari, ardito e degno di colui, che pieno di confidenza, non trovava ostacoli. L'esecuzione poi presso i posteri avrà del sovrumano, perchè fu sul finire di ottobre che si dovette traversare l'asprissimo monte della Spluga, per arrivare in Valtellina, quel della Priga, per giungere sulle sponde dell'Oglio, e del Tonale, da dove si va all' Adige superiore.

Macdonald, emulando il fatto del gran San Bernardo, dispose tutto all'impresa; e sebbene alla difficoltà del sito, ed a quella della stagione inoltrata si aggiugnessero eventi straordinarii, perchè, giunto egli a Tusizio donde si sale al monte, coperto eternamente di nevi e di ghiacci, trovò le une tanto alte, ed i ghiacci

sì forti che la strada era affatto chiusa, e nel tempo stesso sdrucciolevole e precipitosa. Ma non v' ha ostacolo che valga ad arrestarlo. Ordina si portino le artiglierie sui traini, che si carichino muli colle provvisioni e si marci.

Il suo antiguardo, condotto dal generale Laboissiere, aveva già passato la Spluga, e non gli restava che a guadagnar la sommità del giogo, quando una furiosissima bufera levò una orribile smossa di neve che piombando nelle sottoposte valli portò seco quanto le si parava avanti, e trenta miseri soldati furono precipitati nell' abbisso; per cui e per la sopravvegnente notte gli altri ritornarono a Spluga, mentre Laboissiere con le guide, tutto sprezzando, pervenne alla sommità, ove appresso quei pii religiosi trovò benigno ospizio.

Intanto arrivò Macdonald, ed animate con accesissime esortazioni le atterrite genti si mettono di nuovo in cammino. Con buoi che pestano le nevi, coll' opera di palaiuoli, dei zappatori e dei soldati stessi si fece il sentiero, e così, dopo gravi stenti ed immense difficoltà, l' antiguardo, trascinando seco le artiglierie, arrivò anch' esso sulla cima, e venne seguito, il 2 e 3 dicembre, da due squadre di fanti e cavalli, e dalle loro artiglierie.

Rimaneva il retroguardo, alla cui testa era Macdonald. Una seconda spaventevole bufera, distruggendo tutta l'opera dei giorni antecedenti, rese anche agli occhi delle guide e degli uomini del paese presso che impossibile il varcare; ma Macdonald, lungi dall'atterrirsi, gridò ai suoi: *Francesi, ha l'esercito di riserva vinto il san Bernardo, vincete voi la Spluga: superate per gloria vostra quello che la natura ha fatto insuperabile: i destini vi chiamano in Italia: ite, e vincete prima i monti e le nevi, poscia gli uomini e le armi.*

Infiammati da novello ardore quegli animi invitti, disprezzando l'infuriar della bufera, ed i furibondi elementi, fanno quello che ha del sovrumano, ed a dispetto della infuriata natura giungono salvi alla desiderata meta; poi marciando riescono, varcando non senza difficoltà il monte Priga, a passare dalla Valtellina nella valle Camonica, quindi a Pisogna sul lago Iseo ove trovano Lecchi colla legione italiana. Macdonald non potè aprirsi il passo pel monte Tonale per andare nel Trentino, perchè, oltre le difficoltà del luogo, era stato fortemente trincerato dagli alemanni e inutilmente, per due volte, vi fu dato vigoroso attacco.

Era quasi al suo termine l'anno quando ese-

guiti i comandamenti di Buonaparte, e le cose portate al punto, che Macdonald potesse cooperare con Brune e secondare i movimenti di Moreau, che minacciava il cuor dell' Austria, fu deliberato di dar principio alle ostilità, e continuare l' esecuzione d' un vasto e gigantesco piano.

Brune assaltò dunque impetuosamente Bellegarde sulla destra del Mincio, e l'obbligò a rivarcare il fiume. Allora Brune si propose di varcarlo egli stesso a Mozambano, mentre faceva credere al nemico di volerlo passare tra la Volta e Pozzuolo, al qual fine ordinava a Dupont di fare qualche forte dimostrazione in quel luogo. Dupont mandò ad esecuzione la fazione, e si spinse anche più avanti di quello avrebbe voluto Brune. Da ciò ne venne, che si espose gravissimamente, perchè Brune non potè effettuare il suo passaggio il giorno prefisso, che era il 25 dicembre; di modo che se Suchet non fosse arrivato in tempo a soccorrere Dupont, l' ala destra dell' esercito sarebbe stata rotta; ma l' arrivo di Suchet diede luogo ad un fiero ed ostinato contrasto a Pozzuolo, che restò alla fine in potere dei francesi, essendo stato costretto Bellegarde a ritirarsi a Villafranca, dopo grave perdita in uomini, cannoni, e bandiere.

Il 26, Brune eseguiva il progettato passaggio, mentre Bellegarde si ritirava sulla sinistra dell'Adige; ma Brune si accingeva a cacciare il nemico oltre Verona, e quindi varcava l'Adige a Bussolengo, nel tempo che Macdonald mirava a farsi strada per montagne scoscese e rotte, sopra Trento. Bellegarde propose una tregua come era stata conclusa l'altra del 25 del citato dicembre fra Moreau, vincitore dell'arciduca Giovanni a Hohenlinden, ma per le pretensioni eccessive di Brune, non ebbe luogo.

1801. — Moncey e Macdonald pressavano molto Wukassowich e Laudon. Macdonald, superata la resistenza, s'impadronì di Trento, mentre Moncey, avendo già cacciato Laudon da Roveredo, lo stringeva in modo, che non gli restava più alcun passo, quando gli fe' credere che una tregua era stata conclusa, e con tale stratagemma riuscì a congiungersi con Bellegarde, come il potè Wukassowich.

L'Austriaco nonostante, istruito della convenzione di Steyer, non volle più avventurare la sorte, e si ridusse sulle sponde della Piave; poi, incalzato da Brune, domandò una tregua che il sedici gennajo fu segnata a Treviso. Le condizioni però non piacquero a Buonaparte, perchè Mantova restar doveva in potere d'Aus-

tria; quindi minacciò di rompere ogni accordo per cui si dovette, per parte d'Austria, annuire a tale cessione con un nuovo trattato, firmato a Luneville il nove Febrajo, le cui condizioni non diversificarono dal trattato di Campoformio, se non se rapporto ai confini tra la Cisalpina e gli stati Austriaci.

1802. — Era oramai tempo che si pensasse a stabilire nella Cisalpina un governo stabile, e leggi fondamentali. Petiet ne trattò coi capi; e la consulta legislativa della repubblica ordinò che una consulta straordinaria si adunasse a Lione, siccome difatti lo fu, sommando al numero di quattrocentocinquanta, fra quali non solo uomini di qualità, e di rango, come Vescovi, ed Arcivescovi, ma ragguardevoli per dottrina, e sapere. Sommariva, presidente del governo, inculcava l' abnegazione di ogni affetto parziale, ed interessato, sentimenti per verità non mai abbastanza raccomandati, perchè gli affetti, ed interessi privati producono la discordia, e questa mena alla servitù.

A Lione v'era già Talleyrand, che portava i voleri di Buonaparte, e Marescalchi era là come ministro degli affari esteri per la Cisalpina.

I Deputati andati a Lione erano partiti in

cinque congregazioni, rappresantanti Venezia, Milano, Modena, Novara e Bologna.

Dovevano esaminare la constituzione presentata da Petiet a Milano; questa si discuteva quando arrivò il Consolo, l'undici gennajo, e si continuò a discorrere, ed a discutere. In fine la constituzione data fu approvata.

L'istituzione dei collegi elettorali formava la base fondamentale. Il consolo li nominò per la prima volta, su doppie liste presentate dalle congregazioni; e le cose furono condotte in modo, che i Cisalpini stessi elessero a loro presidente per dieci anni, il consolo che presentatosi fra i convocati Cisalpini in pubblica adunanza, acconsentì, e promise sostegno, ed appoggio, finchè fosse d'uopo.

Fu anche proposto, che si chiamasse repubblica Italiana, ed il consolo di leggieri acconsentì.

Prina, Novarese, rispose al favellare di Buonaparte. Piacquegli, e lo dichiarò grande della repubblica. Era molto amato dagl' Italiani, ed a ragione, perchè generoso, e savio.

Per gli ordini ecclesiastici la constituzione li rispettava sufficientemente. In quanto ai civili tre collegi vi erano, quello dei possidenti, dei dotti, e de' commercianti. In loro era l'au-

torità souvrana. I possidenti dovevano risiedere a Milano; a Bologna i dotti; ed i commercianti a Brescia. V'era un magistrato supremo della censura, composto di nove possidenti, di sei dotti, e di sei commercianti.

Eravi una consulta di stato che, in un col presidente, vice-presidente, ministri, e consiglio legislativo, teneva il governo della repubblica. Ognuno però aveva speciali facoltà, e poteri.

Se le lettere, e le scienze fiorirono, la letteratura era per necessità servile, giacchè sensi liberi manifestar non si potevano senza tema del carcere.

Devesi alla Cisalpina il foro Buonaparte, fondato dove prima s'innalzavano le mura di Milano, ed è opera degna de' Romani. Fu anche finito il Duomo facendo in pochi anni quello che non si era fatto in varii secoli.

Il nome di repubblica italiana, ma più di tutto l'esservi a capo Buonaparte eccitò sospetti nelle altre potenze.

1805. — Ed il fatto provò, che i sospetti non eran mal fondati. Imperocchè, all' occasione della sua incoronazione in Parigi, avendo esso invitati gl' italici rappresentanti della repubblica, e maneggiate con destrezza le cose si

fece chiamare re d'Italia. Fu Melzi difatti, che rappresentando il voto della Cisalpina, il 17 di marzo, presenti gli altri deputati andati a Parigi, favelló nel Castello delle Tuilerie all' imperatore Napoleone, pregandolo con concetti alquanto servili a volere accettare di essere re, e di unire le due corone. E' inutile il dire se Napoleone accettò. Il giorno seguente convocò il Senato, e dopo resa pubblica la sua accettazione, provó ai Senatori l'utilità di questo nuovo portentoso fatto, e più ancora dell' unione delle due corone. In quella stessa occasione adottò Beauharnais, figlio della imperatrice, sua moglie, e lo creò principe, e vicerè d'Italia.

Quindi partí per recarsi a Milano, ove doveva essere incoronato. Passó per Torino, ove ebbe lunga conferenza col Pontefice, che di là egli pure passava, di ritorno da Parigi per Roma. Era il mese di aprile. Visitó esso in tale circostanza i campi di Marengo, e vi fece una rivista con magnifica pompa, ed apparato. Egli vi si recò in carrozza tirato da otto cavalli. Vi si finse anche una battaglia, che duró dalle dieci della mattina alle sei della sera, quindi dispensó le insegne della legione d'onore, e gettó i fondamenti di una colonna, in me-

moria della strepitosa vittoria di Marengo.

Egli partì, e passò il Po, il dì sei maggio. Andò a Pavia, ove, mentre visitava l' università fu complimentato dal rettore. Alla fine arrivò a Milano, ed entrò per la porta Ticinese che fu poi detta di Marengo. Gli furono presentate le chiavi che restituì, perchè si serbassero dai capi della Cisalpina.

Recossi indi al Duomo, ove il cardinal Caprara, arcivescovo, lo incontrava favellandogli di fedeltà, di obbedienza, e di sommissione. Di là passò al Palazzo de' duchi, ove ricevè Lucchesini, che per parte di Federigo, re di Prussia, gli recò l' aquila nera, e l' aquila rossa. V' andò anche un incaricato di Baviera, un inviato dall' arci-cancelliere dell' impero germanico, uno di Baden, uno dell' ordine di Malta, uno pei Vallesi, poi per Spagna, per Lucca, e per Toscana. Per Genova v' andò il doge stesso, ed i senatori.

Da Monza poi trasportata a Milano con gran pompa la corona ferrea, il ventisei di maggio, Napoleone l' assunse. La bellezza della giornata rese ancor più splendida quella solenne cerimonia, nella quale si vedevano gareggiare col lusso, e lo splendore degli abbigliamenti (particolarmente dell' imperatrice Giuseppina, e

della principessa Elisa, riccamente vestite, e di diamanti coperte) una magnificenza superiore all' uman credere.

Il cardinal Caprara benedì gli ornamenti regii, e Napoleone, disceso dal Trono, e salito all' altare, presa la corona, e postasela in capo disse: *Dio me la diede, guai a chi la tocca.* Si continuò la ceremonia, cantandosi la messa solenne, e quella scena di cui una più magnifica, e più meravigliosa non si può figurare, terminò col passare nell' Ambrosiana chiesa a cantare l' inno di grazie all' Onnipotente.

Le allegrezze, e le feste della sera non cedettero, nel loro genere, alla solenne pompa del giorno. Avrebbe potuto essere questo giorno principio della felicità di quel paese, cui *la sorte fecé dono infelice di bellezza*, come con troppo verità cantò il nostro Filicaja. Duole il dirlo a carico di tanto genio. A Napoleone si deve, se l'Italia non è quella che poteva, e che, come ogni altra nazione, aveva diritto di essere; a lui che sia rimasta (e Dio sa fino a quando), schiava, perchè divisa. Egli avrebbe potuto quello che altri non puote, per cui non è sempre grata la memoria di lui. Ma proseguiamo il racconto degli avvenimenti.

L' incoronazione sua a Parigi, e quella d'Ita-

lia sollevarono gli animi de' sovrani tutti d' Europa, ad eccezione di quello di Prussia, che contava più su Napoleone, che sulla Russia, e sull' Inghilterra. Si manifestò quindi da questa il desiderio di una nuova lega contro Francia.

Napoleone, che ben sapeva quanto fosse necessaria la celerità negli affari militari aveva già riunito un grosso esercito sulle coste della Piccardia, e della Normandia, ciò, che molto inquietava l'Inghilterra. Aveva ben anche formato una sufficiente flotta. Pitt, essendo tuttora reggitore dei consigli del re Giorgio, aveva, fino dal mese d' aprile, fatto colla Russia un accordo tendente a formare una lega generale.

L' unione di Genova, e poi di Lucca alla Francia eccitò sempre più i timori dei Sovrani. L' Austria direttamente manifestava risentimenti a Napoleone, tacciandolo di aver violato il trattato di Luneville; e facendosi a sostenere le repubbliche d' Italia, proponeva condizioni, forti a dir il vero, per venire a composizione. Napoleone d'altronde avrebbe voluto che l'Austria diminuisse le sue forze, e lasciasse alcuni luoghi da lei occupati prima di trattare.

Nel tempo stesso, vedendo formarsi fra i sovrani la nuova lega, non perdè tempo. Ordinò

all' esercito raccolto sulle coste di Francia, e d' Inghilterra di marciare in Allemagna, poi vi si recò egli stesso. Mandò Massena in Italia, ed inviò nuovi soldati, che s'ingrossavano sull' Adige con quelli, che sotto la condotta di Gouvion Saint-Cyr, andavano da Napoli, mentre con Ferdinando aveva sottoscritto un trattato di neutralità. L'Austria dal canto suo mandò a reggere l'esercito Germanico il giovine arciduca Ferdinando, dandogli per moderatore il general Mack, mentre affidava all'arciduca Carlo la condotta dell'esercito Italico, dando in guardia all' arciduca Giovanni i passi del Tirolo per dove si congiungevano i due eserciti. Un grosso ajuto di Russi, e d'Inglesi doveva sostenere gli Austriaci.

Questi avevan già invaso la Baviera, quando il principe Eugenio, vicerè d'Italia, pubblicò la guerra contro Austria; ma per un concordato fatto fra Massena e l'arciduca Carlo non potevan cominciare le ostilità prima dei diciotto ottobre.

Se tacevan le armi in Italia, aspramente si combatteva in Germania, perchè Napoleone, colla velocità del fulmine, recandosi sulle sponde del Danubio, piombò sugli Austriaci, e li combattè, prima che l'ajuto russo potesse

giungere. Poi seguitando il favor dell' armi si spinse avanti, e non lasciò campo al nemico di stanziarsi ai passi della selva Nera, e di fortificarli, e per la grandezza de' suoi alti concetti, e per la risolutezza, e celerità della esecuzione in pochi giorni segregò Mack da Vienna, e dall' arciduca Giovanni; lo circondò e lo ridusse a cercar ricovero entro le mura d'Ulma; ma per poco, perchè il diciassette ottobre fu costretto alla dedizione, e tutto l'esercito suo, salvo una piccola squadra fuggita sotto la condotta dell' arciduca Ferdinando, depose le armi. Così Napoleone imperatore, avendo superato, come dice il nostro Botta, Buonaparte generale e console, aveva quasi interamente annichilito le forze Austriache in Allemagna.

Ecco intanto giunto il termine della tregua di cui abbiamo fatto menzione. Spuntava appena il mattino del 18 che Massena diede un assalto sopra Verona, ed uno sotto.

Duhesme e Gardanne dovevano passare il ponte. Bisognava prima riattarlo, e lo fu a cura del generale Chasseloup, nonostante il fulminare delle artiglierie nemiche. I soldati leggieri passarono i primi, ed ajutati a tempo da Gardanne, come l' arciduca da San Martino mandava soccorsi ai suoi, s' impegnò un vivissimo

e generale combattimento, in cui il valore era grande da ogni parte; ma al fine della giornata restò, se non la vittoria, il vantaggio ai Francesi, perchè s'impadronirono del ponte. Perdettero gli austriaci circa tremila uomini e dei cannoni, i francesi un migliaio.

Ristette qualche giorno Massena, ma pervenutegli le notizie dei portentosi casi di Allemagna, risolvendosi di assaltare il nemico nel suo forte alloggiamento di Caldiero, il 29 del mese, ordinò il passo del fiume. I primi a muovere in quella fazione furono Duhesme, Gardanne, Seras, e Verdier. Poi presero parte Molitor e Partoneaux coi granatieri, d'Espagne e Monnet coi cavalli. Costrinsero da prima gli Austriaci ad abbandonare tutti i siti, e sebbene con coraggio combattessero, dovettero ritirarsi, e con grave perdita, oltre San Martino, ed i francesi pernottarono in Vago.

Il 30 l'arciduca, a Caldiero, si ordinava alla battaglia staziandosi nei siti diligentemente fortificati, ed adunando la cavalleria, ed un grosso corpo di granatieri verso Villanuova.

Massena, essendo riusciti nella loro fazione Seras e Verdier, attaccò la battaglia, e Molitor pel primo assaltò furiosamente il nemico, che lo respingeva con altrettanta furia. Entrano

Duhesme e Gardanne nel combattimento, e la battaglia s'impegna su tutta la fronte. Sono cacciati i tedeschi da ogni luogo, ed un impeto fatto dai francesi colle baionette li rende padroni di Caldiero, mentre le due ali estreme costringono il nemico a ricovrarsi sulle eminenze, ove si rannodarono.

Erano le quattro della sera, quando l'arciduca mandò avanti il retroguardo, che per un momento rese incerta la sorte dell'armi: ma Massena egualmente impegnò il suo retroguardo nella mischia. E chi potrà descrivere coi veri colori questa acerbissima e mortale zuffa, in cui fanteria e cavalleria davan prova del più smisurato coraggio ed ardire? Gli austriaci però furono vinti, e si ritiraron alle batterie, che l'arciduca aveva fatto piantare sull' eminenze, oltre Caldiero. Tremila e cinquecento uomini, e trenta cannoni fu la perdita degli austriaci. De' francesi mille cinquecento circa perirono.

Nel tempo stesso che si combatteva a Caldiero, Seras s'incontrava con Hillinger verso i monti, e lo costringeva ad arrendersi colla sua colonna di cinquecento soldati.

Tali fatti non lasciarono altro scampo all' arciduca, che quello di una ritirata, che eseguì la notte del 1 novembre per la strada di

Vicenza fino a Lubiana, ove pose le stanze.

Intanto, giunto Saint-Cyr, fu destinato da Massena a custodire le spiaggie dalle bocche dell' Adige fino a Venezia. In forza di tale destinazione egli si trovò opportunamente per obbligare il principe di Roano ad arrendersi con un grosso di settemila fanti, e di mille cavalli, quando, calandosi sulle sponde della Brenta, s' incontrarono a Castelfranco. Securo così alle spalle, Massena s' inoltrò e formò i suoi alloggiamenti a Lubiana, abbandonata dall'arciduca, che s' internò nella Croazia, poi nella Schiavonia tra la Dava e la Sava.

Nel tempo stesso Napoleone, secondo il suo vastissimo piano, aveva mandato Ney contro l' arciduca Giovanni, ed Augereau contro Tellacich che obbligarono, cioè, il primo l'arciduca a fuggirsene dal Tirolo per ricovrarsi nella Carniola, l' altro Tellacich alla dedizione.

Per tal modo il germanico ed italico esercito di Francia poterono unirsi per le future imprese del Danubio, ed in men di un mese, per le gigantesche concezioni di Napoleone mandate ad esecuzione con grande maestria, fu prostrato interamente l' imperatore Francesco. Restavano gli ajuti russi, ma furono insufficienti, perchè Napoleone li vinse in una cam-

pale battaglia a Osterlizza, sicchè l' Austria fu costretta a consentire a durissimi patti, segnati, il 25 dicembre, a Presburgo d' Ungheria. Approvò l' imperatore Austriaco tutto quello che aveva fatto Napoleone. Solamente, dopo la pace, le due corone di Francia e d' Italia dovevano essere separate. Si consentiva di più che gli Stati della repubblica di Venezia fossero anch' essi uniti al regno italico.

Gli ajuti inglesi intanto si mostravano nel Mediterraneo, nelle acque di Napoli, come al capitolo relativo.

1808. — Mentre in questa parte d' Italia il furor dell' armi tacque, sorsero, per volere dell' imperatore, opere magnifiche ed utilissime; perche crebbe la mole del tempio Ambrosiano ed il foro Buonaparte, di cui più sopra. Il vicerè ancora fomentava le belle arti. Non v' eran ostacoli che impedissero di cavar canali, di alzare ponti, di aprire strade. Si elevarono sotto il dominio di Napoleone due opere da anteporsi alle più belle ed utili degli antichi Romani. Sono le due strade del Sempione e del Cenisio.

1809. — Ma non fu lunga la tregua; imperocchè, dopo l'incarcerazione de' Reali di Spagna, dopo che Ferdinando era stato cacciato

da Napoli, e che l'Olanda era stata data ad un Napoleone; Parma, la Toscana e Lucca unite al regno Italico, di cui era vicerè Eugenio, e la pontificia Roma occupata, l'Austria, o perchè non si credesse sicura, o perchè volesse profittare dell' occasione, che Napoleone si trovava impegnato nella guerra di Spagna, armò imponentemente, lochè diede causa ad una nuova guerra.

L' Austria aveva un grosso esercito in Germania sotto la condotta dell' arciduca Carlo. Bellegarde con un corpo assai considerabile stanziava in Boemia. L' arciduca Giovanni accampava con un' oste assai numerosa, soprattutto di cavalli, ai passi della Carniola e della Carintia, e doveva secondare il moto dei Tirolesi, sui quali contava molto Francesco per la loro natura bellicosa, e perchè gli erano affezionati. Giulay concorreva dalla Croazia e dalla Carniola. I popoli inoltre, confortati coi dolci nomi di patria, d'indipendenza, e di antica gloria, erano presti in ogni luogo ad accorrere ai bisogni dello stato. Mai l'Austria aveva fatto sì formidabile preparazione.

Nè Napoleone era inferiore. Egli stesso poi andava a condurre, in opposizione a Carlo, la guerra Germanica, perchè vedeva che sul Da-

nubio dovevano decidersi le sorti. Affidava la guerra d' Italia al viceré, dandogli per compagno Macdonald.

L' italico esercito aveva le stanze nel Friuli. Preparate le armi, dice il nostro storico, pubblicavansi i discorsi.

L' arciduca Giovanni principalmente, con gonfio parlare, e con lusinghiere promesse s'indirizzò agl' Italiani, e loro disse, fra le tante altre cose: *Volete voi di nuovo essere Italiani? Accorrete; ai generosi soldati di Francesco congiungetevi. Manda egli un poderoso esercito per restituire l' indipendenza a tante europee nazioni.... Una constituzione alla natura stessa, al vero stato politico vostro consentanea, sarà per prosperare le italiane contrade.... Promettevi Francesco sì fortunate sorti: sa l' Europa essere la sua fede tanto immutabile, quanto pura.... Accorrete, Italiani, accorrete: chiunque voi siate o qual nome v' aggiate, o qual setta amiate, purchè Italiani siate.... Consentirete voi a restarvi, come ora siete, disonorati e vili? Sarete voi da meno che gli Spagnuoli? Meno che gli Spagnuoli amino, amate voi i vostri figliuoli, la vostra religione, l' onore, e il nome della vostra nazione? Abborrite voi forse meno che*

essi, il vergognoso giogo a cui v' han posti coloro CHE CON BELLE PAROLE V' INGANNARONO?

Avvertite, Italiani, e negl' animi vostri riponete ciò, che ora con ragione e con verità vi diciamo noi, che questa è la sola, questa l' ultima occasione che a voi si scopre di vendicarvi in libertà, di gettar via dai vostri colli il duro giogo che su tutta l' Italia s' aggrava .... Milanesi, Toscani, Veneziani, Piemontesi, e voi tutti popoli d' Italia, sovvengavi dei tempi andati; sovvengavi dell' antica gloria.

Con queste enfatiche parole un dì si stimolavano gli animi italiani. Ma oggi è delitto la sola idea d' indipendenza, è crimenlese il parlare di giogo.

Ma progrediamo. Era il 10 aprile che l' arciduca, dopo superata la resistenza francese al passo della Chiusa, si avvicinò al Tagliamento, mentre passava l' Isonzo colle artiglierie e cavalleria. Broussier, dopo aver combattuto valorosamente a Dignano, si ritirò, per ordine del vicerè, sulla destra, poi venne ad alloggiarsi sulla Livenza.

Il dì 16, Eugenio assaltò il nemico che stava all' assedio di Osopo e di Palmanova. Seras, Severoli, Grenier, Barbou, e Broussier dipende-

vano da lui. Nel villaggio di Palsi vi fu una fierissima contesa, nella quale gl' italiani combatterono con grandissimo valore, e l' arciduca avrebbe riportato la vittoria se Barbou, distaccando dal mezzo una schiera, non l' avesse mandata a soccorso. Furono perciò cacciati i Tedeschi da Palsi, ed anche dal loro principale alloggiamento di Porcia.

L' arciduca però attaccò il mezzo, e stava per romperlo, quando Broussier entrò nella battaglia, e la zuffa s' attaccò su tutta la fronte, e fu lunga, grave, e sanguinosa, ma il risultato non fu d' importanza, contrario però ai Francesi, perchè il principe Eugenio dovette ritirarsi sulle sponde dell' Adige. Si congiunse a lui Lamarque, ed arrivò Macdonald.

L'arciduca, passata la Piave e la Brenta, inondò colle sue truppe il Trivigiano, il Padovano, e parte del Vicentino. Poi assaltò con poco frutto Palmanova, e senza effetto tentò il sito fortificato di Malghera, indi si diresse sulle rive dell' Adige per incontrare il nemico.

Dal canto suo l' arciduca Carlo, occupata la Baviera, marciò alla volta del Reno. Nel tempo stesso i Tirolesi, avendo a capo un Andrea Hofer, albergatore di montagna che aveva solo per sè retta mente ed incorotta virtù, si leva-

rono, cominciando dall' affrontare i Francesi e Bavari che presidiavano le loro terre, e che furono costretti, prima, nel numero di circa diecimila, poi d'altri tremila, e così quanti altri spicciolati corpi accorrevano, a darsi in podestà dei vincitori tirolesi, che, nè di giorno, nè di notte arrestandosi gli opprimevano. I fanciulli, dice l'egregio istorico, fecero da adulti, i vecchi da giovani, le femmine da uomini, gli uomini da eroi. Avevan già passato le altezze del Brenner, e movevano le regioni superiori a Trento, quando l'aspetto delle cose cambiò totalmente per Austria.

Imperocchè giunse Napoleone, si recò in mano il governo della guerra, e con tre battaglie grossissime, tra Augusta e Ratisbona, vinte in pochi giorni a Taun, a Abensberga, a Ecmul, si aprì la strada per Vienna. Così l'arciduca Giovanni fu costretto a ritirarsi, onde non gli restasse preclusa la via di ritornarsene in Austria. Perdevasi dunque l'Italia, perdevasi il Tirolo da Carlo, che si ritirava sulla sinistra del Danubio, come da Giovanni perdevasi parimenti l'Italia, da che ritirava il suo esercito, che era trascorso oltre Vicenza. Il principe Eugenio il perseguitava.

Sulle sponde della Piave i Tedeschi si erano

fortificati. Si distendevano colla destra sino al ponte di Priuli, arso dall' arciduca, colla sinistra, sulla via che porta a Conegliano.

Nonostante il fulminar delle artiglierie nemiche Dessaix varca al passo di Lovadina, e dopo lui il vicerè colla maggior parte dell' esercito, che subito ordinò, a fronte del bersagliare continuo del nemico, e delle cariche della cavalleria.

Ma s' attaccò una fierissima battaglia, nella quale e il principe, e l' arciduca non si risparmiarono, nè si sottrassero al pericolo, ora come capitani comandando, ora come soldati combattendo.

Il gran conflitto era tra la Piave e Conegliano. Il valor francese superava l' austriaco, ed il superò ancor più nel decisivo attacco dato al molino della Capanna, ove i tedeschi ostinatamente si difendevano, e Lamarque, aiutato da Durutte, fattili attaccare colla baionetta gli obbligò à ricovrarsi, non senza disordine, a Conegliano, e di là a salvarsi in Salice. Perdettero gli Austriaci circa diecimila uomini, quindici cannoni, trenta cassoni, molte munizioni e bagaglie. I Francesi ebbero tremila uomini circa, tra morti e feriti.

Dopo tali avvenimenti, Eugenio potè scio-

gliere l' assedio di Osopo e di Palmanova. Indi mandò una parte de' suoi pei passi di Tarvisio verso la Carintia, l' altra sotto la condotta di Macdonald verso la Carniola. Mirava a congiungersi coi napoleoniani di Germania, e di accennare a Lubiana per cooperare con Marmont che veniva dalla Dalmazia. Tutto andò a seconda, abbenchè Dessaix e Seras trovassero un intoppo nei forti di Malborghetto e di Pradele, intoppo però, che superarono, rendendosi padroni dei forti; mentre il vicerè, impadronitosi del passo di Treviso, entrò vincitore nella Carintia. Nel tempo stesso Lefevre cacciava dal Tirolo Jellawich.

Macdonald intanto da Trieste marciava verso la Carniola per impossessarsi di Lubiana, e poi di Gratz. Supera un duro intoppo trovato in Prevaldo acquistandolo, ed accennando ai fianchi ed alle spalle nemiche obbliga i quattromila austriaci che difendevano Lubiana a cedere. Di là va a Gratz, ove attende Marmont, che dopo qualche piccolo incontro ed un fiero combattimento avuto con felice successo a Gospizza giunge al punto propostosi.

Lo stesso principe Eugenio poi passò i monti di Someringa e la valle dell' Aratone, o Giovarino, oggi detto Raab, ove, il 14 giugno,

combattendo con gran valore ed arte somma, vinse una battaglia grossissima contro l'arciduca Giovanni, che con pari valore combattè. Potè in tal modo Eugenio arrivare ad essere partecipe delle gloriose paterne imprese. Fu da Napoleone, come lo furono i soldati, con enfatiche parole salutati, ed il loro valore esaltato al sommo.

Tutto andava in rovina per l'Austria, ed il dì 6 luglio, nei campi di Ungheria, perì interamente la mole austriaca, per cui Francesco consentì a condizioni durissime di pace, e nel tempo stesso al matrimonio della figlia. Era il 14 di ottobre, che in Vienna si stipulava il trattato da Champigny per Napoleone, e da Lichtenstein per Francesco.

I Tirolesi non cedevano peranche al terrore comune, nè alle esortazioni di Eugenio. Ora erano vinti, ora vincitori contro Francesi, Sassoni, e Bavari, ma alla fine dovettero cedere al numero, ed il bavaro dominio si restituì nel Tirolo tedesco, come l'italiano andò in possessione del regno italico. Hofer finì fucilato in Mantova, ma intrepido affrontò la morte.

Napoleone, vincitore dell'Austria, tornossene in Francia ed a Fontainebleau. Concorsero i deputati italiani, non esclusi quelli per Roma,

fra'quali, Braschi, orando in di lui cospetto, gli favellò dei Scipioni, dei Camilli, e dei Cesari, invitandolo ad andare ad ascendere il Campidoglio come seggio del suo immortale nome. Napoleone promise di passare le Alpi per essere qualche tempo in Roma.

1813. — Ma sorti diverse l'attendevano. Era destinato dai cieli, che le sorti del mondo cambiassero, che la fortuna Napoleonica perisse sui confini dell'Europa settentrionale. Fu per questo, che Napoleone assaltò la Russia, e che dopo aver desolato le sponde del Boristene, quelle del Volga, dopo aver combattuto a Emblensco, ed a Borodino sulla Moscova si spinse sino a Mosca, passo che gli costò l'esterminio del suo esercito, il più bel fiore delle francesi ed italiane milizie.

Ritornato Napoleone a Parigi, e riavutosi alquanto da così fatali accidenti, si diede a provvedere gagliardamente ad ogni cosa; e riuniti con gran prestezza soldati, al comparire della buona stagione ricomparve forte ed audace sui campi germanici. Combattè i Russi, combattè i Prussiani, e combattè con estremo valore gli Austriaci, contro lui voltatisi per le sopravvenute disgrazie. Ma la rotta di Lipsia pose fine alla sua potenza. Si ricovrò in Fran-

cia, ricusato avendo le proposizioni fattegli a Dresda dagli alleati, che domandavano che restituisse le provincie illiriche, che ristorasse a libertà le città anseatiche, e che consentisse a nominare, d'accordo con loro, sovrani indipendenti pei regni d'Italia e d'Olanda, più, che evacuasse la Spagna.

Vuolsi che i confederati tentassero l'animo di Eugenio, offerendogli di riconoscerlo re del regno d'Italia, e dicesi che rispondesse non potere, senza taccia d'infamia, non che accettare, ma udire le proposte. Non avrebbero avuto gli alleati nè stima, nè fede in lui, se a quello che da lui richiedevano fosse stato da lui acconsentito. Ed a gran senno avrebbe ciò detto, poichè colui che manca di fede a qualcuno può anche facilmente mancarla ad altri, giacchè i traditori non hanno fede.

Peggiorando poi sempre più le condizioni di Napoleone in Germania, Eugenio cominciò a spiegare la volontà di rendere, col consenso dello stesso Napoleone, indipendente l'Italia, ma unita a Francia. Dai suoi soldati veniva energicamente secondato, collo spiegare insinuazioni che accostassero gl' Italiani più ai Francesi che agl' Austriaci. A fronte però di tutto il rumore che si menò, il principe Eu-

genio, o perchè non fosse intimamente convinto di dover fare quello che prometteva, o che non avesse l'animo abbastanza deliberato, perchè, come dice il nostro Botta, a chi si getta a tali partiti straordinarii è d'uopo il non pensare alle indiavolate cose che ne possono seguire, stette dubbioso e titubante, perlochè perdè l'impresa, della qualcosa gliene avranno eterno rancore gl' Italiani.

L' Austria intanto tutto aveva cinto il regno italico con un forte esercito, condotto da Hiller, e con lui Belegarde e Frimont. Hiller mandò fuori anch' egli un manifesto esortando gl' Italiani a levarsi contro il tiranno. Dalla loro parte gl' Inglesi, con soldati massimamente italiani, raccolti in Malta ed in Sicilia, infestar dovevano i due littorali dell' Adriatico, tanto dalla parte della Dalmazia e dell' Istria, quanto da quella d' Italia, non che entrare per le bocche del Po, onde fare diversione in favore dello sforzo principale, che calava dalle Alpi Rezie, Giulie, e Noriche.

Il vicerè dal canto suo, che aveva sessanta mila uomini, fra quali un buon terzo di bravi e valorosi italiani, gli partì in tre schiere, la prima condotta da Grenier sulle rive del Tagliamento e dell' Isonzo, la seconda da Verdier,

ed alloggiò a Vicenza, Castelfranco, Bassano, e Feltre. La terza, governata dal generale Pino, era a Verona ed a Padova, ed una parte era stata mandata, sotto gli ordini di Lecchi, e Bellotti, a custodire l'Illirio. La cavalleria stanziava a Treviso. Una schiera di soccorso alloggiava a Montechiaro per vegliare sugli accidenti di Tirolo, ove fu mandato Giflenga per combattere gli Austriaci condotti da Fenner. Eugenio, andò a porre il campo principale a Adelsberga, terra poco distante dalla destra della Sava, sulla strada per a Carlobado di Croazia, e per a Lubiana di Carniola, e di là mandò una forte squadra a custodire i passi di Villaco e di Tarvisio.

Era nell' agosto che i Dalmati correvano contro i presidii francesi, mentre i Croati, ajutati dagl' Austriaci, attaccarono gl' Italiani, e loro riusciva di rendersi padroni di Carlobado. In questo frattempo gli Austriaci condotti da Fenner, giunti a Brissio scendevano per l' Adige, mirando al Veronese ed al Bresciano. Si combattè nel medesimo tempo sul mezzo, ed a Crinburgo si sparse molto sangue. Pino mostrò molto valore. A Villaco vi fu un fierissimo combattimento, ove accorsero anche i francesi e la città fu presa e ripresa più volte, ed alla

fine fu dai Tedeschi arsa. La vittoria però restò ai Francesi.

Per tema che gli fosse preclusa la ritirata, Eugenio si ritirò dalle sponde della Sava e della Dava, fermandosi sull' Isonzo qualche giorno, poscia sulla Piave, sempre combattendo valorosamente. Neppur qui potè conservarsi, e continuò la sua ritirata; ma a Bassano, ov'erano i tedeschi già grossi sotto la guida di Ekard, vi fu una battaglia assai forte che durò il 31 ottobre ed il 1 novembre. Vinsero gl' Italiani e i Francesi, ed Eugenio andò a porre il suo alloggiamento a Verona ed a Legnago.

Nugent intanto, avendo combattuto col favore anche delle popolazioni in Croazia ed in Istria, sbarcato a Goro con inglesi, istriotti, croati, e fuggitivi italiani, s' impadronì di Ferrara, e passato il Po con una parte, si accostò all' Adige per congiungersi cogli Austriaci. Pino, marciando da Bologna, riprese Ferrara mentre da Eugenio si faceva ogni sforzo per impedire la congiunzione di Nugent; inutilmente però. Questi, riuscito nel suo intento, s' incamminò a Ravenna ed a Forlì, e da Ravenna, il 10 dicembre, scrisse agl'Italiani: *Assai già foste oppressi, e gemer doveste sotto un ferreo giogo: or per liberarvi sono venuti in*

Italia gli eserciti nostri.... Ma dove questi ancor non sono, appartiensi a voi, coraggiosi e bravi Italiani, il farvi via colle armi alla restaurazione della prosperità e della patria vostra.... Avrete tutti a divenire una Nazione indipendente.

Era di grande (per non dire vitale) momento per gli alleati avere con loro Gioacchino, e non avevano tralasciato le pratiche, nè Gioacchino, dopo aver negoziato con Eugenio, aveva avuto ribrezzo di avvicinarsi all'Austria. Non si dichiarò però fintanto che le prime sue squadre, sotto la condotta di Carascosa, non giunsero a Modena, dopo aver occupato Roma, le Marche, e passato Ancona senza che i presidii francesi, che lo avevano per amico, facessero alcuna resistenza.

Fu allora che Gioacchino, veduta la ritirata del vicerè, ed udite le novelle dell'avvicinarsi i confederati al Reno per invadere la Francia, si scoperse, ed egli pel primo, in Roma, fatti venire a sè chi le cose governative reggeva, si annunziò aderente alla lega. Trattò quindi con Fouché, governatore di Roma, ed ottenne che Miollis cedesse Castel Sant'Angelo e Civitavecchia, mentre si faceva altrettanto da Barbou, che teneva Ancona.

Anche Carascosa, arrivato a Modena, parlava enfaticamente agl'Italiani nel senso del suo padrone, e prometteva indipendenza.

Dal canto suo Bellegarde pubblicava ad alta voce questa notizia.

1814. — Per gli avvenimenti narrati, e per l'accostamento di Gioacchino alla lega il vicerè fu costretto a ritirarsi, ed a porre le sue stanze sul Mincio. Poi, il dì 8 febbrajo, uscì per combattere Bellegarde sulla sinistra del fiume; ma trovossi sconcertato nel suo ben ordinato piano, da che Bellegarde era passato sulla destra dello stesso fiume per attaccarlo. Nonostante, sebbene, senza il risultato che si era ripromesso, combattesse valorosamente, dopo furioso contrasto Bellegarde dovette tornarsene sulla sinistra, ma intero.

Intanto i Napoletani marciavano contro Piacenza d'accordo con Nugent, e come retroguardo. Erano quivi a guardia alcuni soldati di nuova leva, e qualche banda di veterani italiani sotto gli ordini dei generali Severoli e Gratien. Poi v'andò Grenier, che forzò Nugent a tornarsene più che di passo al Taro, come forzò i Napoletani a ritirarsi sino all'Erza; ma, ritornati più grossi, forzarono il passo del Taro, e si avvicinarono a Piacenza.

Pervenute in Italia le novelle della presa di Parigi e della abdicazione di Napoleone, il principe Eugenio da Mantova recatosi a Schiarino Rizzino, il dì 16 aprile, convenne con Bellegarde di una sospensione d'armi per otto giorni, ed intanto i soldati francesi, che con lui militavano in unione agl'Italiani, ritornassero in Francia, che le fortezze di Osopo, Palmanova, Legnago, e la città di Venezia si consegnassero agli Austriaci, aggiungendo, pare per ischerno, che gl'Italiani continuassero ad occupare quella parte del regno che era in poter loro, onde aver così facoltà di trattare coi confederati, e se non riuscissero i negoziati, sarebbero ritornati alle armi, quindici giorni dopo che gli alleati avessero manifestato le loro intenzioni. E chi non vede che tale convenzione spegneva interamente il regno italico?

Partirono i francesi, nè può dirsi quale sproporzione di forze nacque tra gl'Italiani, e le forze dei confederati.

Dopo siffatta convenzione, o piuttosto adesione del vicerè, corse fama che Alessandro imperatore consentiva a conservargli il regno, se i popoli il domandassero.

Tre parti eranvi nel regno. La piu piccola avrebbe voluto presso a poco l'antica forma.

Una seconda avrebbe voluto l' indipendenza sotto Eugenio, la terza sotto altro principe, anche austriaco.

Eugenio mandò Mejean a Milano, per trattare coi capi del governo. Melzi lo secondò e ne fece la mozione in Senato.

Sorse gravissimo contrasto. Paradisi, Orniani, ed altri parteggiavano per Eugenio, ed adducendo gl' inconvenienti di avere un principe austriaco, si fondavano principalmente sulla congiunzione di sangue coll' antico sovrano del regno, e sulla vicinanza delle forze austriache, che sovrasterebbero sempre sulle frontiere, e ad ogni occasione, od anche, con pretesto, inonderebbero il regno. Esaltavano poi, e magnificavano le virtù di Eugenio.

Si opponevano, in principal luogo, Guicciardini, e Castiglioni, ed assai vigorosamente, accusando sopra tutto Eugenio della convenzione fatta con Bellegarde, da chè inducevano, che era già ligio dell' Austria, e che lo sarebbe stato piu che un principe austriaco, perchè, non avendo esso parentela, nè connessione con altro potentato di Europa di primo grado, nell' Austria sarebbe stato costretto a cercare, per l'interesse della conservazione propria, gli appoggi.

Il senato alla fine decretò, che si mandassero tre legati ai confederati, onde il regno d'Italia fosse ammesso a godere l'indipendenza promessa, e nel tempo stesso testificassero, quanto il senato ammirasse le virtù del vicerè, e quanta gratitudine pel suo buon governo avesse.

Conosciutasi tale deliberazione una fiera sommossa, nella quale preservi parte i capi principali delle armi, le case le più eminenti di Milano, i negozianti, i ricchi, in fine uomini di ogni classe, e ceto, ebbe luogo in Milano. Si domandava che si convocassero i collegi elettorali.

Era il venti aprile, ed il senato era riunito quando i commossi procedevano in massa gridando *patria*, *indipendenza*, *non Eugenio*, *non vicerè*, *non Francesi*. Il senato si sciolse, ed i senatori partigiani di Eugenio sene fuggirono; ma non si cessava di gridare che si volevano i collegi elettorali, e non Eugenio. Si gridò anche al nome di Melzi, ma invece il turbine si scaricò contro Prina, che era odiatissimo, e fu vittima del furore popolare. Mejean, e Darnay poterono salvarsi.

Il vicerè stava a Mantova, padrone ancora della fortezza. Indispettito a tali novelle la diede in mano agli Austriaci. Ognuno può giudicare da

sè dell' indegnità di tale atto. Esso partì quindi per la Baviera.

Intanto si riunirono i collegi elettorali, che crearono una reggenza la quale mandò legati all'imperator Francesco per chiedere la promessa indipendenza con una constituzione libera, sotto un principe austriaco, al che l'imperatore rispose che udirebbero a Milano quanto loro avesse a comandare. Il ventotto aprile gli Austriaci entrarono a Milano, e Bellegarde il dì ventidue maggio prese possesso in nome dell' Austria. Ognuno sa il resto.

—

CAPITOLO VIII.

Della Toscana.

1789. — Se alla mente richiamiamo la parte di storia, che precede quest'epoca, rammenteremo, che nel 1765 ascese al trono di Toscana Leopoldo, fratello dell'Imperatore Giuseppe II, e che fu principe dotato di animo buono, e tutto volto a gratificare l'umanità. Fece egli difatti un governo quieto, dolce, e pacifico.

A tutti gl'inconvenienti che regnavano in Toscana pose rimedio, occupandosi in primo luogo delle leggi civili che non erano eguali e concordi da pertutto; e perche appunto altre erano per Firenze, altre pel contado, alcune per Pisa, altre per Siena, riuscivano intricate, ed incomode. Si occupò pure delle leggi criminali, che erano crudeli, ed insufficienti. E prima di tutto abolì la pena di morte, la tortura, il crimenleso, la confisca.

Annullò i magistrati privilegiati, anche per quelle cause che percuotevano l'interesse

della corona. Rese i comuni liberi nel governo dei loro beni, e per certi determinati casi essi erano una rappresentanza nazionale. Fu anche sotto Leopoldo che si corresse il cadastro.

Pensò al commercio mal favorito, ed all' agricoltura non curata, migliorando non solo la condizione dei coloni, e le terre, ma rendendo coltivabili le incolte, come la Val di Chiaro, e quella di Nievole, e così la Capitanata di Pietrasanta, e le frontiere del littorale Livornese, e Pisano. E quasi meravigliosa opera fu il prosciugamento delle maremme Sanesi.

Tutte le pie, e provvide intenzioni di Leopoldo, sia rapporto alle leggi, per unire le quali in un solo corpo diede incarico all' uditor di Ruota Vernaccini, ed al consiglier Ciani, sia rapporto all' agricoltura, ed al commercio sortirono un effetto conforme, per cui nè il governo maggior sicurezza, nè i popoli maggior felicità potevano desiderare.

Abolì poi gli appalti dei dazi, avendo conosciuto quanto erano molesti ai popoli, tolse le privative, ed altre cose simili.

Soppresse le dogane interne, aprì strade, scavò canali, porti, e lazzaretti. Surrogò agl' impedimenti del commercio premj, e facilità;

massime in benefizio delle arti della seteria, e del lanificio.

Furono egualmente provvidi, e savii gli ordinamenti circa il debito dello stato.

Le riforme in fine fatte nelle ecclesiastiche discipline furono di tanta importanza che destarono l'ammirazione degli uomini, sì in Italia che fuori.

Nel 1787 aveva convocato un'assemblea di vescovi, proponendo loro 57 punti, tutti relativi a tale materia, ed avuto il parere, procedò più francamente alle riforme; riforme che, sebbene di grave momento, e molestissime alla corte di Roma, non toccavano però la sostanza stessa dell'autorità pontificia. Essendo poi a Leopoldo succeduto Francesco, giovane, ed inesperto delle faccende, le cose variarono assai, anzi tornarono in senso contrario. A Francesco però succedette ben presto Ferdinando, principe savio, per cui poco fruttarono le manovre di Catterina di Russia, che, essendosi costituita pubblicamente la protettrice dell'antico governo di Francia, avrebbe voluto sommovere tutti i principi d'Europa per ristaurarlo.

1793. — Niuna parte pertanto aveva preso la Toscana nella guerra accesasi per i movimenti di Francia, ed era rimasta, come Venezia, e Ge-

nova, neutrale. Nè l'accessione d'Inghilterra nella lega l'aveva scossa, e nemmeno l'arrivo dell' armata nel mediterraneo. Ma gl' inglesi che volevano pur farla decidere in favore della confederazione, alla presenza delle loro navi aggiunsero i negoziati politici, intraprendendoli con qualche arroganza.

Imperocchè un Harvey, ministro Inglese in Firenze, scriveva a Serristori, ministro del gran duca, che l'ammiraglio Hood aveva comandato che una armata Anglo-Ispana sarebbe venuta a Livorno per vedere quello, che sua Altezza volesse fare. Dichiarava quindi per bocca dell' ammiraglio, che se, nel termine di dodici giorni, non si fosse cacciato da quegli Stati Laflotte, ministro di Francia, l'armata avrebbe assaltato Livorno.

Serristori rispose, che già era stato dato ordine a Laflotte, e suoi aderenti che se ne andassero, e così fu in fatti. Ma la cosa si limitò là, perche la Toscana non si manifestò, in quanto all' entrare nella lega, ed al romper guerra alla Francia.

1795. — Le vittorie però dei repubblicani avevan indotto il gran duca Ferdinando a fare nuove deliberazioni.

Pensò a trattare un accordo colla repubblica

francese, verso cui altra ostilità non aveva praticato, ed anche forzatamente, che quella di licenziare il di lei ministro.

In tutto il resto, ed in mezzo a quei bollori mantenuto aveva, a differenza degl'altri principi, un animo pacato, poichè era di avviso, che meglio sarebbe stato per l'Italia il lasciare che i Francesi si lacerassero frà loro, anziche combatterli per non deciderli ad unirsi a danni altrui.

Vincitori adunque essendo i Francesi, il gran Duca credè forza de' tempi accostarsi a loro. Era anche dell'interesse dello stato, perchè, chiusi i porti di Francia, di Genova, e di Napoli, il principale emporio del commercio del Mediterraneo era Livorno.

Non solo dunque egli aprì questo porto al commercio, che favoriva anche le urgenze di Francia, ma ordinò, che ai Francesi fossero aperti i tribunali per rendere loro all' opportunità giustizia. Prese poi altre disposizioni savissime, e conformi alla natura sua quieta, e dolce.

Poi vedendo divenire sempre più imminente il pericolo d'Italia, apertamente si dichiarò per Francia.

Mandò quindi a Parigi il Conte Carletti no-

mo accetto alla Francia che ricevè gratissime accoglienze, ed, appena introdotti i primi negoziati, il nove Febbrajo, fu conclnso il trattato, in forza del quale il gran duca rivocò ogni atto di adesione, consenso, ed accessione che avesse potuto fare colla lega; quindi, l'editto di neutralità pubblicato dalla sapienza di Leopoldo nel settantotto, tornava in pieno vigore. Alla notizia del trattato, i popoli di Toscana gioirono grandemente. Bandissi la pace pubblicamente in Livorno con salve d'artiglieria, ed in cospetto dell' armata inglese.

Carletti poi fu dichiarato dal duca suo ministro plenipotenziario in Francia, e presentato al Consesso nazionale fece lusinghiera parlata, e la risposta del presidente non lo fu dissimile.

1796. — Il Direttorio, che maggior ardimento aveva preso dai fortunati avvenimenti della Lombardia Austriaca, de' quali a suo luogo, scriveva a Buonaparte, che corresse contro Toscana, serva, com'egli diceva, degl' inglesi, ordinava che occupasse Livorno, e facesse man bassa, sequestrando, prendendo, e confiscando le navi tutte che in quel porto trovato avesse, ed a chiunque appartenessero. La Toscana inviò Neri Corsini che dal Direttorio ebbe buone parole, prive però di effetto.

Imperocchè, sotto apparenza di temere dell' influenza degl'inglesi, che avevano Corsica, e sotto pretesto di restituire all' indipendenza propria il duca Ferdinando, dopo che era già stata occupata Bologna; Buonaparte andò ad occupare Livorno, passando, ad intercessione dello stesso Ferdinando, per la via di Pisa, e Pistoia piuttosto che per quella di Firenze.

Andò a quella spedizione il generale Murat. All'annunzio di tale deliberazione, e dell'improvviso avvicinarsi dei Francesi a Livorno, gl'inglesi, lasciata con prestezza quella città, trasportarono sulle navi, a posta colà trattenute, le loro proprietà, e quando arrivarono i repubblicani sotto quelle mura una numerosa conserva di bastimenti salpava per Corsica.

Buonaparte, che seguiva l'armata entrò in Livorno fra gli evviva, e gli applausi, e vi furono luminarie, e teatri. Occupato Livorno si fece, come aveva ordinato il Direttorio, man bassa sulle sostanze estere che vi si trovarono, tanto inglesi, che napolitane, austriache, e russe, e si vendettero. D'altronde gl'inglesi serrarono il porto, ed impedirono così il libero commercio.

Non poteva Buonaparte vedere un principe di Casa d' Austria dominare la Toscana; suo

divisamento per necessità era di spogliarne il duca Ferdinando.

1799.—E pure rimase egli ne' suoi stati finchè pei preparativi imponenti dell' Austria, dovendo la Francia accingersi a formidabile lotta, di cui nel Capitolo sulla Lombardia, il Direttorio credendo di non potersi fidare di Ferdinando, per mezzo di Scherer ordinò che il dominio di Francia s'introducesse in Toscana. A questo fine si mandò da Bologna il generle Gualtier, che entrò in Toscana il 25 marzo, e fece il suo ingresso in Firenze per la porta di San Gallo, mentre Miollis, occupata Pisa, se ne andò a Livorno, e disarmate, siccome aveva fatto in Firenze Gualtier, le truppe del duca, pose un presidio nel forte, e guardie al porto. Reinhard intanto era stato mandato dal Direttorio per prendere in suo potere la somma delle cose.

Ferdinando partì colla sua famiglia alla volta di Vienna, e Pio VI che, come vedesi al relativo capitolo, stava in quella Certosa, fu fatto partire per Parma, poi fino in Francia condotto. Era accompagnato da Spina, poscia cardinale emerito. Gli emigrati poi Francesi furono cacciati.

Il popoli di Toscana non si dimostrarono

troppo favorevoli al nuovo ordine di cose. Vaglia il vero, che, meno i luoghi, in cui vi erano presidii Francesi, tutti gl'altri gridavano il nome di Ferdinando. Arezzo, e Cortona erano sede principale della sollevazione. Cortona però si arrese, quando Macdonald toccò il suolo toscano, allorchè, partito da Napoli, andava a riunirsi a Moreau, che stava nelle vicinanze di Alessandria. Arezzo, nonostante tutte le minacce di quel generale, non volle arrendersi, nè Macdonald ebbe tempo di attaccare quella città, che era stata abbastanza fortificata. Alcune terre, che si erano sollevate furono saccheggiate, ed arse. Poi Macdonald marciò spedito al suo destino, chiamando a se tutte le genti, che staziavano in Toscana, salvo le guernigioni di Firenze, di Livorno, e di altri luoghi forti sul littorale. Fu forza però, che a se unisse anche queste, quando, dopo le sconfitte avute nel ducato di Parma nelle tre memorabili giornate del 17, 18, e 19 giugno, deliberò di condurre per la riviera di Levante, le sue genti all'unione in Genova con quelle di Moreau, impresa, che sebbene difficile condusse a felice termine. Fu dopo tali fatti, che la Toscana tutta tornò all'obbedienza di Ferdinando.

1800. — Ma per poco. Imperocchè dopo la

battaglia di Marengo, Buonaparte, divenuto padrone non solo delle sorti d'Italia, ma di Europa, ridusse la Toscana di nuovo in potere di Francia, nonostante le mosse dei Toscani stessi fomentate da religiosi, e sostenute dall' Austria, che colà aveva mandato Sommariva per dar forma a quelle masse incomposte, ingrossarle, ed armarle. La qual cosa diede causa a Buonaparte di occupare la Toscana, anche perchè quelle genti armate avevano sconfinato e rumoreggiavano, insultando, sui monti che dividono la Toscana dal Modenese, e Bolognese.

Ordinò pertanto egli a Dupont di varcare gli Apennini, ed impadronirsi di Firenze, a Monnier di andare a disfare i sollevati ad Arezzo, ed a Clement di prendere Livorno. Riuscirono facilmente Dupont, e Clement nella loro fazione, e quest' ultimo, giunto a Livorno, s'impadronì di una cinquantina di legni Inglesi, e di grandissima quantità di fromenti.

Monnier però trovò un' ostinata resistenza negli Aretini, ed inutilmente bersagliò con cannoni, e granate la città, come, inutilmente ancora, Carra-Sain-Cyr diede l'assalto, poichè fu respinto con molto strazio, e sangue. Ma la mattina pel diecinove Ottobre i repubblicani, o

dinata di nuovo la fazione, con scale salirono sulle mura, ed impadronitisi delle porte le aprirono ai compagni. Non per questo però gli Aretini desistettero dalla resistenza. Da tutte le parti, con ogni sorta d'armi, piombarono addosso ai repubblicani, e vi fu molto sangue. Nè minore ve ne fu dopo che i repubblicani furono interamente padroni della città; ed alla strage successe il sacco. Il fatto di Arezzo fece sciogliere in gran parte le masse toscane, e Sommariva si ritirò nel Ferrarese.

1801. — Fu poi segnata la pace a Luneville, in forza della quale la Toscana, e l'isola d'Elba, passarono all'infante duca di Parma col titolo di re d'Etruria. Egli d'altronde, in conformità del trattato stipolato a Madrid, il 21 marzo, fra il Principe della Pace per Spagna, e Luciano Buonaparte per Francia, dovette rinunziare al ducato di Parma in favore della repubblica. La monarchia di Toscana, a norma del trattato stesso, doveva intendersi unita per sempre alla corona di Spagna, ed i figli del re avevano diritto di succedere, se quello di Etruria moriva senza prole. Il granduca poi doveva essere ricompensato dall'imperatore con stati competenti in Germania.

1802. — La sudetta pace conclusa, la parte

dell' esercito, che Murat governava, dalla Toscana passò nello Stato Romano per marciare contro il regno di Napoli. Murat stesso arrivato a complimentar l'infante andò a Parma; poscia annunziò avere il re assunto il nome di Lodovico primo, ed il re nominò suo legato, a ricevere il regno, Cesare Ventura; poi andò, e resse con dolcezza.

1803. — Ma per poco; perchè morì di febbre acuta, e così il trono fu devoluto all' infante di Spagna, Carlo Lodovico, che essendo in minore età ne fu commessa la reggenza alla vedova regina Maria Luisa, che entrò in possesso nel mese di Agosto; ma per la guerra sorta tra Francia, e la Gran-Brettagna, Murat dovette prendere in Toscana misure tali, che ledevano la sovranità del re.

1804. — Oltre i mali delle guerra, un malore più spaventevole ancora afflisse, e desolò le toscane contrade. Fu una pestifera infermità, che sul finire dell' Autunno si manifestò in Livorno. Chi la caratterizzava per febbre gialla, chi vomito nero. Il non essere tal flagello contagioso, bensì epidemico toglieva in gran parte quell' orrore che seco trascina una peste contagiosa, come fu l' Egiziana, perchè da una parte si trovava qualche sollievo nella rinnova-

zione dell' aria, nella nettezza, e nella mondezza, e dall' altra non si vedeva quel crudele fuggire, e schifare gl' infetti che li privasse dei debiti sussidii : ma pur nonostante il male fu micidiale.

1807. — Napoleone aveva in breve tempo prostrata l'Austria sulle rive dell' Adige, e della Brenta, aveva prostrato la Prussia con egual celerità a Iena, a Madelburgo, ed a Breslavia, e debellata la Russia, nei campi di Fridlandia.

Tali fatti, dice il nostro Botta, superavano per grandezza quanti dalle lingue, o dalle penne degli uomini siano stati mandati alla memoria dei posteri. Per la qualcosa le lodi, per smisurate che fossero parevano minori del merito e del vero. Lodato in Francia, lodato in Austria, in Russia, in Prussia, passava in Italia, e riceveva le lodi, e le adulazioni italiane principalmente a Milano, ove ammetteva al suo cospetto i collegi.

Percorsa la Lombardia, nuovi italici pensieri concepiva, e ad esecuzione li mandava, dando il governo della Toscana, alla principessa Elisa, sua sorella.

Imperocchè, avendo egli tolto il Portogallo alla famiglia di Braganza, che dimostrava più propensione agl' Inglesi, era stato stabilito

con un ministro di Spagna, in forza del trattato segnato a Fontainebleau, che la provincia del Portogallo fra Mino, e Duero fosse ceduta in proprietà, e sovranità al re di Etruria, assumendo il titolo di re di Lusitania, come le Algarve dovevano passare al Principe della Pace col titolo di principe del luogo, mentre il rimanente restava sequestrato fino alla pace. Alla novella di tale trattato il re di Portogallo, con tutta la sua famiglia, s'imbarcò pel Brasile.

In conseguenza di tutto questo il re d'Etruria ceder dovette all' imperator de' Francesi il reame, e furono i ministri di Spagna, e di Francia, che ne diedero parte alla reggente, il ventidue novembre, ed essa notificò ai suoi popoli, che andava in altri regni, esaltando nel tempo stesso i meriti di Napoleone.

Il general Reille prese possesso per l'imperatore, che se ne ritornò a Parigi, seguendolo Maria Luisa, ed il figlio Carlo Lodovico, mentre Menou restava a capo del governo. Fu creata una giunta, che doveva modellare la Toscana, alla foggia francese. Si occupò delle faccende commerciali, d'introdurre la coltivazione del cotone, e di promuovere in ogni modo l'industria, con istituire apposite scuole, e con premii. La stessa dieta o giunta domandò a Napoleone,

che permettesse le tratte delle sete per Livorno, e che concedesse una camera di commercio in questa città, giacchè nulla trascuravasi per conservar salvo il commercio di Levante. Richiese anche, che aprisse una strada da Arezzo a Rimini, la più breve comunicazione dal Mediterraneo all'Adriatico; che ristorasse quella da Firenze a Roma per la via Appia, e terminasse quella, che da Siena porta a Cortona, Arezzo, e Perugia.

Furono poi favoriti gli studii, e tenute in pregio le accademie del Cimento, della Crusca, del Disegno, e dei Georgofili.

1808. — La giunta cessò quando, in gennajo, la principessa Elisa fu proclamata gran duchessa della Toscana.

1814. — Dopo che le sorti del Mondo erano cambiate per il fatale disastro sofferto da Napoleone in Russia, dopo che la rotta di Lipsia segnò il fine della potenza sua, dopo, tutti gli avvenimenti successivi, come principalmente leggesi nel capitolo di Lombardia, e dopo in fine, che Gioacchino entrato era nella lega, ed aveva fatto marciare le sue truppe contro il regno italico per ferire al fianco, ed alle spalle l'esercito del principe Eugenio; gl'Inglesi, nulla avendo più a temere per parte di Napoli,

comparirono in cospetto di Livorno, e patteggiando col governatore vi entraron il di otto marzo.

Là a vicenda Bentink, secondato da Wilson, s'indirizzava, il di 14 marzo, agl'Italiani con queste enfatiche parole: *Su, Italiani, su, ecco che siam qui noi per aiutarvi; ecco che siam qui noi* PER LEVARVI DAL COLLO IL FERREO GIOGO *di Buonaparte. Dicanvi il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, la Olanda quanto a generosità intenda l'Inghilterra. La Spagna, per la sua ferma deliberazione, pel suo valore, e per gli sforzi de' suoi collegati mandò a effetto una delle più belle imprese. I Francesi furono cacciati dal suo seno:* LA SUA INDIPENDENZA È FERMATA, LA SUA LIBERTÀ È STATUITA. Poi, dopo aver parlato della Sicilia, dicendo, che *era passata da servitù a libertà. Così fece l'Olanda:* Esclamava: OR SOLA L'ITALIA RIMARRASSI SOTTO I CEPPI, SOLI GL'ITALIANI PUGNERAN CONTRO GL' ITALIANI A PRO DI UN TIRANNO, E PER FAR SERVA LA PATRIA? ITALIANI, NON ISTATE PIU IN FORSE; SIATE ITALIANI.... *Non si dimanda già che a noi venghiate, ma che* VALER VOI FACCIATE I DIRITTI VOSTRI, E CHE SIATE LIBERI. Così si allettavano, dirò di più, si stimolavano, ed incitavano gl' Italiani nel 1814.

I Francesi furono cacciati d'Italia, Napoleone prostrato, i potentati padroni dei destini di tutti i popoli di Europa. Qual fosse la sorte degl' Italiani non è d'uopo il ricordarlo. Devo però dire, per dar compimento a questo capitolo, che Ferdinando tornò all'antico possesso della Toscana, ed i suoi sudditi lo riceverono colle più sincere dimostrazioni di amore e di attaccamento.

CAPITOLO IX.

Della Repubblica di Lucca.

1789. — In questa repubblica, in cui l'aristocrazia, ed il popolo tenevano quasi il medesimo rango, v'era una scrupolosa investigazione sul procedere tanto dei nobili, quantò dei popolari, che gli uni, e gli altri teneva in freno. A tale scopo v'era un'ordine chiamato *Discolato* ad imitazione dell' antico Ostracismo di Atene. Il discolato tenevasi ogni due mesi.

Poichè peró il male è sempre vicino al bene, come con molta verità dice il nostro Botta, così quella continua, e minuta inquisizione rendeva di soverchio gli uomini sospettosi, e guardinghi.

Se la repubblica di Venezia, se quella di Genova, se Roma, Napoli, Piemonte e qualunque altra parte d'Italia avevano risentito gli effetti di quella grande catastrofe; cioè della rivoluzione francese, Lucca non poteva sperare di rimanerne illesa.

1799. — Era sul suo principio l'anno, quando

Serrurier, reduce dalla Toscana con quattrocento uomini a cavallo, entró in Lucca, e colle consuete promesse, e proteste di conservare, e rispettare le persone, le proprietà e la religione, cominció dal chiedere un prestito di due milioni di franchi: poi non si tardó molto a parlare di mutazione di regime, ed intanto nulla potè pubblicarsi dal governo, senza l'approvazione del generale francese.

Il mese di gennajo era appena giunto alla metà, ed essendo stato sostituito Miollis a Serrurier, i democrati, che avevano a capo Cotenna, domandarono l'istituzione dello stato popolare, e come non v'era modo di resistere, i nobili si unirono in consiglio, e cedendo al tempo deliberarono che il popolo riassumesse la sovranità. Per formare poi una costituzione modellata su quella che esisteva già prima della legge martiniana, dodici deputati furono eletti, i quali sebbene per la maggior parte nobili, non erano alieni dal ritrarre lo stato ad una forma repubblicana, ma avrebbero voluto che fosse realmente Lucchese. Nondimeno si accettarono le forme francesi; e così due consigli col Direttorio furono istituiti. Quello che assai dolse fu il vedere non solo mandare in Corsica abbondanti vettovaglie ad uso di quei

presidii, ma riunite le bellissime artiglierie della repubblica a quelle dell' esercito francese, principalmente per guardare il golfo della Spezia, per cui Lucca ne fu desolata; ben conoscendo quanto sia vero che gli armati si piaggiono, i disarmati si opprimono. In quanto allo spirito, due parti nacquero; chi voleva essere Lucchese, chi unito alla Cisalpina.

1802.—I rovescii che soffrirono i francesi in Italia avevano talmente paralizzate le cose che nulla di nuovo avvenne in questa parte, e rimase, direm così, stazionaria, finchè, data da Buonaparte una nuova vita, ed un nuovo slancio agli spiriti, ripristinò con quel suo vasto piano, di cui nei Capitoli di Piemonte, Lombardia ed altri, la cadente, o per meglio dire, la caduta fortuna.

Allora, vale a dire dopo che Buonaparte colla vittoria di Marengo, e con quelle sul Mincio contro Bellegarde era di nuovo divenuto padrone dell' Italia, e delle sorti d'Europa, rivolse le sue mire a riformare questo paese. Vi mandò Saliceti, che fu ricevuto con festa. Formò esso un gran consiglio di duecento proprietarii più ricchi, e cento principali negozianti, artisti, e letterati. Tale consiglio aveva la facoltà di eleggere i primi magistrati. Un corpo d'an-

ziani, presieduto dal gonfaloniere, aveva la potestà esecutiva. Gli anziani dovevan proporre le leggi, ed una congregazione di venti doveva discuterle, e sanzionarle. Le veci di ministri si dovevan fare da un consiglio amministrativo, ed il gonfaloniere rappresentava la repubblica.

1805. — Questa fu l'epoca, in cui, come la repubblica Cisalpina, e Genovese perirono per l'elevazione di Napoleone a re d'Italia, finì anche la repubblica di Lucca, mentre cadde sotto il dominio di Baciocchi e di Elisa, sorella di Napoleone. Pur nonostante fu conservato il senato: non furono imposte tasse, nè intrusi soldati stranieri. Anche le cariche dovevan riservarsi pei Lucchesi, salve le giudiziali.

1814. — Variate poi le sorti d'Europa col variare quelle di Napoleone, se Lucca non fu restituita all' antico governo, rimase almeno indipendente, ed oggi, quei popoli sono abbastanza felici sotto l'Infante Duca di Parma, perchè compensa la strettezza delle leggi, reggendo con dolcezza, e giustizia. Così, sebben giovane, apprende agli altri, che il miglior fondamento del dominio, è il regger mansueto, e con retta ed incorrotta giustizia.

—

CAPITOLO X.

Dei Pontefici e Stato Pontificio.

1789.— Ognuno sa, che il Papa Rezzonico, Clemente XIII, quantunque sollecitato, e minacciato dalle Corti di Spagna, e di Portogallo, tergiversò fino quasi al momento di sua morte, per non effettuare la soppressione dei Gesuiti. Uomo religiosissimo, ed inconcusso nei principj della sovranità temporale della chiesa, riguardava questi religiosi come una milizia sempre agli ordini della Corte Romana, e come propugnacolo delle idee di libera investigazione, che già cominciavano a propagarsi. Alla sua morte le potenze predominanti nel Conclave, si sforzarono di far eleggere un Papa, che conosciuto per i suoi sentimenti avversi ai Gesuiti, compisse quello che Rezzonico, era sul punto di effettuare, se la morte non ne avesse sospesa l'esecuzione. Ganganelli, Clemente XIV, religioso Francescano, uomo di somma erudizione, letterato insigne, e di sentimenti liberali, soppresse con fermezza, e coraggio un ordine, che

stendeva colla sua politica, colla religione, e colla istruzione le sue viste dispotiche in tutte le parti del globo.

Pio VI, prima cardinal Braschi, che gli succedè, continuò l'opera incominciata, che ridusse al suo pieno termine.

Erano notabili in questo pontefice l'eccellenza delle forme, la facondia, la finezza del gusto, la grandezza delle maniere. Tal volta queste qualità erano portate all'eccesso contrario. Era poi arbitrario, e sdegnoso, e mal sopportava, che altri si opponesse ai voleri suoi.

Le prime amarezze, che egli ebbe provenivano dalle innovazioni, o riforme ecclesiastiche, di cui seriamente si occupò Giuseppe II. Il Papa, di natura assai subita, e delle prerogative della santa sede zelantissimo, se ne risentì gravemente, ma con poco successo.

Sperò di ottenere qualche cosa recandosi in persona a Vienna, ove fu ricevuto onoratamente. Venuto a particolare colloquio coll'imperatore di molte cose lo ammonì, ma nulla valse a smoverlo dalle prese deliberazioni, per cui tornossene dolente a Roma; e tanto più dolente, perchè più da vicino ancora, cioè in Toscana vide sorgere la tempesta, che voleva stor-

nare. Ciò è stato da noi avvertito nella prima parte.

E di vero furono molte, e gravi le riforme fatte da Leopoldo, intorno la disciplina ecclesiastica. Ma quantunque fossero molestissime a Roma, non toccavano però la sostanza dell' autorità pontificia.

Grave ferita portarono ancora al cuore di Pio VI le deliberazioni, e le dottrine del sinodo Pistoiese, che levarono un gran rumore in Italia, e che furono soggetto di molti scritti in favore, e contra le innovazioni.

Ad alte querele diedero luogo anche le riforme fatte dal consiglio di Tanucci, nel regno delle sue Sicilie, come al capitolo relativo.

Pio VI, che conosceva i tempi, cercò di acquistare fama di splendido sovrano. Notabile opera di lui fu il prosciugamento in parte delle paludi Pontine, impresa degna di mente atta ad alte idee.

Rapini, ingegnere di grido, fu preposto a questa gigantesca impresa, che avevano tentato Leone primo, e Sisto secondo.

L'animo grande di Pio dimostrossi anche negli ornamenti aggiunti all'antica Roma. Edificò pure la sagrestia di San-Pietro, non molto lodabile per il gusto d'architettura, che tanto

più si scorge essendo vicina alla chiesa stessa, opera di Michelangelo.

Ingrandì, ornò, ed arricchì di nuovi monumenti dell' arte il Museo Vaticano, incominciato da Clemente. Giovanni Battista, e poi Ennio Quirino Visconti ne furono successivamente Direttori, e ne pubblicarono con stampe, e testo pieno di erudizione, e di eleganza la descrizione.

Le nuove idee filosofiche cominciavano a non essere del tutto ignote in Roma.

1792. — Abbiamo veduto, nel capitolo di Sardegna, quali timori avessero preoccupato gli animi dei principi d' Europa, e d' Italia, particolarmente per l'avvenuta rivoluzione di Francia; ed ivi ancora, come luogo più acconcio, a mio credere, mi sono intrattenuto, per quanto il comporta l'idea del compendio, sui temperamenti, che i principi d' Italia si proponevano di prendere. Il più importante di essi era di formare una lega Italica, ed adottare le medesime deliberazioni, che erano state prese in Germania, dall' Austria, e dalla Prussia, dopo la morte di Giuseppe, e l'assunzione di Leopoldo, contro gli appetiti immoderati di Caterina di Russia, e contro le vertigini della Francia.

In fine abbiamo veduto, che il Papa, che era da principio titubante, sdegnato dalle ulteriori innovazioni introdotte dalla Assemblea legislativa, e dal consesso nazionale intorno le materie religiose, entrò nella lega offensiva.

E siccome la guerra, che intraprendevasi contro Francia, non solo era guerra d'armi, ma di opinioni, e siccome alcune massime si erano già dilatate, così Roma procurò di convertire in suo favore quelle massime invalse, che minacciavano sì grave ruina ai principi, e che erano a seconda de' tempi. Per la qualcosa si stimò bene di preoccupare gli animi con fare che la religione santificasse certi principii politici, acciochè non facessero più forza contro di lei, anzi affinchè servissero a provare, che la religione era il solo mezzo, atto a prevenire gli abusi de' principi.

Si mirava con tale mezzo a conciliare la politica colla religione, onde si confermasse vieppiù l'impero di questa. E per riuscire all' intento si diede mano, e favore allo Spedalieri perchè stampasse il suo trattato *dei diritti dell' uomo*, che lo dedicò al cardinal Fabrizio Ruffo. Pio VI, poi lo nominò beneficiato di San-Pietro. Chiunque conosce le dottrine, contenute nell' opera sudetta, si convincerà facilmente, che

essa serviva a meraviglia al fine, che Roma si era proposto. Tale rimedio però, immaginato da Roma, non fu accettato dagli altri principi d' Italia, appresso i quali un principio politico contrario prevalse, quindi la religione restò sola, e le cose rovinarono.

1793.— Roma, che rimasta inoperosa, perchè non si era abbracciato il temperamento da essa proposto, si dichiarò apertamente, come erasi dichiarato Napoli, allorquando conobbe l' arrivo delle armate Inglesi nel Mediterraneo. Armò dunque anche essa, e promise di dar gente.

1794.— Poscia, dopo i favorevoli successi dei Francesi in Piemonte, si presidiarono con navi i porti del Mediterraneo, si munirono le fortezze, si posero sui luoghi più sospetti del littorale sufficienti guardie, e si diedero altre analoghe disposizioni. Recatosi poi il pontefice stesso alle paludi pontine, visitò i posti militari sulle coste. E più d' ogni altro doveva egli premunirsi, e porre maggior zelo nell' armare, giacchè i repubblicani erano fortemente sdegnati contro Roma, per l' uccisione di Basseville, segretario dell' ambasciata, e di altri commessa a furia di popolo.

1796.— Se la vittoria riportata contro i Te-

deschi nella Lombardia Austriaca, come al relativo capitolo, rese più arditi i repubblicani Francesi ad armare pretensioni contro Genova, e Venezia, non si lasciò illesa la corte Romana.

Imperocchè, garantito alle spalle, Buonaparte, per la ritirata degli Austriaci nel Tirolo, e sicuro ai fianchi per le vittorie avute a Lodi, ed a Borghetto, avendo prima occupato Modena, spinse le sue forze contro Bologna. Eravi in quell' epoca il senato, reliquia di quella libertà che un dì godeva. Ben vide le conseguenze delle vittorie dei repubblicani, quindi creò un' arrota di uomini eletti, con autorità straordinaria, affinchè si presentassero a Buonaparte, e gli raccomandassero la patria.

Anche il Papa, per allontanare i mali, commise al cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma, e di cui nel capitolo di Parma, che andasse a Milano, e trattasse un accordo con Buonaparte.

In quanto a Bologna, i commissarii inviati domandarono la emancipazione di quella città dal dominio Pontificio, e che quel popolo fosse restituito alla sua libertà statuita ai tempi della lega Lombarda. Buonaparte diede le più lusinghiere promesse.

Intanto le truppe marciavano, ed il diciotto giugno erano giunte a Crevalcuore, luogo poco distante da Bologna, e di là, staccata una banda di cavalli comandati da Verdier, entrava in Bologna. Il cardinal Vincenti, allora legato, avvisava il pubblico della buona volontà manifestata dai capi, ed esortava a restare tranquilli, minacciando fino la pena di morte a chi insultasse i soldati. Il giorno seguente entrò la retroguardia, ed alla sera Saliceti, e Buonaparte.

Ben informato questi dello spirito, che ivi regnava, restituì a Bologna, Castel Bolognese che dai Pontefici era stato incorporato ai dominii della chiesa, abolì ogni autorità del Papa, reintegrò i Bolognesi nei loro antichi diritti di popolo indipendente, e comandó al legato di partire.

Ordinó poi che l'autorità sovrana al senato ritornasse, riservandosi di dare a Bologna quella forma di governo che al popolo fosse piaciuta.

Ma chiese il giuramento di fedeltà, e con pompa fu prestato, prima dal gonfaloniere, e senatori, poi dai magistrati ecclesiastici, e civili, e fu fatta gran festa in tutta la città.

I repubblicani s'impadronirono anche di

Ferrara, ove fu creato un municipio d'uomini amici; e tutto andava pacificamente. Solo mal volontieri si sopportavano sì a Bologna; che a Ferrara le contribuzioni; non già perchè non conoscessero, che i soldati devono vivere del paese, che hanno, ma si sdegnavano, e si querelavano dello scialacquo, e quello, che sommamente indegnò Bologna fu che si posero le mani sul monte di pietà; ma nonostante si tollerava tutto in ambidue i luoghi.

Non fu però così a Lugo, oggi Città nella Romagna, ed allora terra assai forte e ricca, principalmente per l'indole attiva ed industriosa degli abitanti.

Le angarie che pazientemente si sopportavano a Bologna, ed a Ferrara non risparmiarono Lugo; e gli abitanti; confidando nell'appoggio dei paesi, e città vicine, si sollevarono, invitando, con un manifesto gli altri a far lo stesso, per conservar la religione, per la salvezza delle persone, e delle proprietà; in fine per la libertà, e indipendenza d'Italia. Si unirono a loro alcune terre circonvicine. Erano nonostante pochi, ma erano decisi.

Augerau intanto mandava contro Lugo fanti, e cavalli, con ordine di far deporre le armi; e chi nol facesse sarebbe ucciso. Furono inutili le

minacce, come inutile fu, anzi con sdegno rifiutata, la mediazione del ministro di Spagna; perlochè i Francesi a gran passi si avvicinavano a quell' intrepida sì, ma troppo debole terra.

In due colonne erano i francesi divisi; una marciava dalla parte d' Imola, città della Legazione di Bologna, l' altra dalla parte di Argenta, legazione di Ferrara. L'avanguardia fu attaccata, e vi furono alcuni morti. Allora il Capitano francese soprassedette, e mandò un uffiziale per trattare una concordia, ma la proposta fu rifiutata. Troppo confidenti furono i Lughesi delle promesse degli altri paesi, sul cui concorso contavano e troppo fidavano sulla loro fermezza, e sul loro coraggio; ma la forza soperchiò il valore. E si vuole ancora, che alla forza fosse mischiato il tradimento, imperocchè si narra, che qualcuno delle circonvicine città, unitosi ai Francesi, servito abbia di conduttore, e di guida per farli avvicinare all' infelice terra da quella parte, ove era meno guardata, per sorprendere i sollevati alle spalle.

Ciò che fuor di dubbio si è che, impegnatasi una battaglia molto fiera, fu sostenuta per alcune ore con molto valore da ambe le parti, ma il numero, e la disciplina, vinsero il

coraggio; e si aggiugna che pei Francesi era assai propizio il terreno per poter spiegare tutte le loro forze, mentre Lugo è in una agiata pianura, non difeso nè da ridotti, nè da mura.

Furono adunque i sollevati rotti, e dispersi, e i presi tagliati a pezzi; poi il paese dato a sacco, ed ogni cosa posta a ruba non senza porre le mani nel sangue. E se fu scena da destare compassione il vedere gli abitanti fuggire per porre in salvo le donne, ed i fanciulli, abbandonando le loro proprietà alla discrezione dei vincitori, fu lagrimevole, e desolante, quando, ritornando ai proprii lari, trovarono le case spoglie di tutto, gli oggetti non facili ad asportarsi rotti e fracassati dalla furia francese. E rimasero ben lungo tempo visibili le vestigia della rabbia con cui si combattè, e della vendetta di chi trionfò. Nè la memoria di quell'epoca fu così facilmente perduta, anche perchè i mal'umori, che non erano estinti, diedero luogo a rigorose misure per parte dei Francesi, per cui molte furono le vittime. Si conserva ancora viva da alcuni la trista rimembranza delle fucilazioni, che in gran copia furono eseguite. E per ritornare a Roma. Era essa di spavento piena; già si pensava alla fuga, all'emigrazione, come se il nemico fosse alle

porte, e si prendeva la via di Napoli. Temevansi i nemici, e non si viveva tranquilli dei cittadini.

Pio VI, che ancora regnava, intrepido, e costante in mezzo al terrore, inviava Azara ed il Marchese Gnudi con amplissima facoltà di negoziare con Buonaparte. Fu pertanto convenuta, il 23 giugno, una tregua coi due plenipotenziari del papa; e questa doveva durare insino a cinque giorni dopo che sarebbe stata conclusa la pace, che si doveva trattare a Parigi. A tale fine il Papa doveva colà mandare un plenipotenziario, anche perchè escusasse, a nome di lui, gli oltraggi, e i danni fatti ai Francesi, ma specialmente la morte di Basseville.

Nè solo si trasse profitto dallo spavento in cui si viveva a Roma per conseguire quanto si voleva, e cavar denaro, ma la repubblica se ne servì per indurre il pontefice a fare qualche dimostrazione, affinchè i cattolici di Francia si sottomettessero di buon grado alle innovazioni ivi fatte, ed anche ciò si ottenne da Pio VI, il quale il 5 Luglio indirizzò a quelli un breve.

Intanto si mandava a Parigi l'abbate Pieracchi per stipulare la pace. Mentre a Parigi si trattava di questa le idee repubblicane facevano progressi nello stato pontificio, e particolar-

mente nell'Emilia. E per parlare in primo luogo di Bologna, diremo, che ogni mezzo si era posto in opera dal senato per conservare la sua autorità. L'aristocrazia però era in odio, ed il senato se ne avvide, per cui si pensò alle riforme e prima di tutto si nominò una congregazione, che fu già tacciata di aristocratica, e doveva proporre un modello di costituzione. Fu proposto difatti sulle tracce di quella di Francia. Si apportarono modificazioni anche nella procedura, e nelle leggi penali. Furono convocati i comizi, per approvare, o combattere la costituzione, i quali ebbero corta vita. Fu approvata la costituzione con quattrocento trenta quattro voti contro cinquanta. Fu proclamata la deliberazione e festeggiata coi segni più manifesti di allegrezza.

Anche in Ferrara si proclamava il governo repubblicano, e tutta l'Emilia fanatizzata chiamò libertà. Se erano caldi di puro amore di libertà quei popoli, potè conoscerlo Buonaparte alle dimostranze che le popolazioni, accorse a Modena all'arrivo di lui, davano, per cui egli scriveva al direttorio che i popoli cispadani erano chiamati a gran destino. Disgraziatamente però il destino fu di servire sempre o vincitori, o vinti.

Esortò Buonaparte quei popoli ad unirsi, armarsi, e formare in tutta l'Emilia una sola repubblica. A tale oggetto, il sedici ottobre, si radunarono i deputati di Modena, quei di Reggio, di Bologna, e di Ferrara, e si pensò ad ordinare uno stato libero.

Il consesso decretò che tutta l'Emilia si unisse in una sola repubblica sotto la protezione di Francia. Un secondo consesso tenutosi il 27 dicembre in Reggio stabilì la costituzione da adottarsi. L'unione venne accettata con tutti i voti favorevoli, e la costituzione fu repubblicana. Grande fu il giubbilo, e più grande si manifestò, quando giunsero i deputati del milanese, e si affratellarono.

La posizione del Pontefice era critica, poichè mentre tali innovazioni si facevano nei suoi dominii, la pace non si conchiudeva a Parigi; perlochè dal collegio de' cardinali fu deliberato di resistere alla forza, sperando di aver seco le armi imperiali.

1797. — Pio VI però, che ad animo grande univa somma prudenza, e conoscimento delle cose umane, che prevedeva a quale pericolo esponeva sè, e lo stato tutto, rifiutando la pace, chiese soccorso a tutti i principi cattolici, ma dall'imperatore Francesco soltanto veniva

qualche leggiera speranza. Non per questo non faceva gli opportuni apparecchi, e qualche dimostrazione aveva gia avuto luogo per parte sua. Sebbene fosse titubante alquanto, allorchè seppe la totale sconfitta degli Austrici in Lombardia, come al relativo capitolo, pure sembrandogli troppo vergognosa risoluzione quella di cedere alle pretensioni indiscrete del Direttorio non dimise il pensiero di venire all'armi, che era ciò, che bramava Buonaparte. E prese questi l'occasione di romperla apertamente col Pontefice da una lettera, che intercettò, e dalla quale rilevò, che esso era in trattativa coll'Austria per concludere un'alleanza. Allora dichiarò non esservi più tregua; quindi si apparecchiò a fargli la guerra, e già circa ventimila soldati, fra quali molti italiani della repubblica transpadana, e cispadana, e due compagnie di fanti polacchi erano pronti a movere contro il Papa.

Adunata questa gente a Bologna la divideva in tre schiere cui aveva dato per capo Victor, delle quali la prima affidava alla direzione di Lannes, la seconda era condotta da Fiorella, e da La-Salcette l'altra. V'era inoltre una banda di corridori diretti dal Colonnello Robillard.

Il primo febrajo si mossero, ed occupata

con facilità Imola marciarono alla volta di Faenza, mentre i pontificii erano accampati sulle rive del Senio stando sulla difensiva. Avevano quindi munito il ponte di ridotti, e con artiglieria; avevano cavati fossi, e fatto quanto l'arte richiedeva.

Giunto Victor a Castel Bolognese mandò avanti Junot con un reggimento di cavalleria, e Robillard con duecento feritori, tutti soldati di Lombardia. Dovevano passare a guado il fiume, e lo passarono difatti, a fronte del tempestare delle artiglierie nemiche, perlochè i pontificii si ricovrarono nei ridotti, ma poi, sbigottiti si disordinarono, e la cavalleria presa da spavento si pose in fuga, per cui Victor, colta l'opportunità, fece dare la carica al ponte da due compagnie di Lombardi, e da due di Polachi, ed i pontificii, dopo debole contrasto, si ritirarono disordinati a Faenza, lasciando in potere dei repubblicani quattordici cannoni.

Superatosi quel primo ostacolo dai repubblicani, e giunti sotto le mura di Faenza, atterrarono le porte della città colle artiglierie, ed entrarono, rispettando le sostanze, e le persone. Buonaparte stesso, chiamati a sè e preti, e frati li confortò a vivere tranquilli. Caduta anche Faenza in potere dei repubblicani, e le altre città,

fino ad Ancona, ove Colli, generale delle truppe pontificie, si era ritirato, si arresero.

Colli sperava poter fare qualche resistenza in Ancona e per la cittadella, e per l'alloggiamento munito di trincee che aveva formate sulla Montagnola che sta a sopracapo della città. Victor ordinò agl' Italiani, ed ai Polacchi di dare l'assalto a quel monte, e debole fu la resistenza, perchè, non riavutisi ancora i pontificii dallo spavento, ben presto si ritirarono, e Colli lasciò ai nemici libero l'ingresso nella città, e nella Cittadella, ed andò a porre il Campo fra Foligno e Spoleto. Così la Marca, il Ducato d'Urbino, meno la metropoli, e gran parte dell' Umbria andarono in poco tempo all' obbedienza della repubblica. Ancona poi si dichiarò repubblica, ed il general Rey la riconobbe.

A questi fatti aumentossi sempre più lo spavento in Roma; quindi nascevano le emigrazioni, o verso Terracina, o verso Firenze. Il Papa stesso si apprestava alla partenza alla volta di Terracina, costante sempre a non voler cedere a condizioni, che gli sembrava, non poter accordare, salva la religione, ed il decoro della chiesa, mentre dall'altra parte, mosso dallo stato deplorabile della desolata Roma, e messo da parte ogni rispetto, riguardo al

temporale, esclamava che con opportune concessioni si salvasse la città.

Fu allora pertanto che, fatto mediatore il Cardinal Mattei, il quale ben accetto fu sempre a Buonaparte, e colla interposizione di Azara ministro di Spagna si chiese pace, e s'implorò umanità. Furono poscia dal pontefice inviati lo stesso Mattei, Monsignor Galeffi, il Duca Braschi, ed il Marchese Massimi, che incontrarono per istrada il corriere apportatore della novella di tregua, e di promessa d'accordo. Giunti a Tolentino, furono da Buonaparte accolti con cortesi dimostrazioni, e fu ben facile l'accordarsi, poichè da un parte il Papa non pensava più al temporale, e dall'altra il generale della repubblica non voleva toccare lo spirituale.

Il giorno diecinove febrajo pertanto fu conclusa a Tolentino la pace. Se in genere furono tollerabili le condizioni, quantunque dure, imposte al Papa, si rendeva intollerabile però quella di dover dare i manoscritti, i quadri, e le statue pattuite già nel concordato di Bologna. Il trattato doveva essere obbligatorio per il Papa, e per i suoi successori.

Dopo conclusa la pace Buonaparte si condusse a Bologna, intento a nuove imprese, dachè l'Austria di nuovo ingrossava. Frattanto,

in esecuzione del trattato, casse piene dè preziosi monumenti partirono da Roma non senza indegnazione del popolo. Vi fu però chi, per entrare in grazia colla moglie di Buonaparte, fece acquisto di belle statue di bronzo, e ad essa ne fece presente. Lo stesso Pio VI le fece offrire una collana di preziosi camei.

Oltre gli occulti maneggi degli agenti francesi, ed altre cause che non potevano andare disgiunte dalla posizione, in cui si trovava lo stato Romano, lo scapito delle cedole non poco contribuì a preparare gli animi ad una rivoluzione. Tutto accennava spavento in Roma, e per colmo di disgrazia, alla vigiglia di San-Pietro, scoppiò la polveriera del Castel Sant Angelo non senza apportare guasti nel Vaticano. E per ritornare alle vicende politiche.

Dal Direttorio era stato inviato ambasciatore a Roma Giuseppe Buonaparte, in luogo di Cacault, ed aveva seco i generali Duphot, e Scherlock.

Il pontificio governo cautelavasi contro ogni tentativo in quel modo che poteva. Era però la notte del 27 dicembre quando gli spiriti intenti alla rivoluzione, ed eccitati da certo Ceracchi, si manifestarono in modo assai chiaro, perlochè

obbligarono il governo a radoppiare le cautele.

I democrati, il dì 28, si unirono a Villa Medici nel numero di cento circa; ma furono dispersi dai fanti, e cavalli pontificii.

Sebbene Scherlock si mostrasse alquanto favorevole ai democrati, Giuseppe disapprovava apertamente tali movimenti. Pur non dimeno i democrati in Trastevere attaccarono il corpo di guardia dei pontificii, i quali rinforzati da un reggimento di Dragoni li ributtarono, ed essi si diressero verso il Palazzo Corsini, dove Giuseppe abitava.

Questi era a pranzo con Duphot, che era andato a Roma principalmente per isposare la sorella della moglie di Giuseppe, ora regina di Svezia. Lo pregò d' interporsi per calmare l'insurrezione, e l'impeto dè soldati papalini. Duphot discese, tenendo un fazzoletto bianco in mano in segno di pace. I soldati fecero fuoco e l'uccisero. I democrati si rifuggiarono nel palazzo, e le truppe violarono quell' asilo, inseguendoli.

È facile l'immaginare, se tale fatto diede luogo ai più vivi reclami per parte di Giuseppe, il quale però nel suo carattere dolce, e pacifico si sarebbe prestato a tutto, perchè la cosa non avesse maggiori conseguenze funeste : ma il

governo Papale che era nella falsa opinione che l'insurrezione provenisse da lui, non credeva alle proteste sue, d'altronde leali. Egli domandò pertanto i passaporti, e partì.

Il Direttorio, istruito dell'accaduto, ordinò che una divisione partisse da Ancona, e marciasse sopra Roma.

Berthier commise a Cervoni l'avanguardia e gli comandò, che si alloggiasse in Macerata. Dallemagne aveva la direzione della battaglia, e Rey doveva colla retroguardia restare a Tolentino. In Ancona poi vi fu mandato Dessolles con grosso presidio per tenere in freno principalmente i contadini Urbinati inclinati a far moto in favor del Papa. A Rimini ancora vi era un presidio di quattromila Polacchi comandati da Dombrowski, che aveva pure seco lui le legioni cisalpine.

1798. — Berthier data d'Ancona il suo primo proclama il dì 29 di gennajo, ed esorta i suoi soldati alla moderazione, ed al rispetto verso le persone, e le sostanze, poi muove le schiere al loro destino.

Arrivate a Loreto fecero prigioniero il presidio pontificio, misero a taglia Osimo, che in favor del Papa si era levato, e, varcati gli Apennini, si avvicinarono a Roma. Ecco che gene-

ransi sette diverse, ed il mal' umore si manifestà anche nel popolo, già malcontento perchè il Papa, precedentemente, aveva acconsentito a che Roma fosse spogliata dei suoi più preziosi ornamenti, e perchè, afine di adempire agli impegni contratti nella pace di Tolentino, fu obbligato d'imporre nuove tasse, e perchè, dopo aver dato di piglio agli ori, ed agli argenti dei privati introduceva nel commercio nuove cedole con maggiore discapito sempre più delle antiche, e perchè in fine ordinava la vendita del quinto dei beni ecclesiastici.

Il Pontefice, che vedeva inevitabile la ruina, ordinò ai capi della forza di non resistere alla armata francese, ma di ritirarsi a misura che questa si avvicinava.

Cervoni arriva intanto alla Storta, a nove miglia circa da Roma. Il Papa gli fa somministrare i viveri, e tutt'altro necessario. L'allarme è grande nella Capitale, e come se il flagello terribile della peste si avvicinasse, si fanno ivi processioni, esponendo il volto Santo, e le catene dei SS. Pietro e Paolo, estremo dei rifugi. I più creduli fra il volgo si persuadono che i francesi non avanzeranno. E pure le prime sentinelle già si trovano disposte, lungo il commino che conduce alla porta del Popolo. I

Democrati dal canto loro piantano un albero della libertà sulla Piazza di Spagna, e un altro su quella del Popolo; ma alla notte la guardia civica, comandata dal principe Aldobrandini, li fa gettare a basso.

Era appena spuntato il giorno del 10 Febbrajo, che le Francesi schiere si facevano vedere sui colli che dominano da vicino la maestosa Roma, e, per accordo già stipolato, entrarono il giorno stesso, ed occuparono Castel Sant' Angelo.

Berthier però non entrava, ma portò soltanto il suo quartier generale a Monte-Mario, colle che domina da vicino lo stesso Castello, ed il Vaticano. Deputazioni di patriotti, e legati del Papa vanno a lui, ed egli dà lusinghiere parole agli uni, ed agli altri.

Ma siccome non aveva ordine di fare la rivoluzione venne a trattativa col Papa, e fece realmente un accordo, che poi non ebbe effetto, perchè Murat arrivò da Parigi, con mandato di distruggere il dominio temporale del Papa.

Fu allora, che si fece una riunione di patriotti a Campo Vaccino, e si dispose tutto per proclamare la sovranità del popolo Romano. Siccome però correva il giorno dell' anniversario dell' incoronazione del Pontefice; cioè il

15 del citato mese, si sparse voce che volesse tal giorno solennizzarsi. A tale voce nacque una insurrezione popolare, ed in mezzo al grido di libertà il popolo si affollava a Campo Vaccino traendo seco un fusto di pino, che fu piantato sul Campidoglio, come emblema del novello ordine di cose, e fra le grida di libertà, e dopo reiterate interpellazioni indirizzate al popolo cinque notaj richiesti ne rogarono l' atto.

Questo fu portato a Berthier, che sempre più si era avvicinato a Roma, avendo trasferito il suo quartier generale alla villa Poniatowschi, a poche centinaja di passi dalla porta del popolo. Allora, Berthier, entrò coll' armata in Roma, e sul Campidoglio proclamò la repubblica Romana, senza che vi fosse la più piccola reazione.

Il pontefice continuò a rimanere nel Vaticano con qualche apparato di sovranità. Si mandarono però carcerati, e furono confinati nella propria casa, alcuni cardinali, e personaggi di distinzione, poscia alla guardia Svizzera, che è la guardia di stretta custodia del Papa, fu sostituita la Francese.

Cervoni, a nome di Berthier, intimò al pontefice, che doveva contentarsi dell' autorità

spirituale, ma l'imperturbabile Pio VI con eroica costanza si ricusò, per cui il dì 20 di quel mese fu forzato a lasciare l'antica sede, e, accompagnato da alcuni della sua corte, fu diretto verso Toscana. Così rinnovellavasi la trista memoria di Borbone generale di Carlo V, che cacciò Clemente. Pio andò ad alloggiare nel convento degli Agostiniani di Siena, e di là alla Certosa di Firenze, perchè un fierissimo terremoto aveva distrutto quasi interamente quel convento.

Inutili furono del tutto i nuovi tentativi per farlo rinunziare al governo temporale, ed anche per farlo passare da Toscana a Cagliari in Sardegna. Egli restò alla Certosa finchè, cominciati a cambiarsi i tempi pei repubblicani fu trasferito in Francia.

E per parlare di Roma. Se nella più gran parte manifestavansi segni di dolore per la partenza del pontefice, e perchè non cessavano gli spogli sì pubblici che privati, fu generale il grido, ed universale il lutto cagionato dai maneggi fatti dagli agenti delle finanze Francesi sulla riduzione delle cedole, d'accordo (ripugna il dirlo) con qualche avido speculatore del paese. Imperocchè egli è pur troppo certo quello che, per modestia, suppone il nostro

Botta, che cioè, poco innanzi alla promulgazione della legge, e quando già si era deliberato di promulgarla, furono stampate a fretta cedole per un valore di sei millioni, e subito gittate nel pubblico per compre già fatte. E Dio volesse, che ciò non fosse, che non si sarebbero vedute tante oneste famiglie precipitate nella estrema miseria, e l'ingordo speculatore piantare le basi di una smisurata ricchezza sulla altrui ruina.

A tutti questi mali tennero dietro le esorbitanti tasse imposte per sovvenire ai bisogni dell' esercito, mentre gli spogli, e le rapine andavano a profitto di alcuni pochi, ciò che produsse un mal' umore negli uffiziali dell' armata, che fecero alti reclami a Massena, succeduto a Berthier. I reclami però essendo stati inutili, che anzi avendo dato luogo a minacce per parte di Massena gli uffiziali di quasi tutta la divisione, istigati in segreto da diversi generali, si radunarono al Panteon e protestarono che non avrebbero ripreso il loro posto nelle compagnie, che quando Massena fosse cacciato. Questi perdè il suo sangue freddo e partì.

Sì fatta insurrezione militare che rompeva ogni disciplina nell' armata francese, e la metteva nella inazione diede eccitamento ad una ri-

volta, che scoppiò in Trastevere. Al grido di viva Maria, furono massacrati varj patriotti Romani, e tutti i Francesi, che si trovarono dispersi per la città. La sollevazione prendeva un carattere al sommo serio.

Gli uffiziali, invitati dal governo Romano a porsi di nuovo alla testa delle truppe, ricusarono. Avvertiti che i rivoltosi avrebbero finito per massacrarli, si ricusarono ancora. Ma le cose prendendo sempre più un aspetto pericoloso per tutti, gli uffiziali sciolsero la loro riunione, e ritornarono nelle compagnie. Tutto ciò aveva luogo nella notte. Il general Vial, non potendo disporre che delle sue Guide, marciò verso Trastevere. La guardia civica lo secondò con coraggio, e fermezza, e prima di giorno tutto era cessato. Furono ripresi due pezzi di cannone, e fatti molti prigionieri. Questi immediatamente giudicati da una commissione militare vennero fucilati in numero di ventidue sulla piazza del popolo, e non pochi altri condannati o alla galera, o alle carceri.

A varii cardinali, creduti complici s'intimò di rinunziare alla dignità cardinalizia, o sarebbero stati posti in carcere. Alcuni rinunziarono, e quei che ricusarono subirono il minac-

ciato carcere, poi inviati furono in paese straniero. Albani potè fuggire nel regno di Napoli.

Alla confusione, al tumulto, alle persecuzioni doveva alla fine succedere la tranquillità, ed un governo regolare, o stabilmente, o in apparenza almeno. Con questo scopo il Direttorio aveva mandato a Roma, Faipoult, Florent, Dannou, e Monge, i quali si concertarono per dare una constituzione, che in realtà fu pubblicata. Vi era un consolato, un senato, i tribuni, il tribunale di alta pretura, e di alta questura. La repubblica era divisa in otto dipartimenti; cioè del *Tevere*, la cui capitale era Roma; del *Cimino*, che era Anagni; del *Circeo*, Viterbo; del *Clitunno*, Spoleto; del *Metauro*, Ancona; del *Musone*, *Macerata*; del *Trasimeno*, Perugia; del *Tronto*, Fermo.

Fra i capitoli della costituzione quello vi fu che si dovesse fare un trattato di alleanza colla repubblica francese, e che fintantoche tale trattato non fosse stato ratificato tutte leggi non potessero essere nè pubblicate, nè eseguite senza l'approvazione dell' ambasciatore francese.

L' altro capitolo, che più degli altri è degno di rimarco, e che pose in critica posizione coloro che occupavano le cariche fu quello di do-

ver giurare odio alla monarchia, fedeltà, ed attaccamento alla repubblica.

Il pontefice non si opponeva direttamente al giuramento, bensì alla formula, ed aveva in proposito lasciato le istruzioni a monsignor Passeri, allora Vicegerente a Roma; ma essendogli succeduto l'arcivescovo di Nasanzio si allontanò alquanto dalle intenzioni del Papa, che lo ammonì replicate volte, e gli ordinò di attenersi alla prima istruzione. Eravi a temere di qualche grave sconcerto, e delle persecuzioni in materia sì delicata, ma e la prudenza di Pio, e la condiscendenza dei magistrati della repubblica allontanarono, per quanto fu possibile, ogni funesto risultato.

L'origine della repubblica romana fu il termine di quella di Ancona, che venne incorporata alla prima con solennissimo atto celebrato nella piazza del Vaticano il venti Marzo. Furonvi archi trionfali, ed altri segni manifesti di pubblica gioia. Dallemagne spiegò sul Campidoglio la romana bandiera colla iscrizione: « *Berthier restitutor urbis, e Gallia salus generis humani.* »

Mentre però la Francia aveva il suo miglior esercito, e l'invincibile Buonaparte in lidi lontani, e le finanze presso che esauste, essa

temporeggiava; come dal canto suo l'Austria attendeva che arrivassero i soldati di Paolo imperatore.

1799. — Napoli però colla subita presa d'armi accelerò le cose.

L'improvvisa irruzione che l'armata di Mack, divisa in cinque corpi, fece il mese di dicembre negli Stati Romani, è in diversi modi spiegata, ed è difficile di poter assicurare, se Napoli abbia agito interamente di sua propria risoluzione per cacciare i Francesi, o se per convenzione secreta fatta con Barras ed altri direttori, e la Corte di Napoli.

Il fatto è che le truppe Napolitane non si aspettavano punto di essere combattute. Gli equipaggi, che esse portavano, e che furono presi dai francesi indicavano piuttosto una marcia tranquilla, in nulla pericolosa. Di più quando il generale Championnet, che era in Roma, seppe l'invasione fatta da un corpo comandato dal general San-Filippo, venuto dagli Abruzzi, si portò in casa dell' Ambasciatore Francese Bertolio e coll' intervento di generali, e del signor Duport, commissario del governo francese, trattò dell' evaquazione che l'ambasciatore, e qualche generale non dubitava doversi eseguire.

Championnet, e Duport (forse ignari del trattato) vi si opposero, riguardando come una viltà il cedere. Invòcarono l'onore e la buona fede della Francia che non dovevano sacrificarsi; e Championnet, quantunque sprovvisto di forze, prese sopra di sè ogni responsàbilità.

Tutta la truppa francese pertanto partì da Roma, e la quiete della Città fu commessa alla guardia civica, di cui Pietro Piranesi n'era generale, e della quale facevan parte i Principi Borghese, Bernini, ed altre principali persone di Roma.

Il primo corpo, sotto gli ordini del Duca San Filippo, sboccò dagli Abruzzi, come ho enunciato, sopra Terni. Era forte di seimila uomini. I Francesi condotti dal figlio del general Kellerman erano di gran lunga inferiori. Questi lasciarono scendere i Napoletani, e guidati da un curato di campagna che indicó loro una strada di traversa, gli attaccarono, e dopo breve combattimento li ruppero, facendone prigionieri circa novecento.

Il grosso dell' armata con Championnet e Magdonald si era ritirato sopra Civita Castellana, e per conseguenza aveva lasciato scoperta Roma, e tutto il paese che è fra il Regno di

Napoli e questa Città. Solo in Castel Sant-Angelo vi era una debolissima guernigione francese.

I cinque Consoli Romani che formavano il governo esecutivo della repubblica romana si ritirarono a Perugia con tutte le altre autorità civili. Passarono a Terni appena che il fatto contro il general San Filippo era accaduto.

A Borghetto, vicino a Roma, vi era stato un piccolo fatto d'armi tra i Francesi, ed i Napoletani, e nel quale avevano preso parte i Principi, Francesco Aldobrandini, ora Borghese, e Santa Croce, che fu ferito gravemente ad una gamba da un biscaglino.

Viterbo, città del Patrimonio di San Pietro, intesa l'invasione dè Napoletani, si sollevó, ed invei contro i Francesi, ed i Romani che, partiti da Roma, si ritiravano in Toscana.

Frattanto il re di Napoli, accompagnato dalla sua Corte, e da una fortissima schiera di truppe, capitanate dal mentovato Mack, entrò in Roma trionfante. Mack non pensò punto a far sloggiare i francesi dal Castel Sant Angelo. Si occupó solo di far fortificare con pezzi di Artigleria l'intorno del Palazzo Farnese dove alloggiava il re. La qual misura fu piuttosto sciocca, giacchè se disgraziatamente si fosse tirato un solo colpo di cannone nelle anguste

strade che quel palazzo attorniano, non avrebbe potuto nuocere che a loro stessi.

Un altro corpo di Napoletani sotto gli ordini di un generale Mech credè attaccare i Francesi a Falari, ma, anche mercè il valore spiegato dai Polacchi, e Romani che avevano alzata la bandiera della repubblica, furono posti in fuga, e molti restarono prigionieri.

Il corpo d'armata di Championnet, e di Macdonald che aveva ricevuti rinforzi da Ancona, avendo occupati tutti i contorni di Civita Castellana si teneva pronto ad attaccare Mack. Questi gliene diede l'occasione, ed una sanguinosa battaglia ebbe luogo, ove l'armata Napoletana fu posta in rotta e dispersa, lasciando cannoni, cavalli, e prigionieri. Un tal fatto d'armi rese un' altra volta padroni i francesi dello Stato Romano. Il re di Napoli, avvertito della perdita della battaglia, partì precipitosamente da Roma temendo di essere sorpreso, principalmente dalla guernigione del Castel Sant'Angelo.

Roma intanto restò senza truppa, e senza governo per parecchi giorni, ma il colonnello Walter che comandava il Castello, quantunque senza forza, seppe imporre alla città, e conservarvi la tranquillità.

In questo intervallo un corpo comandato dall' emigrato Francese, Conte Ruggiero Damas, uscito da Orbitello, e seguendo il littorale, poi avanzandosi più nell'interno, era destinato a dar la mano alle truppe di Mack. Ma dopo la battaglia di Civita Castellana si trovò isolato, ed errante fino alle vicinanze di Roma ove si era diretto, tentando di aprirsi da quella parte la strada per ritornare nel Regno, ciò che non gli riuscì. Imperocchè la guardia civica, e pochi francesi si portarono al suo incontro, ed unitisi ad un corpo francese lo attaccarono. Ebbe luogo un aspro conflitto, nel quale fu battuto e ferito. Kellerman gli accordò una tregua, e poi si venne ad una capitolazione in forza della quale gli fu fatta facoltà d' imbarcarsi colle sue genti.

L'armata francese che doveva evacuare gli Stati Romani si trovava in grado di perseguitare i Napoletani fino nel loro regno. Nel Capitolo di Napoli si parlerà della resa di Mack a Capua, e della conquista di quella Capitale, e di varie provincie.

Dopo la rotta e l'evacuazione delle truppe Napoletane il governo romano si riordinò. Poche truppe francesi vennero ad occupare di nuovo quella Roma, da dove diciasette gi-

orni prima erano partite. Tutto ciò che si faceva dal Tribunato, e Senato, dai due corpi legislativi, e dal consolato non era che la servile esecuzione degli ordini di Bertolio, Ambasciatore francese, il quale ignaro dei costumi, delle risorse del paese, e seguendo le istruzioni del Direttorio, nulla faceva per conservare la repubblica, e porla in istato di difendersi.

Difatti il general Macdonald, che era succeduto a Championnet, dovendo rinforzare l'armata dell' alta Italia, indebolita per le perdite sofferte dal general Scherer, traversò gli stati Romani, ed abbandonò alle sue proprie forze il Regno di Napoli, mentre non lasciava che deboli presidii a Perugia, e ad Ancona. Così l'insurrezione cominciata dal fondo delle Calabrie (come al Capitolo di Napoli) dal Cardinal Ruffo, si estese in modo straordinario, per cui Ruffo potè riconquistar Napoli, e spedire varj corpi per invadere gli Stati Romani. Si combattè per qualche tempo con varia sorte. I francesi in piccol numero, e non certo i più valorosi, perchè lasciati nelle diverse guarnigioni si difesero, vinsero spesso, ma alla fine furono obbligati a rendersi.

Il general Garnier si restrinse nella fortezza di Civita Vecchia, da dove doveva imbarcarsi

per Francia. Non avendo occupato certi posti da tenere a freno la città, le truppe collettizie Napoletane vi fecero irruzione ed unitesi ai rivoltosi del paese avrebbero massacrati e Francesi, e Romani, venuti ivi in forza della Capitolazione, se il commodoro Towbridge colla sua forza marina, ed i suoi soldati non avesse fatto cessare il tumulto, che era una infrazione al trattato sottoscritto.

In forza di tale accordo i Napoletani entrarono nuovamente in Roma, ove fu inviato Don Diego Naselli, che formò una giunta suprema, la quale lasciando impunite le insolenze delle soldatesche, dava luogo a mali umori.

Gl'inglesi si ebbero Corneto e Civitavecchia, per cui ai Francesi, che già erano stati costretti dai Cortonesi, e dagli Arretini ad abbandonare Perugia, non restò che Ancona, ove era il general Monnier, con un presidio di tremila soldati appena, tra francesi, Cisalpini, e Romani. Froelich, voltando le bandiere all'Adriatico, andava all'assedio colà, intanto che per parte di mare una flotta turca, e russa governata dall' Ammiraglio Woinowich era in quelle acque. Per tal modo non restarono ai repubblicani che le Anconitane muraglie, anche perchè non solo tutto intorno le popolazioni si leva-

vano, ma le Romagne ancora tumultuavano. Si aggiunse per la peggio dei repubblicani, che il general Lahoz, che prima combatteva coi francesi, si mosse contro, e messosi alla testa dei sollevati del Metauro, e dell'Egino se ne andò sulle rive del Tronto, ove si trovava Donato de Donatis a capo di altre bande, che aumentarono per il suo arrivo. Così cingevano tutto il paese all' intorno di Ancona, ed a tal misura s'acrebbero le genti colletizie di Lahoz che impedirono a Monnier le sortite, e fu costretto a serrarsi dentro la piazza.

Allora i Turchi, ed i russi s'impadronirono della Montagnola, da dove bersagliavano con diecisette cannoni il forte de' cappucini, il monte Gardetto, e la citadella, mentre ventidue barche fulminavano il Lazzaretto, il molo, e davan contro tre navi, che Monnier aveva fatto collocare alla bocca del porto.

Froelich ancora arrivava, e mirava a fare tutti gli sforzi contro il monte Galeazzo, onde poter poi battere piu da vicino il monte Gardetto.

Monnier, veduta l'importanza della cosa, la notte dei nove ottobre, sortì per attaccare le trincee dei sollevati, e dopo un combattimento vivo i repubblicani presero il ridotto

principale, inchiodarono i cannoni, e portarono via le bandiere. In altro vivissimo attacco, diretto ad impadronirsi di un secondo ridotto, Lahoz preso di mira da un soldato Cisalpino restó ferito mortalmente; e toltegli le armi, ed il pennacchio, furono portati a guisa di trionfo in Ancona, mentre egli fu salvato dai sollevati, e Tedeschi accorsi, e fu portato a Varano ove finí di vivere. Prima di morire cercó giustificarsi della taccia di traditore della patria, e di nemico della libertà; dicendo, che erasi avveduto, per la tirannide usata nella Cisalpina da Trouvé, e da Rivaud, che si pensava a trafficare, e non a liberare l'Italia. Nè si era ingannato.

Froelich s'insignorì dei monti Galcazzò, e Santostefano. Il dì due novembre poi diede un furioso assalto al monte Gardetto e corse contro la porta Farina, mentre i Russi, e gli Albanesi assaltarono la porta di Francia: ma Monnier sostenne l'urto con grandissimo valore, e rintuzzò il nemico, che cessó dagli assalti. Il fulminar delle artiglierie però aveva ridotto in cattivo stato la piazza, che cominciava anche a mancare di vettovaglie, per cui Froelich avendo inviato il general Skal a Monnier, questi inclinò alla trattativa con protesta di non vo-

ler trattare, nè coi Russi, nè coi Turchi, nè coi sollevati. I patti furono più che mai onorevoli, non ommettendo di capitolare la salvazione di tutti coloro che, o coi fatti, o cogli scritti avessero preso parte. Froelich però potè punire, ma non impedire che i russi, ed i Turchi si dessero al sacco.

1800. — Nel tempo, che i grandi avvenimenti, di cui si tratta nei Capitoli di Piemonte, e di Lombardia, si succedevano; e mentre per l'immenso piano concepito da Buonaparte venuto dall'Egitto per ristorare la cadente fortuna di Francia, le sorti di Europa ritornavano a discrezione del consolo, principalmente dopo la vittoria di Marengo; essendo morto nella sua cattività Pio sesto, era stato elevato, nel conclave di Venezia al soglio pontificio il Cardinal Chiaramonti, che assunse il nome di Pio VII.

Era il nove giugno, che il Pontefice, dopo aver mandato avanti i Cardinali Albani, Roverella, e della Sommaglia per ricevere lo stato dagli agenti del re Ferdinando, partì da Venezia. Il giorno venticinque arrivò nel porto di Ancona, ed il tre Luglio in Roma in mezzo alle più grandi allegrezze. Fu mansueto il principio del suo pontificato, e savie furono, per

quanto lo comportavano i tempi, e le circostanze, le provvidenze che prese. Non inveí contro alcuno, perció salvi rimasero i partigiani della repubblica.

Buonaparte sentì con piacere l'esaltazione di Chiaramonti al Pontificato, perchè lo conosceva fornito di pietà sincera, e docile, e dal canto suo Pio VII non isdegnò venire a trattative con lui.

1801. — Nè furono senza effetto, perchè Buonaparte, inclinando piuttosto per il governo stretto monarchico del papa, anzichè pel popolare che sostenevano i vescovi giurati di Francia, i quali fra le altre dottrine stabilivano che il papa non avesse la facoltà esclusiva per l'elezione dè vescovi, non fu restio ad intendersi con esso, allora primo console. Pio VII, docilissimo sempre, mandò a Parigi, a tal'uopo, il cardinal Ercole Consalvi, Spina arcivescovo di Corinto, ed il padre Caselli, teologo; mentre Buonaparte dava facoltà di concludere a Giuseppe di lui fratello, a Cretet, ed a Bernier curato di San Lodo di Angeri. Il quindici Luglio si concluse il trattato, in forza del quale venne ristaurata la religione cattolica in Francia. La nomina de' vescovi, ed arcivescovi era devoluta al consolo, ed il papa avrebbe confe-

rito l'instituzione canonica. Si riconobbe anche per valida la vendita dè beni ecclesiastici, e si statuì che l'esercizio del culto dipendesse dalla potestà temporale interamente.

Tale concordato peró non andò esente da censura in Roma. Il Pontefice, per tranquillizzarsi, prima di ratificarlo, richiese il parere del Cardinal Albani, e del commissario del Sant' Offizio, il padre Angelo Maria Merenda, che convennero potersi fare.

1802. — Rattificato il concordato da Pio VII, Buonaparte fù sollecito di farlo pubblicare il giorno di Pasqua. Accompagnó egli tale pubblicazione di certe regole di disciplina ecclesiastica, che, secondo lé opinioni romane, ledevano le prerogative della Santa Sede, lochè apportò qualche amarezza al mansueto Pontefice, il quale insistè che alcuni articoli, pubblicati in un col concordato, fossero modificati.

1804. — **Il ristabilimento della religione in** Francia fece strada ad ordinare le faccende religiose della Cisalpina, così che, dopo alcune pratiche tenute in Parigi fra il Cardinal Caprara, Legato del Papa, e Ferdinando Marescalchi, ministro degli affari esteri della repubblica, il sedici settembre, in nome del Ponte-

fice e del presidente, fu concluso un concordato presso a poco simile a quello di Francia.

Il Pontefice però non potè rimanersi indifferente a che il vice-presidente Melzi ampliasse le condizioni in favore della podestà secolare, quindi se ne querelò col presidente.

Intanto Buonaparte avendo ordinate le cose di Francia per modo che la pace dominò ormai in tutta Europa, mentre non era rotta se non se dalla gran Brettagna, fu proclamato da tutti glorioso in guerra, glorioso in pace, e chiamato Imperatore de' Francesi, correndo il diciotto Maggio.

A tale punto finalmente giuntò Buonaparte richiese instantemente il Pontefice, perchè si recasse a Parigi a consacrarlo, promettendo che molto più avrebbe fatto per la religione di quello che aveva gia fatto in Francia.

A questo, Luigi decimottavo, l'Imperator di Germania, quel di Russia, e l'Inghilterra il dissuadevano. Confidentissimo però il Papa di conseguire da Napoleone qualche utile modificazione agli articoli innestati al concordato di Francia, ed a quello d'Italia, deliberò di secondare le brame sue, ed il dì ventinove ottobre, convocati i Cardinali, con gravi, e nel tempo stesso affettuose parole loro manifestò

la sua deliberazione, e si preparò alla partenza.

Fu ricevuto con molta riverenza, allorchè giunse sul suolo francese, ed a Parigi con segni pubblici di rispetto, e di entusiasmo fu incontrato. Fu il due dicembre che nella chiesa di Nostra Dama di Parigi Pio VII consacrò e porse la corona a Napoleone che se la pose sulla testa. Dopo, l'Imperatore passò al campo di Marte, e diede le imperiali aquile a suoi soldati.

1805. — Pio VII poi se ne tornò alla sua sede per la via di Torino, ove ebbe lunga conferenza con Napoleone, che, come vedesi nel Capitolo di Lombardia, di là passava per recarsi a Milano a farsi incoronare re d'Italia.

Era il Pontefice abbastanza soddisfatto dell'ordine che si era dato alle faccende religiose di Francia; ma aveva à cuore di comporre le differenze, che esistevano con Ricci, vescovo di Pistoia, per le sue dottrine, che gettato avevano già estese radici in Italia.

Siccome però Ricci, all'occasione che il Pontefice passò per la Capitale della Toscana, per andare a Parigi a consacrare Buonaparte, aveva rinnovato le proteste di obbedienza, e di fede che aveva fatte, quando fu minacciato dalla reggenza imperiale; così allorchè, ritornando esso Pontefice, si trovò nella stessa Capitale,

fecegli sapere che l'avrebbe volontieri abbracciato ove avesse sottoscritto una dichiarazione con cui accettasse le costituzioni apostoliche emanate contro gli errori di Baius, Giansenio, Quesnel, e loro discepoli: ma specialmente la bolla dogmatica « *auctorem fidei* » che danna le ottantacinque proposizioni del Sinodo Pistoiese.

Ricci cedè alle brame del Papa, e sottoscrisse; poi si recò al Palazzo Pitti, ove era aspettato dalla regina, e dal Papa, che gittatosegli al collo l'abbracciò, e Ricci dal canto suo porse al Pontefice altra dichiarazione confermatoria della già fatta; perlochè Pio dichiarollo degno di essere annoverato fra gli uomini più illustri della chiesa, ed in una allocuzione al concistoro fecene encomii.

I discepoli però di Ricci non si ricredevano, anzi predicavano che Ricci non si era apertamente ritrattato.

Una solenne pontificia ristaurazione dei Gesuiti decretata, ad istanza, particolarmente, di Ferdinando di Napoli, mise fine a tutte le cure di Pio intorno le faccende religiose, perchè sperava esso, che grande benefizio ne sarebbe risultato alla apostolica sede. Così, come dice il nostro Botta, fu principata la risurrezione

dei Gesuiti, dannati da un Papa, e da tutti i re, e fu principiata da un re, attivo cooperatore della soppressione, e da un papa uscito dai Benedittini, nemici acerrimi de' gesuiti.

1808 — Le innovazioni, che erano state fatte ai due concordati, di cui sopra; l'essere stato dal codice francese, introdotto anche in Italia, ammesso il divorzio; il favorire egualmente tutte le religioni davano luogo a qualche querela per parte del Pontefice, mentre Napoleone insorgeva ogni giorno con pretensioni. Esigeva, come imperatore di Roma, obbedienza nel temporale, e la professava nello spirituale. Voleva una lega offensiva, e difensiva, domandava che si riconoscesse in lui il diritto d'indicare tanti cardinali francesi, quanti bastassero a formare almeno il terzo del sacro collegio. Se non si consentisse a tutto questo avrebbe annullato la donazione di Carlomagno, e mandato un governatore a reggere Roma, lasciando al Papa la sola qualità di vescovo. Intimava di più di cacciare il console del re di Napoli.

Il Pontefice dichiarò non poter convenire in alcun modo a tali richieste; nè cedè alle reiterate istanze, e minacce.

Intanto, sotto pretesto di andare nel regno di Napoli, seimila francesi marciarono sotto la

condotta di Miollis verso Roma. Allorchè si avvicinarono, Alquier, ambasciadore di Napoleone, fece conoscere a Casoni, segretario di Stato, che avrebbero soltanto traversato la città. Il Papa si oppose, dichiarando che avrebbe ritenuto per caso di guerra, se non si fossero contentati di passare fuori delle mura.

Ma i napoleoniani, arrivati sotto le mura, il dìdue febbrajo, assaltarono armata mano la porta del popolo, ed entrati s'impadronirono di Castel Sant'Angelo, e dei posti militari, poi piantarono le artiglierie, voltando le bocche contro il Quirinale, ove abitava il Pontefice. Miollis però, domandata, ed ottenuta udienza, si scusò di quest'ultimo fatto, senza far parola alcuna dell'occupazione.

Alquier pretendeva che il Papa trattasse come amiche le truppe occupatrici, ed il Pontefice gli scrisse risentitamente, e protestò inoltre non poter più trattare delle faccende pubbliche con Francia, finchè non fosse restituito alla sua piena libertà.

Frattanto il comandante napoleonico intimava ai cardinali Napoletani di partire entro ventiquattro ore, o li forzerebbe. La stessa intimazione faceva ai cardinali nati nel regno italico, ai quali accordava tre ore.

Il Pontefice participava loro non poter permettere che partissero, e loro ricordava gli obblighi, ed i giuramenti verso la Santa Sede.

Alle insinuazioni dei napoleonici alcuni soldati pontificii cedettero, gli altri furonovi costretti, essendo stati carcerati alcuni capi.

Non è a dire, se il Pontefice si querelasse altamente; ma senza frutto, perchè anzi si fece arrestare Cavalchini, governatore di Roma, e si condusse carcerato a Fenestrelle, fortezza alle fauci dell'Alpi in Piemonte.

A simili tratti Pio fece un indirizzo a Napoleone in istile grave, e profetizzavagli sinistri, e punizione di Dio; ma egli intanto, il dì due aprile, aveva dichiarato unite al regno italico le province d'Urbino, Ancona, Macerata, e Camerino, con ordine che il dì undici Maggio se ne prendesse possessione, e vi si pubblicasse il codice Napoleone, lochè fu eseguito. Indi Eugenio, Vicerè, con decreto dei venti del mese, spartì le quattro provincie in tre dipartimenti, del Metauro, del Musone, e del Tronto, e nominovvi a presidente il generale Lemarrois il quale aveva già fatto levare in Ancona le armi del Papa, sostituendo quelle dell'imperatore; poi aveva fatto condurre carcerato a Pesaro Monsignor Rivarola governatore di Macerata.

Tutti i prelati, e Cardinali natii del regno italico dovettero rimpatriare sotto pena della confisca.

Il quindici Luglio inoltre, mentre s'intimava al cardinal Gabrielli, segretario di stato, di andarsene al suo seggio vescovile in Sinigaglia gli si prendeva il suo porta lettere.

S'insisteva minacciosamente dalla parte di Napoleone, perchè dai Vescovi, Arcivescovi, e magistrati si prestasse il giuramento, mentre per parte della Papa si vietava loro di sottomettervisi, almeno in quella latitudine, che si richiedeva. Stavasi per eseguire le minacce di deportazione, e confisca, quando arrivò Eugenio, mandato dallo stesso Napoleone, per sospendere di qualche giorno, onde lasciar tempo a che si mandassero deputati al Papa sulle modificazioni, che dall'imperatore si proponevano: ma il Pontefice non si piegò. Alcuni credettero quindi di poter giurare, altri no, e subiron le pene minacciate.

Grande fu pure il conflitto in quanto all' amministrazione dei sacramenti a coloro, che avevano accettati impieghi dai nuovi padroni, mentre il Papa aveva statuito che incorressero nelle censure, e fu inflessibile, per cui le coscienze erano messe alla più fiera tortura.

Di animo invitto fu Pio, imperocchè pubblicamente, e con aspre parole dichiarò essere un attentato enorme quello commesso da Napoleone coll' attribuirsi la successione di Carlo Magno; e protestò contro lui, mentre Alessandro di Russia andava a visitarlo in Erfurt, e Francesco d'Austria mandava il general San-Vincenzo per accarezzarlo, sebbene si tornò poi a nuova guerra, come al capitolo della Lombardia, lo che dà diritto a dire col nostro Botta, che le carezze sono pessime accompagnature dell' odio.

1809. — Napoleone, avendo prostrato di nuovo l'Austria sui campi di Vagria, e cacciate le forze tedesche dall'Italia; tornava, o per meglio dire, dava più libero corso alle sue mire concepite su Roma. Distaccava interamente dall' autorità papale il temporale governo, dichiarando uniti all' impero francese gli stati del Papa, e Roma città imperiale e libera; che il debito pubblico fosse debito dell' impero, e le rendite del Papa si amplificassero sino a due milioni di franchi. Ordinava che una consulta straordinaria, il primo giugno, prendesse possesso in suo nome.

Da ciò nuove alte, e pubbliche proteste per parte del Pontefice, che nel tempo stesso ricu-

sava ogni rendita, o pensione, fulminando inoltre la scomunica contro Napoleone, e chi avesse cooperato alla occupazione, e l'interdetto contro chi non si conformasse a quanto aveva statuito intorno i giuramenti.

Dopo ciò si ritirò nei penetrali del Quirinale, e fece chiudere le porte. V'era in sua compagnia il cardinal Pacca. Istruito Napoleone ordinò l' arrestazione del Papa se non accettava le condizioni offertegli. Essendo irremovibile Pio, la notte dei cinque luglio, con scalate, e rotture di porte si arrivò alle sue stanze, ed il generale di gendarmeria, Radet, gl'intimò i voleri di Napoleone; ma egli, imperturbabile alle minacce di essere condotto in Francia, ricusò ogni offerta, poi di nuovo protestando disse essere pronto ad incamminarsi ove si voleva condurre. La mattina si vide affissa in diversi luoghi la scomunica fulminata contro Napoleone. Il Papa messo in carrozza fu diretto alla volta della Toscana, essendo seco lui il solo Radet. Il viaggio gli fu fatto fare con incredibile velocità, e conservando, per quanto era possibile, il segreto. Si permise che si fermasse qualche giorno in Grenoble, mentre non si era arrestato che ad Alessandria a desinare, ed una notte a Sant'Ambrogio di Susa. Poi messo di

nuovo in viaggio, e fatto passare a Valenza di Delfinato ove era morto Pio Sesto, per Avignone, Aix, e Nizza di Provenza fu condotto a Savona, dove arrivò il dì quindici Agosto. Fu trattato, per ordine dello stesso Napoleone, con servimento, e rispetto dalle autorità.

Intanto la consulta straordinaria in Roma instituì una Polizia, della quale di poi momentaneamente fu direttore il mentovato Piranesi. I duchi d'Otranto, e di Rovigo avevano la speciale ingerenza della posta delle lettere, che venivano senza scrupolo, siccome pur troppo si praticò sempre dal dispotismo, aperte. Si creò poi la guardia urbana in Roma, la provinciale nelle province.

Il territorio fu diviso in due dipartimenti, del Tevere, cioè, e del Trasimeno. Il consiglio municipale di Roma, fu composto dei principi Doria, Albani, Chigi, Aldobrandini, Colonna, Barberini, e dei duchi Altieri, Braschi, Cesarini, e Fiano. Le leggi civili, e criminali di Francia si pubblicarono.

1810. — Si tornò poi sui giuramenti, e da ciò nacque uno scompiglio incredibile, principalmente per dover giurare fedeltà, lo che credevasi opposto alla proibizione dal Pontefice reiterata all'atto della sua partenza. Dalpozzo,

piemontese, e membro della consulta imprendeva a giustificare i giuramenti, censurando anche la condotta del Papa su tale proposito. Dei Vescovi, ed Arcivescovi alcuni giurarono, altri no, e furono condotti chi in Francia, chi in Torino, chi a Piacenza, chi a Fenestrelle. Lo stesso dicasi dei canonici, e, dei curati. Furono soppressi i conventi di religiosi, e religiose; ma furono conservati il convento di San Basilio di Grottaferrata, ordine, che primo nel medio evo portò in Europa la cognizione della lingua greca, e quello dei Camaldolesi di monte Corona nelle vicinanze di Perugia, luogo umano, e benefico. Se ne deve il merito a Janet.

La consulta si occupò delle scienze, delle lettere dell' agricoltura, del commercio, delle arti, promosse la letteratura italiana dando premi a chi meglio l'avesse scritta o in prosa, o in versi. A lode del vero ciò facendosi dalla consulta mossa da Degerando si cooperava a quello, che aveva comandato Napoleone. Fu molto protetta, e sussidiata l'accademia di San Luca.

Napoleone volle che si conservasse la Propaganda, che era stata creata da Gregorio decimoquinto. Degerando la favoreggiò. Lo scopo principale di tale istituto era la propagazione della fede cattolica in tutte le parti del mondo,

Poteva servire pure alla politica, avendo propagatori ovunque. Napoleone somministrò anche denaro per favorire le opere in musaico, particolar pregio di Roma, e per ordine della Consulta fu assegnato per gli operai un luogo più a proposito, onde togliere tanti inconvenienti che agli operai, ed alle opere erano cagionati dal luogo umido ove prima si travagliava. Concedeva inoltre Napoleone duecentomila franchi ai manifattori di Roma. Si pose poi grande cura alla conservazione dei musei, e dei capi d'opera, che adornavano i conventi, formando a tal'uopo una congregazione di uomini intendenti. Si ordinarono pure scavi nei luoghi, ove speravasi scoprire antichità. La passeggiata sul monte Pincio, alla entrata di porta del popolo, e che oggi forma un moderno pregio nella antica metropoli, fu pensiero della Consulta.

Il Pontefice se ne viveva intanto a Savona con molta semplicità. Napoleone gli mandò il conte Sarmatoris di Cherasco a fargli grandi proferte, ed il Pontefice rispondeva che accetterebbe i sovrani onori quando fosse restituito alla sua sede, ed ai suoi.

Ugo Maret da Parigi gli mandava a dire fra le tante altre cose, e le incolpazioni, che a lui

si davano, che Pio Sesto, ancorchè si fosse trovato presso a poco nella stessa sua posizione, non era venuto all' estremo passo di usare un' arma (la scomunica) che la religione, la carità, la politica, e la ragione del pari condannavano. Il Papa rispondeva con fermezza alle incolpazioni, e con costanza protestava. E siccome Maret aveva parlato delle quattro proposizioni, accettate dall' assemblea del clero gallicano nel 1682, il Pontefice, dopo avere premesso che erano opinioni ancora in pendente, e che Innocenzo undecimo era stato in punto di condannarle, concludeva, che non aveva difficoltà di ammettere la prima; che cioè Dio diede alla santa sede il governo delle cose spirituali, non delle temporali; che i re, ed i principi non sono soggetti nelle temporali alla potestá ecclesiastica, e che non si possono per l'autorità delle chiavi di San-Pietro deporre, nè dal giuramento di fedeltà esimere i sudditi. Poi passava a giustificare il suo operato.

Tutti gli sforzi degli agenti di Napoleone miravano a che il Pontefice rinunziasse al dominio temporale, accettasse i milioni, abitasse il palazzo arcivescovile di Parigi. Ma Pio, con mirabile costanza, ricusò le imperiali proposte, tale rifiuto accompagnando con recri-

minazioni, ed i suoi pensieri vigorosamente spiegando.

Di niun' effetto essendo state le misure prese contro il Pontefice per indurlo nelle viste di Napoleone, almeno per quello che riguardava la spedizione delle bolle de' vescovi, ed arcivescovi nominati dal consiglio dei ministri, si tentò la via della persuasione, impiegandovi il cardinal Caprara, legato di lui a Parigi. Ma Pio risolutamente rispondeva non potere, adducendone le ragioni.

Nel frattempo Napoleone convocato aveva un consiglio ecclesiastico a Parigi, chiamandovi i cardinali Fech, e Maury, l'arcivescovo di Tours, e varii vescovi; ed a loro furono fatti alcuni quesiti. Il consiglio però suggerì un temperamento, e fu, che i capitoli investiti alla morte del vescovo della podestà episcopale delegassero la giurisdizione ai nominati, ciò però transitoriamente, e finchè la necessità il richiedesse, e questa cessata si ritornasse ai metodi consueti. Siccome tale provvedimento serviva a prendere tempo, fu abbracciato. Incontrossi pur non dimeno difficoltà nell'esecuzione, perchè alcuni de' vicari capitolari, che erano stati nominati alle vacanti diocesi non volevano rinunziare, per cui Napoleone passò a misure di

rigore contro di loro, mentre il Papa esclamava e minacciava chi alle voglie dell' imperatore si adattasse, come fu verso il cardinal Maury, che aveva accettato di essere arcivescovo di Parigi, Fech avendo ricusato.

Forti querele moveva il ministro del culto, Bigot di Préameneu, perchè il Papa aveva scritto al capitolo di Firenze, che non conferisse la potestà all' arcivescovo colà nominato. Gli sdegni del ministro crebbero anche piu quando seppesi che Dastros, canonico, e vicario generale nel capitolo di Parigi, aveva scritto al Papa sull' incidente di Maury, e che il Papa gli aveva risposto, chiamando Maury intruso.

1811. — L' imperatore pertanto ordinò, che di tutti gli apparati esteriori si privasse il Papa, s' isolasse il piu possibile, e si sorvegliasse rigorosamente, onde niuna cosa trapelare potesse senza che la polizia la sapesse. Gli ordini furono con diligenza, e zelo eseguiti, come furono prese tante altre cautele le piu rigorose che mai sui viandanti stessi, cercando pretesti di perquisirli.

La fermezza di Pio pose Napoleone nella piu difficile posizione, imperocchè temeva l'opinione dei popoli, se fosse stato costretto di rompere quel legame, che congiungeva l' epis-.

copato francese alla chiesa di San Pietro.

Deliberò quindi, anche a suggerimento del consiglio ecclesiastico, di convocare un concilio nazionale a Parigi. Intanto però il consiglio ecclesiastico cominciò dal rispondere ai quesiti, che nel momento della sua istituzione gli erano stati fatti. Alcune risposte furono pure, e semplici, come per esempio, che il governo della chiesa non era arbitrario; che quanto alla fede la sacra scrittura, la tradizione, ed i concilii servivano di regola; che la disciplina universale era retta dai decreti della chiesa universale, la particolare da quelli delle chiese particolari. Altre risposte poi furono vaghe, ed ambigue : ma dissero apertamente i consiglieri, che il papa non poteva ricusare il suo intervento negli affari spirituali per cagione dei temporali. Opinarono ancora, che il concordato non era stato violato in alcuna parte dall' imperatore.

In quanto poi al rifiuto del Papa sulle instituzioni de' vescovi, punto da cui nasceva la piu grande difficoltà, risposero, che l'imperatore per il concordato era investito del dritto di nomina, e che il papa non di proprio arbitrio, ma secondo i canoni doveva dare l'instituzione, che non avendo motivi canonici non poteva ri-

fiutare le bolle, che i motivi politici non erano motivi plausibili, diverse essendo le temporali cose, diverse le spirituali.

Rispondevasi ancora dai prelati consiglieri, che il concordato non poteva aversi per abrogato, perchè non era già una transazione meramente personale fra l'imperatore ed il papa; bensì un trattato che costituiva parte del diritto pubblico di Francia.

Ma siccome doveva pur rimediarsi alla mancanza dei vescovi, prendendo essi consiglieri ad esame quanto si praticava negli antichi tempi della chiesa su tale soggetto, non trovarono altro spediente che quello di ritornare, provvisoriamente però, alla prammatica sanzione di Bourges del mille quattrocento trent' otto, in forza della quale furono mantenute le elezioni capitolari, e la confermazione, o instituzione lasciata ai metropolitani, essendosi così rimediato allora alla mancanza della instituzione pontificia. Suggerirono però la convocazione del concilio nazionale a tale uopo.

Una sì fatta vertenza diede occasione ai partigiani dell'antica disciplina di spiegare con maggior energia le loro dottrine, e spargerle, gridando contro l'eccessiva potenza dei papi, attribuendo ad essi la perdita della Germania,

e quella dell' Inghilterra. Richiamarono le massime di Leopoldo, e di Ricci. Tutte queste dottrine, se piacevano a Napoleone, non dispiacevano ai vescovi ed arcivescovi amatori della indipendenza.

Dal canto loro i teologi del Pontefice difendevano la sede apostolica non solo contro le dottrine di Portoreale, e di Pistoia, ma ancora contro le allegazioni del concilio ecclesiastico, stabilendo la pienezza, e la perpetuità del mandato nei papi, la dipendenza, e la delegazione nei metropolitani, e concludevano che, poichè tutta l'autorità spirituale consiste nella facoltà del trasmettere il mandato di Cristo, il diritto di confermare, e d'instituire tutti i vescovi della chiesa è supremo, e divino, e conseguentemente inalienabile, imprescrittibile. E queste dottrine, sostenevano, militare ancor più rispetto alla Francia, perchè riguardo ad essa i papi erano anche metropolitani, essendo metropolitani di occidente. Predicavano in fine di niun valore essere la prammatica di Bourges per essenziale vizio della sua origine, e poi il concilio lateranense l'aveva abrogata, anzi dichiarata scismatica, ciò che nasceva anche dalla decisione del clero gallicano del 1682, da che aveva definito che l'infallibilità risiede nel con-

cilio universale unito al papa, non in un concilio nazionale. Soggiungevano che il concordato di Leone decimo, e di Francesco primo aveva quella prammatica abolito, e che il concilio Tridentino aveva approvato il concordato.

Il concilio nazionale, composto di Vescovi Francesi, e Italiani, per ultimo si unì in Parigi, il nove giugno, e Napoleone comandava ai cardinali e vescovi, che erano in Parigi, d'inviare deputati a Savona per movere, e per annunziare al papa che il concilio era riunito. Mandavano l'arcivescovo di Tours, ed i vescovi di Nantes, e di Treveri.

L'imperatore dava ai deputati facoltà di negoziare ove trovassero il papa disposto a convenire. Due convenzioni dovevano farsi con atti separati. La prima che l'imperatore consentirebbe a tornare alla esecuzione del concordato, che si credeva in diritto di abrogare, perchè il papa si ricusava osservarlo. Doveva però il papa instituire i vescovi nominati, ed in avvenire le nomine si sarebbero a lui comunicate per ottenerne la instituzione. La seconda era, che si accordassero gli affari generali. Il papa sarebbe tornato a Roma prestando il giuramento, quando nò, risiederebbe in Avi-

gnone cogli onori sovrani e con due millioni per onoranza, e per vivere. Avrebbe avuto facoltà di governare le faccende spirituali, ben'inteso che nulla facesse nell'impero che fosse contrario ai quattro articoli del 1681.

Se il papa accettava tali proposte, Napoleone gli prometteva moltissime cose, utili per verità alla chiesa.

Il Pontefice, fino dal primo momento che ricevè i prelati inviati, protestò nulla poter, non che deliberare; ma trattare, se non restituito all'intera sua libertà.

Poi, all'insistere dei delegati, rimise della sua fermezza, e cominciò a manifestare le sue intenzioni. Quanto al giuramento negò, come negò quanto alle tre ultime proposizioni, protestando però che nulla avrebbe operato in contrario per amor della quiete. Ma il grave ostacolo era per la instituzione de' vescovi. Assalito da tutte le parti, e tentato coll'apparato dei mali, che sarebbero ridondati, Pio cedè, meno alcune piccole modificazioni, e le sue promesse furono scritte, aggiungendo allo scritto, che in quanto ai diversi aggiustamenti relativi al governo della chiesa, ed all'esercizio dell'autorità pontificia sarebbero materia di un trattato particolare da aver luogo quando a sua

Santità fossero restituiti i suoi consiglieri, e la libertà.

Non appena però ebbe convenuto Pio, che gli ricorsero alla mente molte dubitazioni, particolarmente per l'aggiunta allo scritto, ma i deputati consentirono a che fosse cassata.

Annunziate all'imperiale governo le concessioni fatte dal papa gli si rappresentava l'impossibilità, che il Pontefice prestasse il giuramento, e rinunziasse al dominio temporale, e che consentisse che l'imperatore nominasse i soggetti destinati alle sedi vacanti negli stati pontificii.

Quello, che produsse grande allegrezza, particolarmente nei palazzi imperiali, e che piacque a tutti fu l'abolizione della scomunica, e l'instituzione assicurata.

L'imperatore però mandò al Pontefice alcuni cardinali, ai quali unì Monsignor Bertazzoli, in grandissima fede e favore appresso lui. Nel frattempo il concilio di Parigi fece un decreto conforme alle ultime promesse del Santo Padre, a cui fu presentato per l'approvazione da alcuni arcivescovi, e vescovi che, il dì venti settembre, facilmente ottennero l'analogo Breve.

I nuovi inviati insisterono, e particolarmente Bertazzoli, perchè il buon Pio consentisse alle altre richieste dell'imperatore; ma nulla

fruttavano, e nonostante che gli comunicassero le minacce dell'imperatore restò irremovibile, e nemmeno valsero le ammonizioni del prefetto, nè la minaccia che l'imperatore non avrebbe ratificato il breve, e che teneva per abrogati i concordati.

Napoleone determinò di tirarlo in Francia e per farlo con segretezza si ordì uno stratagemma, e riuscì, perchè per qualche tempo si visse nella persuasiva che il Papa fosse sempre in Savona, mentre si faceva viaggiare per Fontainebleau, ove poco dopo il suo arrivo vi giungeva anche Napoleone.

1813. — Le cose si passarono in questo stato finchè Napoleone, riavuto dagli accidenti di Russia, e considerato che il rendersi benevolo il Papa, e l'accordarsi con lui gli sarebbe stato molto utile, concluse un concordato il venticinque gennajo, e fu sollecito di pubblicarlo, levandone un gran grido.

Ma il Papa postosi in comunicazione con diversi cardinali, fra quali Di Pietro e Consalvi, e riconosciuto che aveva ecceduto nelle condizioni sottoscritte non volle ratificarlo, e le cose restarono come avanti il concordato di Fontainebleau.

In questo frattempo erasi data la battaglia di

Lipsia perduta da Napoleone. In essa si era trovato Murat, re di Napoli. Egli vide le conseguenze che ne sarebbero risultate, e pensando piuttosto ai suoi stati che agli interessi di Napoleone partì precipitosamente dal quartier generale, passò da Roma volando, e procurò farsi amici gl' inglesi, siccome vedesi altrove. Per dare una prova di buona fede all' Austria, ed a Bentink, rappresentante dell' Inghilterra, immaginò laspedizione di Roma, facendosi credere dapprima amico della Francia; ma poi si smascherò qual nemico. Ottenne da Fouchè, per mezzo di una somma di denaro che compariva essere il pagamento delle rendite del Ducato di Otranto, la resa delle fortezze di Castel Sant' Angelo, e di Civitavecchia. Fouchè, da qualche tempo nominato Governatore generale degli Stati Romani, non fece conoscere questa sua missione che per cedere le due fortezze; tanto egli presentiva la rovina totale di Napoleone.

Murat volle far credere ai patriotti Romani che si trattava dello stabilimento della riunione di tutta l'Italia. Ma in fondo, la sua idea era di far paura agli alleati, ed acquistare la loro grazia. S'impadronì delle Marche, e sperava di essere mantenuto in pacifico possesso dai nemici della Francia. In questo intervallo il Papa,

che era libero di ritornare nè suoi stati perchè Napoleone lo credeva piuttosto d'imbarazzo essendo in Francia, arrivò nell'alta Italia, ed i generali Napoletani lo scortarono fino a Roma. La città fu evacuata dalle truppe Napoletane, ed il Papa potè sedere di nuovo tranquillamente sull'antico suo seggio.

CAPITOLO XI.

Della Repubblica di S. Marino.

1789. — Si può con franchezza dire che questa repubblica stava al confronto dei governi di Genova, Venezia, Lucca e Toscana, se pur non si vuol dire che il governo di questa repubblica superó quelli in bontà. Quivi, virtù senza fasto, quiete senza tirannide, felicità senza invidia. E ben a ragione lo dice l'egregio nostro storico. Rovinavano per lunghi anni intorno a San Marino i Regni, rovinavano le repubbliche, si straziavano gli uomini per civili, e per esterne guerre: sul Titano monte perseverarono i San Mariniani in tranquillo stato, ed amici a tutti.

Tentò, egli è vero, l'ambizione moderna d'introdursi in quei recessi placidi, e sacri alla libertà ma vana fu l'opra.

1797. — Eran stati sconfitti gli austriaci piu e piu volte, come vedemmo ai relativi capitoli del Piemonte, e della Lombardia; lo stato Pontificio era in potere dei repubblicani fran-

cesi: ma siccome il fulmine non cade in basso piano, ma sulle eccelse cime, così la repubblica di San Marino, che esisteva, come tuttora esiste nel cuore dei Pontificii dominii restava illesa dal furore delle peregrine armi. E perchè non avesse a paventare che si fosse per attentare alla sua libertà Buonaparte, dal suo alloggiamento di Pesaro, inviò il dì sette Febbrajo il cittadino Monge ad assicurare la repubblica della frattellanza ed amicizia della repubblica francese, e le offrì territorii degli Stati vicini; cannoni, frumenti, e protezione. Il consiglio con molta dignità rispose accetterebbe i cannoni, ed i frumenti, ma pagandoli; non agognare a maggior territorio, bensì la repubblica essere contenta degli antichi, solo pregò per qualche larghezza di commercio. A quest' effetto si fece un trattato di amicizia colla repubblica romana. Le cose però di governo rimasero nel medesimo stato, come presso a poco si conservano al presente, non essendosi nulla variato, almeno per ciò, che riguarda le istituzioni fondamentali della repubblica, quantunque vi sia come per il passato una qualchè dipendenza da Roma.

—

CAPITOLO XII.

Regno di Napoli e delle Due Sicilie.

1789.— Salito sul trono di Spagna, nel 1750, Carlo III, cedè il regno delle due Sicilie a Ferdinando IV, suo figlio secondogenito, dell'età allora di nove anni, e datogli perció per moderatore il principe di San Nicandro, uomo privo di lettere, perlochè non ammaestrò il giovane Ferdinando e lo lasciò solamente abbandonarsi alla pesca, alla caccia, e ad altri esercizi di corpo.

Poca, o niuna istruzione ebbe intorno ciò che importa la vita civile, ed il governo degli Stati. La qualcosa è tanto più dispiacevole in quanto che possedeva un buon senso naturale non ordinario. Gran parte peró aveva nei consigli Napoletani il Marchese Tanucci, uomo dotto, e di libera sentenza; avverso alla immunità ecclesiastica, massime in materie criminali, ed il re prestava orecchio alle parole di lui, e si dava luogo a salutari riforme.

Le enormità derivanti dalla tirannide feudale,

che là piu che in qualunque altro luogo era gravosa, furono con apposite leggi moderate, essendosi procurato dal Tanucci di raddolcire i costumi dè baroni.

Questi pendeva per la Francia; ciò che spiacque à Carolina d'Austria, che era divenuta sposa di Ferdinando. Fu egli dimesso e surrogato Acton consenziente alla regina, ma questo non impedì che si continuassero le riforme, per cui migliori speranze nascevano dell'avvenire. Intanto il gran filosofo legislatore, Filangieri, aveva pubblicato i suoi scritti, ed erano letti con incredibile avidità, lochè aumentò sempre piu il desiderio di vedere lo stato ridotto a miglior forma.

Le riforme dunque piu che in altro luogo si desideravano, e realmente piu erano necessarie. V'era anche gran confusione nelle leggi, vivendo tuttavia quelle degli antichi Normanni, e quelle dei Lombardi. Nè quelle dei due Federici, nè le arragonesi, le angioine, le spagnuole, e le austriache erano del tutto dimesse.

Per impedire che Ferdinando non si occupasse gran fatto del Governo, la Regina Carolina incoraggiò il re à fondare una Colonia a San Leucio, poco distante da Caserta. Scopo principale era la fabbricazione delle stoffe di seta,

e dell'agricoltura. Egli immaginò un governo interamente paterno. Tutto si faceva col parere dei capi di famiglia, e la sopraintendenza del re era tutta di beneficenza, e di amore. Gli statuti che si leggono impressi dimostrano un governo repubblicano possibile. La manifattura di seterie fiorì in poco tempo, e crebbe egualmente la popolazione.

Intanto, relativamente alle riforme toccanti la corte di Roma, era stato soppresso il tribunale della Nunziatura, a suggerimento di Tanucci. Egli era stato pure autore che la nomina dei vescovi fosse della corona, che la presentazione della chinea si cangiasse in elemosina, e che fossero soppressi i Gesuiti, e diminuito il numero dè mendicanti. Si parlava di piu d' impiegare una parte dei beni della chiesa per formare una flotta.

Le quali deliberazioni diedero luogo a querele per parte della Corte di Roma, e furono molte; ma non pochi furono gli scrittori in difesa della libertà ed indipendenza della corona, ed ebbero tutto il favore.

In quanto alle leggi civili si agiva con minor efficacia.

La Sicilia si reggeva con leggi particolari. Antichissimamente la Sicilia aveva un parla-

mento di tre camere, e due sorta di città aveva, le baronali, e le libere. Il nervo principale del parlamento erano i baroni, come i piu ricchi, e i piu numerosi. Caraccioli, vicerè, vi rimediò in parte.

1793. — Allorchè l'armata navale Inglese fu arrivata nelle acque del Mediterràneo, e che l'Inghilterra si era dichiarata contro Francia, Napoli si scoprí interamente contro di questa, chiudendo i porti ai repubblicani ed obbligandosi a fornire alla lega seimila soldati con grosse navi da guerra, e con altre minori.

1794. — Gli avvenimenti tanto favorevoli ai Francesi, come si è veduto nel capitolo di Piemonte, diedero molto a pensare ai Principi d'Italia; per la qualcosa il re di Napoli, prevedendone le conseguenze, ove i repubblicani vincendo occuperebbero tutta l'Italia, si risolse a fare gli sforzi maggiori in favore dei confederati. Avrebbe voluto spedire alla volta della Lombardia diciottomila uomini, quando, scoper tasi una congiura, che, dicesi, avesse per iscopo di cambiare il governo regio, e fare una rivoluzione nel regno, fu d'uopo arrestarsi da quella spedizione per provvedere alla propria salute.

1795. — Ma sempre piu si manifestavano

inclinazioni analoghe ai tempi, ed opinioni favorevoli alla repubblica. Il governo pensava a por freno ai novatori. Carolina gran parte aveva nel governo, e deferiva ai consigli di Acton, siccome vedemmo. Si creò una giunta per giudicare delle congiure, e furono eletti uomini sanguinari, come Castecicala, Vanni, e Guidobaldi.

Alcuni furono dannati all'ultimo supplizio, altri carcerati, ed altri esiliati; ma, come avviene per lo piu, furono colpiti da tali misure quei che erano estranei alle congiure, poichè si mescolarono le emulazioni, e gli odii particolari ove non era reità. Regnava un terrore universale.

Mancò poco, che Medici, della cui autorità Acton era geloso, non fosse involto nella persecuzione generale essendosi persino inventato che aveva carteggio con Francia, e si dava alla trama tutta l'apparenza di verità.

I popoli, prima si spaventarono, poi s'impietosirono, ed in fine si sdegnarono, e siccome Vanni, particolarmente, era venuto in odio a tutti, si credè di rimediare col dimetterlo, ed esiliarlo; ma non bastò. Mancava una circostanza perchè gli umori terribili, di cui il regno era pieno, si spiegassero più apertamente.

1796. — Come a Venezia, a Genova, ed al Papa furono dalla Francia imposte leggi, allorchè le armi della repubblica trionfarono nella Lombardia Austriaca, ciò, che vedesi nei relativi capitoli, così a Napoli si comandò, ove pace volesse, che cacciasse dai suoi stati gl'Inglesi, e gli altri nemici della repubblica, mettendo in potere suo tutte le navi che nei napoletani porti erano, e che ad essi nemici appartenevano, e per l'avvenire vietassero l'entrarvi.

Se gli altri stati d'Italia, ed il Pontefice ancora dovettero adattarsi all'imperiosità delle circostanze, Napoli non potè non inclinare sotto la forza delle vicende. Ma non per questo il regno andò esente da quelle variazioni, che soffrirono gli altri governi d'Italia.

E fu dopo la totale rotta dei Tedeschi nella Lombardia, e la loro ritirata verso il Tirolo, e dopo l'occupazione di Reggio, e Modena, che Ferdinando, re di Napoli, ordinò, che trenta mila uomini prendessero posizione sui confini verso lo stato pontificio, chiamò sotto le armi chiunque vi fosse abile, allettandoli con privilegi, e promesse. Scriveva poi energicamente ai vescovi, ed ai parochi affinc d'insinuare loro che la guerra che portavano i Francesi era guerra di religione, e li pregava a predicare

questo principio. Indi, con pompa solenne, si recò alla Basilica di San-Gennaro, e là, con formalità da eccitare quegli spiriti, depose la clamide, lo scettro, e la corona vicino al tabernacolo, dando tutto in custodia, come egli diceva, a Dio.

Ciò premesso; indirizzossi agli alloggiamenti di Castel di Sangro, di San-Germano, di Sora, e di Gaeta. I suoi consiglieri però, persuasi che l'accordarsi sarebbe più sicuro del combattere, mandarono il principe Pignatelli al campo di Buonaparte per negoziare una sospensione, onde passare a Parigi a concludere la pace col Direttorio.

Buonaparte accolse volontieri la proposta, ed il cinque giugno si convenne della tregua, sotto varie condizioni. Poi, per la mediazione di Spagna, il dieci ottobre, si segnò la pace, che fu molto onorevole pel re, perchè non gli s'imposero condizioni indiscrete, nè dure.

1798. — Come tutte le potenze del continente restarono in pace colla Francia per qualche poco, dopo il famoso trattato di Campoformio, di cui ho parlato nei capitoli della Lombardia, e di Venezia, ne godè così anche Napoli finchè e la rivoluzione di Roma, di cui nel relativo capitolo, e la presa di Malta all'occasione della

spedizione di Egitto avendo dato motivo di temere al re Ferdinando, ed i timori di questi avendo messo in sospetto il Direttorio, la cosa terminò col venire all'armi.

Ma prima, che di ciò si tratti, parmi, se non necessario, giacchè non riguarda direttamente l'Italia, almeno tollerabile, che un cenno si dia della spedizione di Egitto, tanto più, che per lei cambiossi lo stato delle cose. Sembra, che l'Inghilterra avesse presentito che la Francia, riposando in pace con tutte le potenze del continente, come si è già avvertito, pensava di volgere contra lei le sue forze; quindi cercò, col mezzo dei suoi ministri, e specialmente di Pitt, di suscitare contro essa i potentati di Europa. Si rivolse prima all'Austria, ma sola era debole, e chiedeva l'unione della Russia, e questa quella del Turco, che si ricusò perchè non aveva ragioni per mettersi in guerra con Francia.

Non essendo pertanto riuscita l'Inghilterra nel suo immaginato piano, si appigliò a nuove arti, mandando a Parigi agenti colle mani piene di oro, e con istruzioni. Consigliarono essi al Direttorio la spedizione di Egitto, e nel tempo stesso si adoprarono con Buonaparte, cui la proposta piacque, come piacque a Tayl-

lerand, e fu deliberato che la spedizione avesse luogo. Conseguì in tal modo il fine, che si era prefisso, di mettere cioè in discordia la Francia e la Turchia, affine di poter in cotal guisa abilitare la Russia ad unirsi coll' Austria. Fu questa una delle più mirabili operazioni di Guglielmo Pitt.

Partì dunque Buonaparte per Tolone affine di sopravvedere, e sollecitare la spedizione. Prima di tutto però volle assicurarsi di Malta come molto opportuna al dominio di Africa, e di Europa, e da dove a suo tempo poteva turbare la Sicilia, e Napoli. Si preparò esso la strada con agenti, e si formò colà un partito anche fra quei cavalieri stessi dell' ordine. Facile gli fu quindi la presa dell' Isola, nè la Valletta resistette molto, ed i cavalieri, sotto la mediazione di Spagna, rinunziarono in favore di Francia alla proprietà, ed alla sovranità, che avevano sull' isola, e su quelle di Gozo, e di Comino. Il gran priorato però, ed altri cavalieri adunati in Pietroburgo fecero solenne protesta, tacciando Hompesch, gran maestro, d'improvvidenza, di viltà, e di perfidia.

Fu il dodici, ed il tredici giugno, che si diede il possesso alla Francia, la quale creò un governo temporaneo, ponendovi a Capo Bos-

sedon di Bansijat, poi Buonaparte, partendo per l'Egitto, lasciò Malta al governo di Vaubois.

Se Buonaparte giunse sui lidi egiziani, e felicemente vi sbarcò, occupando subito Alessandria, indi i luoghi più importanti, e più forti, infelice sorte attendeva il naviglio francese. Imperocchè l'Inghilterra non avendo perduto di mira la spedizione che si preparava a Tolone, ed essendosi essa a tempo preparata, seguitò la flotta francese con straordinaria celerità cercando ogni mezzo per incontrarla, e combattarla, lo che le venne fatto il primo Agosto nella cala di Aboukir dopo la più aspra, e la più fiera delle battaglie, che il furore degli uomini, come dice il nostro Botta, abbia mai fatto commettere, e di cui vi sia memoria nei ricordi delle storie.

Per non dilungarsi di troppo basterà l'accennare, che la flotta inglese, commessa al governo del vice-ammiraglio Nelson, era forte di tredici navi, ciascuna di settantaquattro cannoni, più il Leandro di cinquanta, e la fregata, la Mutina di trentasei. La francese, di cui aveva il supremo comando l'ammiraglio Brueys, contava una nave grossissima, tre da ottantaquattro, nove da settantaquattro, la fregata la Diana di

quarantotto, altra fregata, la Giustizia di quarantaquattro, l'Artemisia, e la Seria di trenta sei. Un giorno solo bastò per distruggere quasi interamente la Francese, e per ridurre in pessimo stato l'Inglese. L'esito di tale navale battaglia, dagl'Inglesi si deve in gran parte all'audacissimo pensiero, che venne in capo al capitano del Golia, Foley, pensiero, che fu mandato ad esecuzione, e del quale non entrerò in dettaglio perchè ci allontanerebbe troppo dal proposito.

Ma per ritornare all'Italia. Il Direttorio che non viveva tranquillo pel timore che aveva di Ferdinando mandò Garat ambasciatore a Napoli, perchè procurasse di conservare quella buona armonia che col re passava, e che lo assicurasse, che l' amicizia della Francia era sincera, e cordiale. Cercavasi così di temporeggiare per vedere quale esito potesse avere la spedizione di Egitto. L' arrivo di Garat dispiacque assai alla regina, Carolina d'Austria sorella di Giuseppe, e di Leopoldo; e d'altronde chi amava che le cose s'innovassero concepiva speranze, sebbene Garat parlasse al re parole di pace, e lo complimentasse, come il giorno seguente; cioè il nove maggio, passò a complire la regina.

Quantunque da ambe le parti le dimostrazioni fossero pacifiche, nessuna voleva la pace, e si attendeva il momento propizio per correre all'armi. Il re intanto ordinava una leva di uno per ogni cinque regnicoli; e che per ogni cinque frati, o monache si desse un soldato, e così ogni chierico provvisto di un benefizio di mille ducati di entrata: ed in fine invitava i baroni del regno a concorrere all'armamento. Così acrebbe il suo esercito fino ad ottantamila soldati, parte de' quali erano già stati inviati con forte corredo di artiglieria ai confini, ed a guernire principalmente le fortezze dell'Abruzzo.

Garat intimava con qualche fierezza che disarmasse, e riducesse l'esercito allo stato di pace. Il re si chiamò offeso, e domandò al Direttorio che richiamasse l'ambasciatore, ed il Direttorio richiamò Garat, mandando Lacombe Saint-Michel, assai più vivo repubblicano, ma più cupo.

Doveva questi temporeggiare, e quando fosse giunto il momento, doveva rinnovare l'intimazione di rimettere le cose nella condizione di pace. Il re intanto aumentava sempre più le sue forze, e con maggior coraggio a ciò si risolveva dopo avute le nuove della battaglia di A-

boukir, nella quale occasione furono solenni le dimostrazioni di allegrezza che diede. Andò ad incontrare Nelson e lo condusse nel suo Palazzo allorchè si recò a Napoli per acconciare le navi conquassate. Ma la Francia dissimulava e riservava la vendetta a tempi più propizii.

Intanto la Porta Ottomana si era dichiarata nemica di Francia, e le aveva intimato la guerra. Questo avvenimento tanto grave, che cambiò le condizioni di Europa, spianò la strada ad una nuova confederazione contro la Francia, che è ciò, che si era prefisso l'Inghilterra. Fu anche stipulato un trattato di alleanza fra la Russia, e la Turchia, e mentre le forze moscovite s'incamminavano alla volta della Germania, l'imperatore Paolo marciava contro Francia.

Queste cose davano coraggio a Ferdinando, il quale sapeva ancora, che le forze francesi, che erano in Italia non erano considerevoli. Credè quindi poter fare da sè la guerra contro la Francia, tanto più che gli pareva non si dovesse lasciar raffreddare la fama della vittoria di Aboukir, e la presenza di Nelson. A tutto ciò si aggiunse la novella, che gl' isolani di Malta si erano ribellati ai Francesi, e gli avevano costretti a ritirarsi nelle fortezze. Risolutosi dunque Ferdinando alla guerra faceva domande in-

discrete a Francia, cioè, che si sgombrasse Malta, e gli stati pontificii: ma il Direttorio rispose risolutamente non poter acconsentire.

Allora Ferdinando, che già erasi recato ai confini colle sue genti, pubblicò da San Germano un manifesto dicendo di essere obbligato a prender l'armi per allontanare ogni danno dà suoi stati, per restituire il patrimonio della chiesa al legitimo sovrano, per ristorarvi la cattolica religione, ed altre simili cose, in fine prometteva perdoni ai traviati.

Diviso poi l'esercito in tre parti marciava alla volta delle romane terre, avendo per consigliere il generale Mack, mandato espressamente dall'Imperator Francesco. Esso, in compagnia del principe ereditario, conduceva la più forte schiera che dalla parte degli Abruzzi doveva marciare contro Fermo, ed arrivare sotto Ancona, se si poteva, ove era un piccolo presidio. Avendo egli seco Colli, guidava la colonna, che marciava direttamente contro Roma. La terza colonna, sotto gli ordini del general Naselli, doveva tagliare la strada ai Francesi per la Toscana. La maggior parte di questa, messa su navi inglesi, e portoghesi, governate da Nelson, s'incamminava ad occupar Livorno, mentre l'altra parte condotta da Rug-

giero di Damas, fuoruscito francese, radendo i lidi verso Civitavecchia doveva andare ad occupare altri luoghi della Toscana.

Championnet aveva il supremo comando dei repubblicani in quelle parti. Poca era la forza, che egli aveva, calcolando anche alcuni reggimenti italiani.

Era il 23 novembre quando i Napoletani movevano; Championnet domandò a Mack la ragione di tal guerra, ed egli rispose arrogantemente. Inutili furono le modeste repliche di Championnet.

Conoscendo esso l'insufficienza delle sue forze raccolse i suoi, e lasciato un piccolo presidio in Castel Sant' Angelo, li mandò a Civita Castellana. Poi sentendo, che i Napoletani erano stati ricevuti a Livorno, che Viterbo e Civitavecchia si levavano a romore, che Damas arrivava fra lo stato ecclesiastico e la Toscana, e che Mack si avanzava sopra Roma, andò a piantarsi all'intorno di Civita Castellana. Si veda il capitolo degli Stati Pontifici su quello che vi accadde. In generale i popoli si rimanevano indifferenti, ed a Terni soltanto i paesani combatterono virilmente in favor dei Francesi.

Il dì 29, Ferdinando entrò in Roma abbandonata dai Francesi, ad eccezione del Castel Sant'

Angelo. Il popolo tratto più da novità, che da amore fece feste, poi trascorse in vituperii, indi in fatti contro coloro che avevano seguito il governo nuovo, confondendo anche gl' innocenti coi rei, come pur troppo suol avvenire. Fu demolito a furia di popolo il monimento che era stato eretto in Campidoglio alla memoria di Duphot. Una milizia urbana potè solamente mettere freno a tali vituperevoli trascorsi. Fu formato un governo temporaneo di uomini autorevoli, poscia Ferdinando calò il prezzo del pane, per cui il popolo, che ai fatti soltanto crede, faceva allegrezze.

Ma siccome quello che era sfuggito allo spoglio francese, e che era stato risparmiato non fu dai napoletani rispettato, mentre commisero enormità intollerabili, il popolo stesso cominciò a desiderare i Francesi contro i Napoletani, ed i partigiani del papa divenivano partigiani Francesi.

Poco però si ressero i Napoletani in Roma, perchè riconquistata dai Francesi, dopo diecisette giorni da che erano partiti, non vinti, siccome veduto abbiamo nel Capitolo dello Stato Pontificio. E di quella vittoria profittando Championnet, dello spirito, e valore dei suoi e del terrore che aveva invaso i nemici, non che delle

opinioni favorevoli, si accinse all' impresa di conquistar il regno.

Per riuscire doveva oppugnarsi Capua, e furonvi spedite due schiere, una governata da Macdonald, da Rey l'altra, e l'una e l'altra giunsero felicemente sulle sponde del Volturno, avendo trovato debole resistenza ai passi di Fondi, e d'Itri, e niuna a Gaeta, piazza forte per sito, e per arte ove trovarono circa trecento pezzi di cannoni, vettovaglie ed altro. Come ognun vede le cose del regno precipitavano, mentre non s'incontrava altra difficoltà che quella di alcuni assalti di qualche popolazione mossa, come fu nelle contrade del Tronto, e verso Teramo, ciò, che serviva per ritardare, ma non per arrestare l'impeto dè repubblicani, per cui quei condotti da Lemoine acquistarono Aquila, e si portarono a Sulmona per attendere Duhesme. Questi correva les ponde dell'Adriatico; ma trovò un'ostacolo in Pescara, città con fortezza che domina tutto il pian paese, e che era presidiata da duemila soldati: ma la resistenza non fu però maggiore di quella di Gaeta, perchè, appena i soldati della repubblica si mostrarono sulle alture, il comandante pensò alla dedizione, e così Duhesme potè congiungersi con Lemoine, e varcato il sommo

giogo dell'Apennino si condussero entrambi sotto Capua.

Naselli dall'altra parte, minacciato da Serrurier, lasciava Livorno, e s'imbarcava coi suoi alla volta del Garigliano.

Mack aveva posto il campo nella pianura di Caserta, e mirava a difendere il passo del Volturno, mentre aveva lasciato un presidio a Capua di diecimila uomini. Avrebbe egli potuto benissimo difendere questo forte, e tenere la fortuna in pendenza; ma anche Capua si perdè, non per forza, ma per accordo. Tutto era abbattimento in Napoli, e si titubava dai consiglieri di Ferdinando sul partito da prendersi.

Intanto, ad istigazione anche del governo, il popolo si armava, e si cominciò a por mano al sangue dei patriotti, creduti nemici del governo regio, fra quali un certo Ferreri, il cui cadavere sanguinoso fu tratto sotto le finestre del re, e mostrandoglielo, si gridava muoiano i traditori, viva la sante fede, e il re.

Tutto persuadeva al re l'abbandono di Napoli, ed egli abbracciò il consiglio datogli di ritirarsi in Sicilia.

Era l'ultima notte del novantotto che su navi Inglesi, e portoghesi s'imbarcarono i mobili i più preziosi dei palazzi di Caserta, e di

Napoli, le gioie della Corona, ed il tesoro di San-Gennaro, ed in fine le cose le più preziose di Ercolano.

Il re poi creò suo vicario Pignatelli con facoltà di fare accordo coi Francesi, e s'imbarcò la notte stessa sulla nave di Nelson, ma non partì pei venti contrarii, circostanza fatalissima, perchè rimase spettatore della distruzione delle sue proprie forze.

1799. — Imperocchè, correndo il primo del novello anno, Nelson arrogatosi un diritto che nessuno poteva trasmettergli; anzi vogliamo credere, che non gli era stata trasmesso, fece appiccare il fuoco a quelle navi, che non potevano mareggiare. Si bruciarono anche le barche armate della costa di Posilippo, ed i magazzini dell' arsenale. Non fu questa opera d'Italiani, ma d'inglesi, come fu opera di loro, che i deputati inviati a Ferdinando, per pregarlo a restare, non giungessero a lui. Quindi esso partì il due, e partì alcerto in mal punto, perchè la fortuna si dimostrava già favorevole alle sue armi per il favor delle popolazioni, specialmente dell' Abruzzo superiore, e dell' antico Sannio, che quantunque disordinate, senza disciplina, e non aguerrite si restro padrone di molti luoghi, e non esitarono a dare l' assalto a

Teano, principale alloggiamento di Championnet. Di questo luogo ancora s' impadronirono, mentre Pedimonte pericolava, ed una massa s' inviava al Carigliano, così che restavano quasi senza speranza i repubblicani, in picciol sito ormai ristretti. Ed inutilmente Rey andava ad incontrare questa massa, ed inutilmente davan prove di valore i suoi. Fu obbligato a tornare frettolosamente al campo.

Allora si spinsero avanti quelle genti, ed assaltato il ponte fabbricato dai Francesi lo presero, come presero le artiglierie, fracassarono i carretti e trasportarono quante munizioni da guerra poterono.

In questo frattempo si mosse anche il popolo di Napoli per correre in ajuto di Capua, alla qual piazza Macdonald, non solo inutilmente, ma con grave danno, aveva dato un' assalto, nel quale fatto Mathieu fu ferito al braccio. Poca, per non dir niuna, speranza rimaneva ai Francesi, i quali cominciavano già a disperarsi. Eppure Napoli perì e per debolezza di Pignatelli, e per poco animo di Mack. Il primo mandò il principe di Miliano, ed il duca di Gesso a domandare un accordo a Championnet, che fece il difficile sulle prime, poi cedette e fu convenuto per una tregua sotto varie condizioni,

fra le quali che si pagassero dal re diecimilioni di tornesi. Le condizioni dell'accordo però non piacquero nè al re, nè al Direttorio.

Ma Championnet ne profittò per far sovvertire interamente Napoli, alla quale impresa si servì dei fuorusciti Napolitani, che aveva seco, e principalmente del conte Ettore Caraffa. Li semi del mal'animo intanto sorgevano in Napoli, e si aspettava l'occasione, che fu presentata dalla domanda fatta del patuito denaro, giacchè conosciutosi ciò dal volgo accusava Pignatelli, e Mack di tradimento; poi, dopo le grida, e le minacce, i lazzaroni furibondi si armarono, e corsero per le strade mandando grida di *morte ai traditori, viva San-Gennaro, la santa fede, il re.* Inutili furono gli sforzi di Pignatelli per frenarli, o reprimerli, perchè sorsero più furibondi, chiamando a morte lui, Mack, i soldati. Occuparono i Castelli Nuovo, Sant'Elmo, e del Carmine, poi l'armeria. Pignatelli fuggì in Sicilia, Mack all'alloggiamento di Championnet. La guardia urbana fu disarmata, parte dell' esercito, che lasciò Capua, si unì, e gli altri si ricovrarono tra i Francesi.

Assaltarono la guardia francese al ponte di Rotto e parte fu rotta, parte uccisa. In Napoli la licenza era senza freno; quindi depredazioni,

incendii, e morti. Fulminavano i cannoni dei castelli, ed ai capi delle strade. Il tumulto era spaventevole, e durò assai.

Pensarono poi ad ordinarsi, ed elessero a capo il principe Moliterni, giovane ardente, pensiero principale del quale fu di calmare quegli spiriti inferiti. Prima di tutto fece piantare alcune smisurate forche per coloro che cercassero il disordine; poscia creò ufficiali municipali, e capi del popolo.

Intanto Championnet si avviava verso Napoli ove i suoi partigiani avevano fatto preparamenti. Moliterni andò a parlamento con lui ad Aversa. Ma Championnet non voleva trattare se prima non gli si dessero i Castelli, e non si disarmassero i non soldati.

Moliterni ritornò, ed a stento potè scampare alle furie de' suoi che non volendo più parlar di capo tornarono sul saccheggiare e sugli orrori ancor più fieramente. Uccisero il duca della Torre, il fratello Clemente Filomarino, e neppur rispettarono gli esteri. L'ambasciatore di Francia, Lacombe, fu salvato da alcuni realisti.

Moliterni intanto disponeva le cose per affidare quella miseranda città al patrocinio francese. Introdusse quindi nel Castel Sant'Elmo alcuni de' suoi aderenti, molti partigiani della

repubblica, ed armò altri, che disponeva opportunamente secondo lo scopo, che si era prefisso.

Poi, a quel che fu detto, persuase, d'accordo con Championnet, i sollevati di sortire di Napoli, ed andare ad assaltar i Francesi, che marciavano a quella volta. Ognuno conoscerà da per sè la ragione. Uscì dunque il popolo impetuoso, e le due parti si affrontarono trà Aversa, e Capua. La misohia fu tremenda. I Francesi prevalevano per le armi, e per l'ordine. Durò per ben tre giorni, con varii eventi, la battaglia. Le artiglierie francesi però facevano gran guasto, atterrando le file intere : mà i lazzaroni si rimettevano e più aspramente menavano le mani cercando di avvicinarsi, e venire alle strette col nemico. Nè le morti gl'intimorivano per cui nei primi due giorni ruppero parecchie volte i repubblicani, e nemmeno la notte si perdonava alle ferite, ed alle morti.

Al suonare della campana a stormo nei villaggi circonvicini i contadini accorrevano in ajuto dei cittadini. In somma era guerra da pertutto. Continuavano in Napoli le carnificine, e le incenerite terre dell'Abruzzo, del Sannio, e della Campania fumavano. Fumava Castel Forte, arso da Rey, mentre i curati coi croci-

fissi animavano le genti arrabbiate. Grondava sangue Isernia per opera di Monnier irritato pel valore più che umano, col quale i terrazzani, ajutati da quelli del contado, l'avevano difesa.

Le caudine forche, dopo battaglia valorosa da ambe le parti, furono superate con singolar valore ed arte da Broussier. Da pertutto v'era calpestìo tremendo di guerra; alla fine Championnet mandò Lemoine, e Duhesme ad attaccare il fianco destro dei lazzaroni, che già affievoliti furono costretti ripararsi in Napoli.

Nel frattempo Moliterni aveva fatto inalberare sul Castel Sant'Elmo, e su quello dell'Uovo il vessillo tricolorito, e spedì uomini a Championnet per combinare sul modo di rimettergli la città. Inutilmente poi tentò il Castello del Carmine. I lazzaroni tornarono sui furori ed assaltato Capochino, e Capodimonte ne cacciarono i Francesi, e poi furono rincacciati. A porta Capuana pure vi fu fierissima battaglia con la peggio dei Napoletani.

La sorte dell'armi pendeva dubbia, quando Moliterni, sortendo dai Castelli, diede luogo ad un gravissimo combattimento con vantaggio dei repubblicani, i quali però dovettero farsi strada coll'armi sino al palazzo reale; poi

un' altra squadra s' introdusse egualmente a forza nella strada di Toledo. E nonostante tutto questo i lazzaroni combattevano ancora, ed il Castel del Carmine presentava duro ostacolo, mentre il presidio non volle mai sentire parole di accordo, e si difese ostinatamente nell' assalto che gli si diede; ma alla fine cadde in potere dei repubblicani. In ogni modo egli par certo che se alla forza non si fosse congiunta l'arte, quel popolo, sebbene senza capi, avrebbe messo a distruzione un' esercito famoso per tante vittorie.

Ridotte le cose a questo punto, il generale della repubblica con un manifesto esortò a deporre le armi, promettendo l'oblio del passato, e minacciò nel tempo stesso di morte coloro, che ne usassero verso i Francesi. Il manifesto produsse l'effetto desiderato.

Allora Championnet creò un governo, chiamandovi venti persone fra le più risplendenti o per dottrina, o per virtù, o per natali, sebbene forse non troppo abili a governare in tempi così tempestosi. Furono divisi in congregazioni delle quali aveva ognuna la facoltà esecutiva, ed unite collegialmente, la legislativa. Il regno fu diviso in undici dipartimenti detti della Pescara, del Garigliano, del Volturno,

del Vesuvio, del Sangro, dell'Ofanto, del Sele, dell'Idro, del Brendano, del Crati, della Sagra. Crearonsi poi i distretti, ed i municipii.

Championnet, che era uomo dabbene, pensava di buona fede a fondare una repubblica basata non sulla forza, ma sull'amore. Chiamava dunque a parlamento il popolo nella chiesa di San-Lorenzo, e, rinunciando ad ogni ragion di conquista, bandiva la libertà, ed indipendenza, solo riservandosi d'imporre una contribuzione per pagare ai soldati il soldo di sei mesi. Rispettando poi le opinioni attinenti alla religione dimostrò tutta la venerazione per San-Gennaro mandandovi una guardia d'onore; il sangue del santo si scioglieva, ed i lazzaroni applaudivano. Nel tempo stesso il cardinal Zurlo Capece, arcivescovo di Napoli, confortava con pastorali i popoli all'Obbedienza, proclamando la libertà, e l'egualità conformi al Vangelo, mentre Championnet in tutti i suoi discorsi dimostrava il desiderio di alleggerirli del peso del forestiero dominio.

Dal governo si abolirono i diritti feudatarii, ed i fidecommessi, e si preparava la costituzione, che fu opera in gran parte di Mario Pagano. Eravi la potestà censoria per vegliare alla correzione dei cattivi costumi, ed alla conserva-

zione dei buoni, e l' eforato, perchè fosse mantenuita intatta e salva la costituzione, e che i magistrati non eccedessero i limiti delle potestà loro concesse. Poteva anche proporre riforme, ed annullare gli atti. Soli quindici giorni dovevano sedere gli efori, e restar in grado solo un anno. Erano eletti dal popolo, ed uno per ogni dipartimento. Dopo cinque anni soltanto da che erano sortiti dall' eforato potevano essere eletti all' arconato, potestà suprema per l' esecuzione delle leggi, e dopo tre anni al corpo legislativo. In parte poi era copiata la costituzione francese.

Tutte queste cose davano lusinga agli uomini, mentre alcuni fatti li sdegnavano, come la licenza dei conquistatori, e gl'insulti anche ai magistrati, e le contribuzioni troppo frequenti. A vedere le cose nel suo vero aspetto, il governo per mala sorte non aveva nè riputazione, nè forza per operare alcun bene qualunque si fosse; e la sola presenza di Championnet era l' unico conforto. Ma il Direttorio, che non era contento della moderazione di lui, mandò a Napoli una commissione civile, avendo a capo Faipoult, già mescolato nelle rivoluzioni genovesi.

Questa commissione cominciò dal condannare

con un editto tutto quello, che Championnet aveva fatto, poi decretò, che tutti i beni della famiglia reale erano per diritto di conquista caduti in proprietà di Francia, ed in questi beni vi si comprendevano anche quelli destinati alle pubbliche scuole, i beni dei banchi, e le casse pubbliche.

Championnet, sdegnatosi, come è ben facile l'immaginarlo, cacciò da Napoli il commissario. Un pò per questo, un poco perchè il Direttorio non avrebbe voluto, che Championnet avesse occupato il regno, ed anche perchè si apparecchiava a fare una spedizione in Sicilia, cosa, che non piaceva al ministro Talleyrand, che forse, non isdegnando fin d'allora di vedere la ristorazione, non voleva si facesse molto male ai Borboni, ed in fine per la poca buona intelligenza che passava fra Championnet e Macdonald, il primo richiamato, poi arrestato fra Napoli e Roma, fu condotto, prima nella cittadella di Torino; poi in Francia, e Faipoult tornò a Napoli.

Intanto nelle provincie i baroni spingevano le bande dei bravi loro a tentare rivoluzioni, gli ecclesiastici colle persuasioni eccitavano i popoli, ed i soldati vecchi del re fomentavano anch'essi le sollevazioni, essendosi uniti a loro

altri uffiziali, e soldati dell' esercito regio che erano stati negletti dai repubblicani. La voce, che corse, che un' armata turco-russa andava ad arrivare in breve nell' Adriatico per soccorrere i regii diede conforto, e coraggio, ed infiammava i popoli. Realmente, conclusa la pace tra la Russia, e la Turchia, un' armata russa aveva passato i Dardanelli, ed unitasi a quella del Gran Signore si era resa padrona di tutte le isole veneziane dell' arcipelago, e del Jonio, e posto assedio a Corfu, cominciava a mostrarsi sulle spiaggie del regno.

Alcuni fuorusciti Corsi che fuggivano alla volta di Brindisi, essendo loro venuto detto, per darsi importanza, che seco avevano il principe ereditario fecero sollevare quelle contrade. Poi il supposto principe, imbarcandosi per la Sicilia, lasció suoi esecutori Boccheciampe, e de Cesare, due oscuri corsi, che esso però dichiaró suoi generali, ed il moto fu di grave conseguenza. Sbarcò anche quasi contemporaneamente a reggio di Calabria, con poche genti, il Cardinal Ruffo, vicario del re. Trovò il Cardinale molto partito nella ulteriore Calabria, e qualche nervò di truppa reale si unì per cui in poco tempo recó in poter suo tutto quel paese. Il Cardinal Zurlo Capece, arcivescovo

di Napoli lo scomunicava, ed egli scomunicava l'arcivescovo.

S'impadronì poi, dopo fiera battaglia, della Capitale della Calabria citeriore, indi guadagnó tutte le Calabrie sino a Matera ove si congiunse con de Cesare che aveva sollevato la provincia di Bari. Il terrore accompagnava il Cardinale.

In questo frattempo Sciarpo, antico soldato, uomo audace non men che feroce, aveva posto a rumore le rive del Sele, ed anch'esso si congiunse con Ruffo a fronte degli sforzi dei Lucani.

Certo Mammone, mulinaro, suscitò un moto pericolosissimo dalla parte della Campania, e commise crudeltà incredibili. Anche dalla parte degli Apennini incrudeliva un Proni colle Abruzzesi bande. Assai pericolosa, ed importante finalmente era la massa della Puglia; così che tutto il paese era sommosso a favore del re. Championnet, che non era ancora partito, si determinò a far due spedizioni; una contro la Puglia, commettendola a Duhesme accompagnato dal già mentovato conte Ettore Caraffa; l'altra contro la Calabria, affidata al general Olivier, avendo per compagno certo Schipani. Con loro marciavano i consigli mili-

tari, così che se s'incrudeliva dalla parte dei sollevati, non si risparmiavano i supplizii dagli altri. In pari modo v'erano preti, e vescovi che predicavano, chi pel re, chi per la repubblica.

Riusciva a Duhesme di pacificare qualche paese tra Napoli, e la Puglia, deponendo alcuni le armi, ricevendo altri lietamente i repubblicani. Non pochi però tumultuavano per le speranze, che avevano nel grosso dei regii, che postavano a San Severo nel numero di dodici mila, e dominavano la pianura, assicurata con cavalleria, e cannoni.

Duhesme pertanto si decise all'assalto. Fatti accorti i regii dei movimenti dè repubblicani discendono, ed attaccano saguinosissima battaglia, che durò lungamente, perchè il valore era uguale; ma alla fine l'ordine, e la disciplina prevalse, e fu fatta carnificina dei regii, e tutti forse avrebbero perduta la vita, se donne, e fanciulli non avessero umilmente interceduto presso al vincitore. All'annunzio di questa vittoria le contrade vicine si diedero ad obbedienza.

La città di Trani però restava in potere dei regii, e così Andria, e Molfetta. Licenziato intanto Championnet, Macdonald richiamò Duhesme dalla Puglia. Allora i regii inondarono

di nuovo la provincia e tagliarono le strade dalla Puglia a Napoli. Foggia sola teneva. Si accorse poi Macdonald esser necessario riconquistare le terre perdute, per impedire che si affamasse Napoli.

Trani, ed Andria erano i principali punti di vista dei repubblicani. Andavano all' assalto cominciando da Andria, ed il conte Caraffa fece cose da non potersi descrivere.

Il furore come il valore era eguale da ambe le parti, e dagli assalitori si veniva alle scale, quando il tirar di un obice atterrò la porta che accenna a Trani, per cui i repubblicani vi si precipitarono, fattosi da tutti insieme impeto: ma non ostante i regii continuarono a difendersi furiosamente, ogni casa essendo fortezza per loro, e si mostrarono più che uomini. Caduta Andria in potere dei repubblicani si videro tutte le case, le contrade, e le piazze piene di cadaveri. Seimila Andriotti furono passati a fil di spada, e la città data alle fiamme. Tali fatti, e particolarmente le ceneri, e le ruine di Andria attesteranno, come dice il nostro Botta, ai posteri che gl'Italiani non sono vili nelle battaglie.

E non s'intimorivano già i regii dopo l'esterminio di Andria, ma si sostenevano in Trani,

città con bastioni, e difesa da un forte. Napoletani, e francesi vanno all'assalto. Succedevano molte morti senza frutto da principio, poi la fortuna cominciò ad inclinare a favore dei repubblicani. Tuttavia i regii continuavano a difendersi come in Andria, ma avvicinatisi i repubblicani al forte si attaccò una battaglia sanguinosa; poi assaliti i regii donde meno si aspettavano, abbandonarono il forte e corsero alle navi : ma Broussier aveva tutto preveduto; quindi non trovarono scampo, ed ebbero la stessa fine degli Andriotti, e così la bella città di Trani ebbe la stessa sorte che Andria. A questo prezzo fu ricomprata in parte la quiete della Puglia, e non già interamente, perchè nuove adunanze di regii si fecero a Bitetto, ed a Rutigliano.

Schipani fu mandato contro i sollevati di Calabria, ma senza frutto; nè potè impedire che si congiungessero colle bande del cardinal Ruffo. Non essendo colà riuscito marciò contro i sollevati di Sarno, ma fu costretto d'andarsene, anche di là. I Sarnesi, poi i Lauriani si unirono a quei di Salerno, e la Capitale cominciava a trovarsi in penuria, tanto più, che gl'Inglesi, dopo valorosa opposizione per parte di Francesco Caracciolo, avevano occupato le

isole d' Ischia, e di Procida, situate alle bocche del golfo di Napoli.

Alla fratta, ed a Castel forte furono commesse crudeltà da una parte, e dall' altra. Tutti gli orrori della guerra civile erano giunti al colmo, perchè il padre combatteva contro i figli, i fratelli contro i fratelli, e le mogli contro i mariti.

Era il quattro marzo che Macdonald mandò fuori un furioso decreto, scatenandosi contro i maneggi, che diceva farsi dagl' Inglesi, e dalla corte per stimolare il popolo alla sollevazione. Minacciava poi misure soldatesche contro ogni comune che si sollevasse, e considerava i preti, vescovi, e qualunque altra autorità ecclesiastica responsabili. Aggiungeva le misure di precauzione, e le pene. Il dì nove poi dello stesso mese pubblicavasi altro manifesto per animare i popoli a difendersi contro le truppe, ed i sollevati regii. Alle sommosse Napoletane si aggiunsero quelle dello stato romano, di cui al relativo Capitolo.

A fronte di tutto questo, il Direttorio non declinava dall' idea di far mutazioni nel governo di Napoli. Mandava espressamente Abrial, il quale, coll' opera dei buoni, fece riforme lodevoli nelle finanze, negli ordini giudiziali, e politici. Creò poi un Direttorio, chiamandovi i

migliori, e più virtuosi uomini. Ad Abrial si deve la conservazione della Casa dei discendenti della Sorella del Tasso, mentre per intercessione sua presso Macdonald non fu compresa nelle ruine di Sorrento, quando questa città fu presa d'assalto. La gratitudine di questo benefizio fudai parenti dell'immortale poeta attestata col presente fatto a quel buon francese del ritratto dello stesso Tasso, dipinto al vivo, come credesi, da Francesco Zuccaro.

Napoli era alquanto tranquillo, mentre il regno, particolarmente sulle sponde del Garigliano, tumultuava, e ben se ne accorse Macdonald quando, lasciati presidii nelle fortezze di Gaeta, di Capua, e di Pescara, partì per andare a congiungersi a Moreau, come al relativo Capitolo. Fu desso infatti costretto ad aprirsi il cammino coll'armi, perchè dovette combattere a San Germano, a Isola, ed altrove. Nonostante però, il sedici Maggio, entrò a Roma, ove riunì tutti i suoi, e di là marciò alla volta della Toscana.

La partenza di Macdonald, come ognuno ben vede, presentava occasione favorevole per riconquistare il regno, e il re sperava negli ajuti che gli alleati suoi, Austria, Inghilterra, Russia, e Turchia gli avevan promesso, e sperava anche

nella inclinazione dè popoli, che Ruffo trovava già favorevoli, siccome abbiamo veduto. Nuove mosse popolari nascevano ogni giorno, per cui il cardinale vedutosi forte si accinse all' impresa di Puglia. Ma prima volle in suo potere Altamura. Intimò la resa, e dagli Altamurani fu risposto volersi difendere, e si difesero virilmente. Pur nonostante i cardinalizi entrarono, e commisero crudeltà che l'animo non regge a descrivere, quantunque sieno state fatte al cospetto di un cardinale, se pur non furono da lui comandate. E quel che si commise in Altamura si commise nella città di Gravina, e come quella fu questa sterminata.

Per lo spavento le città principali della Puglia si diedero all'obbedienza. La sola Foggia, che si difendeva fu ridotta dalle forze Russe, Inglesi, ed Ottomane, sbarcate sulle rive del golfo di Manfredonia.

Parte dei soldati forestieri si unì ai cardinalizi in Ariano, e parte andò in ajuto del vescovo di Policarpo, che messosi a capo di una sommossa era stato battuto sulle rive del Mediterraneo. Ma i rinforzi, condotti da Micheroux, rendendo superiori i regü, fecero abilità a questi di prendere Salerno.

La guerra avvicinandosi a Napoli, e quasi

tutti i popoli essendosi dati all' obbedienza, furono cosí tagliate tutte le strade tra Napoli e Roma, per cui non sarebbe rimasta ai repubblicani che la strada di mare: ma le navi Inglesi si mostrarono in cospetto. Non rimaneva dunque che un disperato valore.

Intanto si prendevano dal governo disposizioni favorevoli al popolo, e si riformava il personale dei capi, preferendo i piu decisi democrati. Qesti presero misure energiche, ed anche di terrore, sia per la difesa, sia per premunirsi contro i sospetti, che come pur troppo avviene nelle disgrazie, andavano nascendo anche fra gli uomini della stessa parte, tanto piu quando fu scoperto che da due fratelli Bacher, tedeschi, si era ordita in Napoli una congiura in favore del re. Le cose poi furon portate al fanatismo, ed all' eccesso.

Tutto si pose in opera per infiammare il popolo, e non fu senza frutto. Dai preti, e dai frati ancora si predicava nelle pubbliche piazze ed al piè dell' albero della libertà col crocifisso in mano. Poi l' arcivescovo di Napoli ordinò preci per la repubblica, e comandò che non si desse l'assoluzione, se non se in articolo di morte a chi machinasse contro, ed infine fece lettere pastorali nelle quali chiamva scelle-

rato, impostore, e nemico di dio, e degli uomini Ruffo.

Intanto, giunto il giorno della festa di San Gennaro, si fece con molta pompa la processione, e s' intercesse per ottenere il miracolo, ed il sangue si liquefece.

Per quello che riguarda le armi tutto era confidato a Mantonè, ministro della guerra, uomo di animo fortissimo, e repubblicano deciso. Per supplire alle gravissime spese, le duchesse di Cassano, e di Popoli andarono per le case, e raccolsero ori, argenti in verghe, e in denaro, tanto da formare tre legioni delle quali la prima si reggeva da Schipani; da Ettori di Ruvo l' altra, e la terza da Belpuzzi, che uscirono per attaccare i regii. Intanto si ordinò la guardia urbana per Napoli, dandole, per primo generale, Bassetta; poi Gennaro Serra, Francesco Grimaldi, ed Antonio Pineda. Al generał Federici in fine si commetteva la custodia di Napoli; quella di castel Nuovo a Massa, ed al principe di Santa Severina, il Castel dell' Uovo.

I primi tre non riuscirono nella loro fazione, quantunque Ruvo avesse combattuto ferocemente negli Abruzzi: ma circondato anch' egli da ogni parte fu costretto a cercare rico-

vero a Pescara, mentre gli altri due si erano ritirati di nuovo a Napoli. Ruffo quindi si avvicinava alla capitale, per cui Mantonè stesso con grande apparato, ed in mezzo agli evviva uscì con seimila uomini, lasciando per custodia di Napoli una legione di fuorusciti calabresi, decisi a morire, o ad uccidere.

Nel primo incontro Mantonè sbaragliò, e fugò i corridori regii; poi fu costretto a rientrare a Napoli, ove in ultimo stato di cose era ridotta tutta la difesa, perchè parte delle truppe di Schipani, che di nuovo era uscito, si era mutata a favore del re, e perchè egualmente un Roccaromana, che, d' ordine di Mantonè, aveva formato un reggimento di cavalli, passava al Cardinale.

Volendo i regii dare l' assalto alla capitale, anche dalla parte del ponte della Maddalena, dovevano passare dal forte di Viviena. Là fu mandata da chi reggeva le cose in Napoli una parte dei Calabresi. La difesa, che fecero non fu d' uomini, ma da leoni. Nè rimisero della loro furia quando, rovinate le mura dal fulminare delle artiglierie, vi entrò il nemico. Feriti e semivivi continuavano la difesa; ferivano, ed uccidevano anzichè arrendersi. Un pugno ne era rimasto, ma per morire. Antonio Toscano,

che li comandava, sebbene moribondo per le ferite, si trascinò ad un magazzeno di polvere, e con uno stoppaccio vi pose fuoco, e così mandò all' aria vincitori, e vinti.

Dopo di che Ruffo continuò il suo cammino per dare l'assalto a Napoli da tre parti. I repubblicani presero ostaggi, fra i quali un fratello del Cardinale, e poi marciarono divisi in tre schiere.

I capi fecero il debito loro, e le genti che conducevano fecero altrettanto. Se i regii eran superiori pel numero, e per la disciplina, prevalevano i repubblicani per la rabbia ed il coraggio. La sorte dell' armi pendeva ancora incerta quando le grida viva il re alle spalle de' repubblicani li pose in una falsissima posizione. Erano i Lazzaroni eccitati, e spinti all' eccidio dai partigiani del re. Ruffo colpì il momento, ed inondò la città di armati, o per meglio dire, di fiere ingorde di sangue. L'animo il più insensibile non reggerebbe all' orribile racconto della strage, anzi della carnificina, e delle crudeltà inudite che furono commesse. Non vi era angolo che non presentasse un orrido spettacolo o di gente oltraggiata, vilipesa, e straziata coi più crudeli tormenti, o di moribondi, o di corpi mutilati, e tronchi, e dai roghi mezzo

consunti. E non che rifuggisse l'animo, dopo cessato il bollore, ma vi fu ben anche un ministro dell'altare che vantossi di aver mangiato carne di repubblicani abbrustolita. Nè la tenera, o la cadente età, oppure il sesso erano di scudo: non la condizione, non la dignità, non il luogo, fosse sacro, o profano, erano rispettati. E per ben due giorni durò l'orribile carnificina.

Ma se Napoli era in mano ai regii, ai cardinalizii ed ai Russi ed inglesi uniti insieme, restavano i Castelli in potere dei repubblicani, ed il cardinale conobbe assai bene quanto era dura impresa, avendo potuto sperimentare il loro coraggio smisurato. Si eran di più ricevute novelle che allo stretto di Gibilterra era comparsa la flotta francese, la quale avrebbe potuto ridurre a cattiva condizione le navi inglesi.

Tali cose considerate dagli alleati, chiamarono a patti i repubblicani. Essi proposero le condizioni, che furono accettate, e la capitolazione fu sottoscritta.

Se non è necessario il riportare qui i patti, non è però da ommettersi che mentre per parte dei repubblicani si era, a norma dei medesimi, fatto il debito loro, arrivò Nelson col re, Acton, ed Hamilton, ambasciatore inglese, e contro la santità dei patti stessi impedirono che due navi,

portatrici di parte dei repubblicani, partissero per la loro destinazione. All'incontro li dichiararono prigionieri, e barbaramente incatenati, due a due, Nelson li fece porre in fondo alle sue navi per serbarli a più crudeli supplizii. E basti il dire, che alla vista di sì ributtanti crudeltà il re stesso non potè resistere. Però non le impedì, ma se ne tornò in Sicilia, lasciando così il campo libero a uomini sitibondi di sangue, e che nonostante i loro gran meriti, per me dico, che sarebbe da desiderarsi, che non fossero mai esistiti al prezzo di tante vittime immolate. E chi dava diritto d'infrangere, e calpestare un trattato da cui non si poteva recedere anche per fatto, perchè era stato già da una parte eseguito? Chi dava poi tale diritto ad un estero che giungeva dopo concluso non solo, ma, come dissi, eseguito da una delle parti segnatarie il trattato in forza del quale solamente i forti di Napoli si trovavano nelle mani degli alleati? Ma pure tanto leggesi nelle storie, e tanto si è osato contro chi, avendo deposto le armi per convenzione, era inoffensivo.

Tutto il regno tornò intanto a devozione, perchè Capua, e Gaeta si arresero, e perchè Mejan che con guernigione, la più gran parte francese, teneva Castel Sant' Elmo capitolò, senza

aver orrore di convenire cogli uffiziali inglesi e russi che consegnerebbe agli alleati i repubblicani napoletani che eran con lui, e li consegnò infatti; anzi denunziò di più quei miseri che sotto spoglie simulate cercavano la loro salvezza.

Seguirono i supplizii, ed i più chiari e virtuosi uomini furono immolati. Morì di poi per le mani del carnefice un Mario Pagano, un Domenico Cirillo, nomi europei. A quest' ultimo, perchè aveva curato Nelson, e la sua femmina, Emma Liona, si offrì la grazia, purchè la domandasse, ed egli rispose non voler domandar grazia ai tiranni, e voler seguire la sorte dei compagni. Un Conforti ancora fu dato nelle mani del boja per essere strangolato, e così fu di Vincenzo Russo, di Pasquale Baffi e poi di Mantonè, e di altri suoi compagni. Ettore Ruffo, destinato ad essere decapitato, volle esserlo supino per vedere la mannaia. E quella mirabile intrepidità che si trovò negli uomini si rinvenne ben anche nella celebre Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura a segno che meritò di essere dal Metastasio lodata. Condannata essa ad essere strangolata, domandò e bevè caffè, e poi marciò imper-

turbabile al patibolo, e giuntavi cominciava a parlare al popolo; ma temendosi di tumulto le corde dei carnefici troncaronle, come dice Botta, ad un tratto le eloquenti parole.

La sorte medesima toccò a molti altri, e non solo in Napoli, ma nelle provincie ancora. Quattromila e più persone, quasi tutte eminenti o per dottrina, o per legnaggio, o per virtù furono in modo violento, e crudele immolate, moltissime migliaja dannate al carcere, e molte altre all'esilio.

Nè sfuggì alla barbarie, o ributtante dispotismo di Nelson il principe Francesco Caracciolo, primo onore, e lume della marineria Napolitana, e benemerito della famiglia stessa reale. L'inumano inglese volle che fosse impiccato all' antenna della *Minerva*, negandogli persino di farlo morire da soldato, come pregava. Strangolato, come si è detto, lo fece gettare in mare. A tali enormità esclama il nostro Botta « *Queste sono le glorie di Nelson nel golfo di Napoli*, » ed io aggiungerò, ed i tratti generosi che l' Italia inerme deve attendersi dal prepotente straniero, perchè è pur troppo vero che gli armati si piaggiono, ed i disarmati si opprimono, come ho ripetuto altrove.

E'degno di essere riportato quanto avvenne dopo che il corpo del venerando Caraccioli era stato gettato al mare. Era il terzo giorno da che il re era arrivato nel porto quando scoprì da lungi un viluppo che le onde spingevano verso il suo vascello, e fissando in esso vide un cadavere, tutto il fianco, fuori dell'acqua, ed a viso alzato con chiome sparse, e stillanti andare a lui quasi minaccioso, e veloce; meglio fissando lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse, *Caracciolo!* E volgendosi inorridito chiese in confuso : Ma che vuole quel morto ? Il Cappellano replicò. Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura » se l'abbia « rispose il re, e andò solo, e pensieroso alla sua stanza. Il cadavere fu raccolto e sotterrato nella piccola chiesa di Santa Maria la Catena in Santa Lucia.

Chi il crederebbe però ? A Palermo nel tempio, eretto alla gloria, il principe Leopoldo, figlio del re, con grande pompa poneva sul capo di Nelson una corona d'alloro.

1800. — La vittoria di Aboukir, di cui al principio del presente capitolo, aveva reso padrone del Mediterraneo Nelson, anche perchè Malta era caduta in potere d'Inghilterra. Il governatore Vaubois, dopo la più valorosa re-

sistenza, e la più grande costanza per due anni, costretto non dalle armi, ma dal terribile flagello della fame era venuto alla resa; ma Buonaparte, in forza della vittoria di Marengo, della quale principalmente nel capitolo di Piemonte, dominava la terra.

1801. — Difatti voleva egli quel che voleva, per cui fu ben forza che l'imperatore consentisse alle sue domande sulla maggiore estensione da darsi al concordato di Treviso, siccome vedesi nel capitolo di Lombardia. E fu appunto in vigore di tale concordato che il re di Napoli fu ridotto alle strette, perchè Buonaparte potè rivolgere tutte le sue mire alla ricupera dei paesi perduti, e soccorrere Miollis, che dal conte Ruggiero coi suoi Napoletani, e da Sommariva era molto pressato, e si trovava a mal partito. Ma per poco, perchè Pino si avanzò con fanti Cisalpini, e cavalli Piemontesi, e cacciò il conte Ruggiero da tutta Toscana, perlochè Sommariva fu costretto a ricovrarsi in Ancona.

Intanto Murat s'incamminava, per ordine del console, alla ricupera del Regno, ed era al re impossibile il resistere. Allora Carolina deliberò di andare a Pietroburgo ed implorare la mediazione di Paolo, il quale di buon grado

accettando l'incarico mandò in Italia il general Lewasheiw per trattare. Cosa, che fa vedere a quale punto fosse in sì breve tempo ridotta la potenza del console.

Il re dal canto suo mandò Micheroux a trovare Murat a Foligno, ed il diciotto febrajo fu accordata tra Francia, e Napoli una tregua. Fra gli altri patti quello vi fu che i porti di Napoli, e di Sicilia si serrassero agl' Inglesi, ed ai Turchi. Murat poi andò a Roma ad inchinarsi al Papa.

1805. — I medesimi patti furono di nuovo concordati, o per meglio dire confermati. Allorchè, dopo l' incoronazione di Buonaparte, come imperatore de' Francesi e l'altra come re d'Italia, gli animi de' sovrani Europei sollevatisi, formarono una nuova lega nella quale Ferdinando non prese parte. Fatto sta però che mentre si combatteva sull'Adige, e sulla Brenta vittoriosamente dai Francesi, e si obbligavano gli Austriaci a segnare la pace a Presburgo di Ungheria, come al capitolo di Lombardia, due navi inglesi con molte onerarie erano entrate nel golfo di Napoli in novembre. Portavano dodici mila russi, e tre mila inglesi. Sbarcarono tra Napoli, e Portici, senza che il re facesse dimostrazione alcuna, o protesta. A tale

fatto l'ambasciatore di Napoleone, domandati i passaporti, partì.

Conosciutosi da Napoleone l'accaduto, parlò ai suoi soldati e dopo fatto loro un epilogo di quanto aveva operato in favore di Ferdinando che con aspre parole tacciava di spergiuro disse ai suoi « *Ite, marciate, precipitate nell' onde quei deboli battaglioni dei tiranni del mare, seppure a loro basterà l'animo di aspettarvi: ite, e mostrate al mondo come da noi si puniscano gli spergiuri: ite, e fate ch' egli presto s'accorga, che nostra è l'Italia.......... Guideravvi mio fratello. Partecipe della mia potenza, partecipe de' miei consigli. In lui fidatevi, come io in lui mi fido.*

1806. — Marciava Giuseppe con esercito poderoso, accompagnato da Massena, contro il regno. Inutilmente Ferdinando tentò colla mediazione del cardinal Ruffo di stornare la tempesta. Riunì quindi un consiglio: ma intanto, e russi, ed inglesi se ne partivano, lasciandolo nell'ultima rovina. Allora il consiglio deliberò, che il re, la famiglia, ed i ministri si ritirassero in Sicilia, e che il primogenito andasse nelle Calabrie ad eccitare quelle popolazioni, essendovi già colà il conte Ruggiero con alcune truppe regolari.

Il dì ventitre Gennajo partì il re, lasciando una reggenza composta di Naselli, Canosa, Cianciulli, e Sofia.

Mentre Giuseppe viaggiava dritto a Napoli, Regnier correva a destra, in riva al mare, ed arrivava senza ostacolo fino a Gaeta. Intimata la resa al principe d'Assia, si rifiutó. Fu quindi dato l'assaltò al bastione di Sant'Andrea, e fu preso; non così però fu dall'altra parte, per cui si pensó meglio di lasciare gente alla oppugnazione, e passare avanti.

Massena, essendosi già resa Capua, arrivava senza ostacolo sotto le mura di Napoli, il quattordici febrajo. I Castelli si resero senza esitare, e Duhesme entrò liberamente il primo. Il giorno dopo Giuseppe fece il suo ingresso in Napoli. Il sedici udí la messa di Ruffo in San Gennaro, e fece doni alla chiesa. Di là passó al palazzo reale e diede udienza ai magistrati, ed alla reggenza che accolse con viso benigno. Sostituì peró altri soggetti, ponendovi a capo Saliceti.

Intanto al conte Ruggiero si era unito il Duca di Calabria, uscito da Napoli con una squadra. Essi si erano fortificati sulle rive del Silo. Fu mandato Regnier, che ben presto li battè, e mise in fuga, sicchè potè innoltrarsi

nella Calabria ulteriore, avendo messo un presidio nella fortezza di Scilla, ciò che teneva in freno gl' inglesi, che si eran raccolti in Messina.

Nel fatto di Silo furono fatti prigionieri Rosenheim, e Rodio, due de' principali fomentatori, che avevan combattuto sotto Ruffo; ma potè fuggire Michele Pezza, chiamato fra Diavolo, e se ne tornó a Gaeta.

Duhesme innoltratosi nella Basilicata entrò a Taranto. Le truppe regolari furono in breve sbaragliate.

Restavano le bande collettizie che infestavano ogni parte, dicevasi, ad istigazione della regina. Ognuno peró desiderava che fossero distrutte, perchè formavano il terrore, e la desolazione dei buoni; e siccome vi era piu fondamento di sperare nei francesi, perchè forti, e speditivi, ció diminuiva per conseguenza la simpatia pel re. Napoleone afferró il momento, e nominò Giuseppe re delle due Sicilie. I principi consentirono, ma non Carolina, almeno per allora. Poi in seguito anch' essa voleva accostarsi a Napoleone, per vendicarsi degl' Inglesi.

Grandi furono le feste, e le allegrezze, particolarmente per parte dei Nobili.

Il marchese del Gallo, ambasciatore di Fer-

dinando a Parigi, lo divenne di Giuseppe, e poco dopo suo ministro degli affari esteri. Anche il Duca di Santa Teodora, ambasciatore di Ferdinando in Ispagna, accettó carica dal nuovo re.

Ruffo ricevè Giuseppe sotto il baldachino. La Turchia stessa venerava il genio di Napoleone, mentre nel giorno dell' assunzione di Giuseppe, il di lei incaricato a Napoli fece trasparire in una luminaria il seguente motto « *L'oriente riconosce l'eroe del secolo.* »

Ma per tornare agli avvenimenti. Di tutto il regno non rimanevano che Gaeta, e Civitella del Tronto, che resistevano ancora.

Stuart, al governo dei britannici, era d'avviso di limitarsi a guardare la Sicilia. Ma Sidney Smith, istigato anche da Ferdinando, e dalla regina, si era persuaso di poter arrestare la fortuna prospera di Buonaparte in Occidente, come l'aveva arrestata in Oriente. Avendo quindi invano tentato Stuard, intraprese solo con qualche nave grossa, e molte annonarie la spedizione nel regno di Napoli. Suo scopo fu di rinfrescar Gaeta, ed eccitare, non che ajutare con armi, e munizioni le Calabrie.

Riuscì subito per Gaeta, ove lasciò alcune navi sottili. S'impadroní dell'isola di Capri, e

poi, radendo i lidi, ravvivava in quelle parti la simpatia per Ferdinando. Se ne tornò poscia in Sicilia, e tanto fece, che indusse Stuart a tentare qualche altro fatto, e Stuart lo secondò.

Sbarcò dunque il cinque Luglio con circa cinquemila soldati sulle coste del golfo di Sant' Eufemia. Intanto Regnier con circa quattromila aveva posto il campo a Maida, ed altri tremila già accorrevano in suo ajuto. Ma per non lasciare tempo che questi arrivassero, Stuart decise di assaltare Regnier, il quale d'altronde era in luogo per dove gl' Inglesi avevano il passo assai difficile, perchè egli era accampato sul pendio di una collina sotto il villagio di Maida, e soprastava alla pianura di Sant' Eufemia.

Regnier però non gli aspettò, tanto piu che arrivarono i tremila. Si avanzarono dunque da ambe le parti, e si venne al cimento. Era il sei di Luglio. Dopo breve tirare, impaziente ognuno della incertezza della sorte, si avventarono colle baionette gli uni contro gli altri, e la mischia fu spaventosa. I Francesi però cominciarono a piegare sulla sinistra, poi andarono in fuga. Inutilmente Regnier tentò ristorare la fortuna cadente, assaltando coi cavalli la sinistra nemica; gli riusciva prendendo il nemico di fianco, e alle

spalle, da porre in gran pericolo gl'Inglesi, quando un nuovo reggimento giunto da Messina costrinse la cavalleria francese alla ritirata, ed i fanti si diedero alla fuga, sbaragliati, e scomposti. Ne morirono settecento, e duemila furono prigionieri, altri ammazzati crudelmente dai Calabresi.

Tale vittoria diede ad essi coraggio, ed accrebbe la loro crudeltà. Niuno risparmiavano di quei che cadevan loro fra le mani. I Francesi dal canto loro saccheggiavano, ed ardevano, ma alla fine furono costretti a sgombrare quel paese. Per tal modo i Calabresi, potendo comunicare liberamente con Sidney Smith, ricevettero armi, e munizioni che le tramandarono nell' interno. Già erano ritornati in campo un Pane di Grano, e un fra Diavolo, che imperversavan vicino a Napoli, sino che gl' Inglesi si ritirarono di nuovo in Sicilia all' ingrossarsi dei Francesi.

Gaeta intanto, dopo la più virile difesa, il diciotto Luglio, cedeva agli sforzi dell'arte, e della maestria del general Campredon.

Restò così campo ai Francesi d' inviare una schiera forte ad occupare le Calabrie, ed a Massena fu dato il governo della spedizione. Furono esse dichiarate in istato di guerra, quindi commissioni militari, e giudizii somma-

rii, ed eseguibili senza appello entro ventiquattro ore, ed altre simili misure di rigore anche per i beni dei capi, e dei ribelli, furono prese.

Nonostante, le crudeltà furono senza esempio, e da una parte, e dall'altra. La carnificina durò lungo tempo, ma alla fine l'ordine, e la disciplina ebbero il disopra. Furono compressi gli spiriti, ma non disarmati affatto, e Giuseppe non potè venire a capo, e pacificare quelle contrade, che con grande esterminio, come vedremo.

1808. — Allorchè i sospetti di fraude, e di tradimento avevano preso consistenza a Madrid, e ad Aranjuez, e che gli spagnuoli per conseguenza avevano dimesso Carlo, chiamando re Ferdinando, questo fatto presentò l'occasione a Napoleone di profittarne. Invitato il Padre, ed il figlio ad andare a Baiona, li costrinse a rinunciare. Nominò quindi re di Spagna Giuseppe, e dichiarò re di Napoli o delle due Sicilie Gioacchino Murat, che prometteva di conservare la costituzione data dall'antecessore. Il consiglio di stato, il clero, e la nobiltà mandarono a Gaeta a far riverenza al re Gioacchino ed a prestar giuramento, mentre a Napoli si preparavano grandi pompe, trofei, ed archi trionfali per onorare Napoleone, il

nuovo re, e la regina Carolina sua moglie.

Arrivava Gioacchino, e Perignon, maresciallo di Francia, gli presentava le chiavi. Del popolo chi portava alloro, chi ulivo. Il cardinale Firrao col baldacchino il riceveva sulla porta della chiesa dello Spirito Santo, e condottolo sul trono cantava la messa. Gioacchino dalla chiesa, per la strada di Toledo, passò nel reale palazzo, e dopo pochi giorni andò ad incontrare a San-Leucio Carolina, che entrò anch' essa trionfalmente in Napoli.

Non vedendo poi egli di buon'animo che gl' Inglesi occupassero l'isola di Capri, mandò a quella fazione il general Lamarque con Napoletani e Francesi, che guadagnata non senza difficoltà la terra, conquistarono Anacarpi, che è la parte superiore dell' isola. Inquanto all' inferiore la discesa molto angusta, e dominata dai forti che tiravano a palla ed a scaglia, presentava grave difficoltà. Furono alzate batterie per tempestare i forti; ma sebbene gli assediati avessero ricevuto soccorsi da Sicilia, furono costretti alla dedizione dopo che con freschi squadroni inviati da Gioacchino a Lemarque, si fece un nuovo sforzo contro i forti in parte già rotti, e smantellati. Chi era contento, chi no dei nuovi padroni. I repubblicani non ave-

van mai obliato che Gioacchino gli aveva cacciati dalla Toscana. Egli poi si avvicinava molto ai baroni, e disgustava il popolo. Vi erano quindi mali umori, che aumentarono per la licenza de' soldati, che Gioacchino tollerava, e perchè era soldato, e perchè formavano l'unico suo appoggio.

Inquanto alle provincie, ed alle Calabrie scrisse le legioni provinciali. Tutto era armi. Chi era armato pagato, chi vi era obbligato. Nasceva però colà, come in Napoli, un tacere sdegnoso, ed una idea di vendetta per la insolenza de' soldati.

La corte di Palermo vedeva volontieri i mali umori accrescersi, e l'infuriare delle guerre civili nelle Calabrie e negli Abbruzzi, sicchè sperava che le sue sorti potessero risorgere. Tra i combattenti vi erano aderenti di Ferdinando, altri amatori della repubblica.

Nacque in questi tempi la setta de' carbonari, che ebbe origine da quei tali, che perseguitati dal re per le loro idee repubblicane, si erano ritirati nelle montagne più aspre degli Abbruzzi, e delle Calabrie, ove precisamente si fa una gran quantità di carbone. Il loro odio si estendeva anche contro i Francesi.

Gl'Inglesi profittarono del loro umor, e ben

sapendo che l'unione fa la forza. gli animarono a collegarsi, promettendo loro una costituzione.

Formatasi la setta, che prese il nome dalla particolarità del luogo, e dal formarne parte molti che esercitavano l'arte del carbonaio, statuironsi pratiche, e riti meravigliosi. Capobianco, dotato di facoltà persuasiva sorprendente, era capo. Erano presso a poco come i liberi Muratori, quantunque in alcune particolari diversificassero. Siccome i Muratori avevano per iscopo di vendicare la morte del loro Iramo, così essi intendevano vendicare quella di Cristo, che opinavano essere la prima, e la più illustre vittima della tirannide. Il reggimento quindi che volevano era il repubblicano.

Tale setta dagli Abbruzzi, e dalle Calabrie si propagò a Napoli ancora. Ferdinando apprezzandone la potenza, a consiglio anche della regina, deliberò di profittarne per cacciare i Francesi. Il principe di Moliterno, che era in credito presso i carbonari, e che sentiva di repubblica fu il mediatore. Base di ogni trattativa era l'unione, ed indipendenza d'Italia con una costituzione, e Ferdinando la promise, e la maggior parte di essi vi consentirono. I più

austeri si ordinarono in repubblica nelle parti di Catanzaro, sotto la condotta del mentovato Capobianco.

Per l'unione dei Carbonari ai regii la parte contraria a Murat prese più forza nelle Calabrie; ma nonostante Gioacchino resisteva validamente coi suoi Francesi, coi Napolitani, e le legioni provinciali, e la più fiera, e più spaventevole guerra civile, piena d'orrori in ogni genere, infuriò per due anni continui.

1810. — Venuto in idea a Murat di conquistare la Sicilia occupata sempre dagl' inglesi, inviava le sue truppe nella Calabria ulteriore, e copriva la costa da Scilla a Reggio de' suoi, a' quali si unirono anche Napolitani. Nel tempo stesso Napoleone, che conosciuto aveva quanto di mala voglia Carolina vedesse, che non poteva comandare sola in Sicilia per la presenza appunto degl' Inglesi, aveva proposto ad essa di fare occupare la Sicilia dai suoi, ajutandola così a cacciare gl' Inglesi. Ma Murat, senza aspettare tanto, tentò l'impresa da sè. Spedì di notte tempo il reggimento di Reale Corso, mentre esso stesso sulla reale gondola imbarcò le genti francesi, non già per farle seguire la sorte del reggimento suddetto, che doveva approdare tra Scaletta, e Messina, ma per far una

dimostrazione. I Napolitani sbarcarono al luogo destinato, e siccome appena posto piede a terra si diedero al sacco, furono in poco tempo dispersi, in parte uccisi, in parte presi dai paesani, e dalle milizie. Così terminò questa spedizione.

Siccome, dopo tale fatto, Gioacchino aveva ritirato verso Napoli tutte le truppe, i facinorosi di Calabria si mostrarono più forti, e più infesti, perchè mettevano tutto a ruba, ed a sangue; ne' v' era angolo, nè strada pubblica sicura.

Due cose molestavano molto Murat, i facinorosi, ed i carbonari, de' quali temeva qualche moto. Per quello che riguarda i primi vedeva la necessità di estirparli. Mandò il luogotenente-general Manhès, suo ajutante, a cui era riuscito prima di pacificar gli Abbruzzi. Gli diede potestà di fare come e quanto volesse. Era uomo di natura rigida, ed inflessibile, sebbene di tratto cortese.

In quattro mesi di tempo giunse al fine propostosi; ma gli fu forza a crudeltà aggiungere crudeltà, e ad usare del ferro e del fuoco. Base del suo piano fu, notizia esatta del numero dei facinorosi comune per comune, intiera loro segregazione dai buoni, armamento di questi,

giudizii inflessibili. Fu esso secondato dai subalterni, forse con eccesso. Fatto sta che le Calabrie furono purgate dei facinorosi perchè, chi moriva di fame per essere il paese tutto deserto, e privo di vettovaglie, chi periva, o nei combattimenti, che contro gli urbani ferocemente sostenevano, o uccidendosi da sè, o dandosi in preda a chi li perseguitava. I dati, e presi eran o strangolati sui patiboli, o soffocati dal puzzo in prigioni orribili. In tal modo i facinorosi di Calabria furono da Manhès sterminati fino ad uno.

1812. — Se le Calabrie fecero sangue, e dirò quasi per necessità, perchè forse non v'era altro modo per estirpare i facinorosi, che quello adottato da Manhès, la Sicilia non andò esente da crudi accidenti. Dopo la tragica spedizione, di cui si è parlato, Gioacchino mirava a turbare le cose di quell'isola, e principalmente Messina, ove aveva segrete intelligenze con gente di basso stato. Ma il governo sospettando che questa gente agisse per uomini potenti, mandò da Palermo il marchese Artali, uomo piùt tosto crudo anzichè no. Senza distinzione di rango carcerava, anche sotto semplici sospetti, e colle vessazioni, ed i tormenti i più crudeli, e de' tempi barbari proprii, pretendeva far confessare quello,

che forse non sapevano. Rifugge l'animo dal raccontare i crudeli, lunghi, e moltiformi martirii. Gl'Inglesi tutto tolleravano, e solo si scossero quando videro, che le popolazioni si alienavano interamente, per cui avevano a temere anche essi. E tanto più che i popoli nemmeno eran soddisfatti della elezione del cavalier Medici per ministro di finanza, e dell'altra del duca di Ascoli per primo ministro. Questi principalmente lasciavasi condurre da una donna, che veniva accarezzata da Carolina per tenersi il duca Benevolo. Anche i Napolitani che facevan parte della corte grandeggiando fra un popolo povero, o facendo le spie fra un popolo sdegnato aumentavano il mal'umore. Si aggiunga che il denaro, cavato a grande stento da quei sudditi smunti già, si prodigalizzava, mentre tutto si trascurava che al pubblico utile riguardasse, ed i soldati si lasciavano nudi, e senza paga. Ma la corte non rimetteva del consueto lusso, quantunque esauste fossero tutte le ricchezze, portate via nella fuga da Napoli.

Gl'Inglesi vedendo dunque che l'odio de' popoli andava a cadere anche sopra di loro, si persuasero, che altro rimedio non v'era che togliere alla regina l'autorità, che si era arrogata. Ma prima che essi si rendessero padroni

del comando, bisognava sperimentare quali risultati si potevano avere dalla convocazione del parlamento siciliano, ordinata dal re fino dal mille ottocento dieci, e nel quale molto contava Medici, sperando volgerlo a suo grado, ed ottenere sussidii. Era intanto riuscito egli a conciliarsi un partito, ma aveva trascurato i baroni, partito il più potente, e che tramò per isturbare i disegni suoi. Il principe di Belmonte, uomo di molte qualità, era a capo. Riuscirono nel loro intento, perchè i siciliani si dichiararono per loro e gridarono contro Medici, e chi l'aveva secondato nel parlamento.

Questo parlamento, detto, dell'ottocento dieci, fu memorabile pei vantaggi che ne risentì la Sicilia, sia perchè i baroni, abnegando il loro proprio interesse, consentirono volontieri ad una riforma, sia perchè s'introdusse una acconcia distribuzione dei dazi, sia perchè si migliorarono gli ordini giudiziali, sia in fine perchè si pensò alla pubblica sicurezza. Per ciò i baroni sorgevano in maggior credito. Fu forza quindi che il Medici si ritirasse, e gli fu sostituito il principe di Trabbia. Nonostante, tutto andava in rovina.

Si chiamò un secondo parlamento, ma i baroni non si lasciarono piegare, nè alle lusinghe,

nè alle proferte. Lo stato periva. Tommasi chiamato nelle consulte regie suggerì due rimedi, che ebbero un risultato contrario, perchè i baroni appresentarono al re, che quello, che volevasi praticare era contrario alla costituzione Siciliana. Capo di tale mossa era il mentovato principe di Belmonte. La regina persuase al re che facesse arrestare i baroni, e così fu fatto, e furono rilegati in varie isole. I più aderenti a Carolina domandavano di essi la morte.

L'Inghilterra vide che non v'era più tempo da perdere, e che bisognava porre un freno alla regina, sulla quale nacquero anche sospetti, da che per lo sposalizio di Napoleone con Maria Luisa, era divenuta parente di lui.

Mandò pertanto Bentink ambasciatore alla corte di Palermo, invece di Lord Amherst.

Propose subito una riforma agli abusi introdotti nell'amministrazione, e nella constituzione, poi il richiamo dall'esilio dei baroni, ed unì minacce ai consigli. Ma la regina rispondeva essere essa la padrona in Sicilia, e che non sapeva con qual diritto egli volesse imporle; poi richiedevalo del mandato. Di nuovo però si tornò a trattare, ma non si potè venire ad alcuna conclusione, per cui Bentink, data per

ultima risposta alla regina, « *o constituzione, o rivoluzione* » partì per Londra, ed in tre mesi tornò con mandato amplissimo, e con potestà suprema su tutte le truppe inglesi raccolte nell'isola.

Tentata inutilmente da Bentink la regina, tornò alle minacce, poi passò all'azione, facendo avvicinare le truppe a Palermo. La regina voleva alla forza opporre la forza, ma ne fu dissuasa. Allora si ritirò ad un suo casino poco distante dalla città.

Bentink, recatosi in mano la somma dell' autorità, operò in modo che Ferdinando, sotto pretesto di malattia, rinunziò a favore del figlio, con titolo di Vicario generale del regno, ed esso fu eletto capitano generale del la Sicilia.

Furono subito richiamati gli esuli, licenziati i ministri della regina, e sostituito Belmonte per ministro degli affari esteri, Villarmosa delle finanze, e Aci della guerra e marina. Si diminuirono anche i dazi.

Il principe vicario convocò il parlamento con mandato di rimediare agli abusi, e creare nuovi ordini di constituzione. Bentink desiderava ardentemente che si promulgasse la libertà, e statuti generosi in ogni luogo.

Fu stabilito che la potestà legislativa fosse

nel solo parlamento, e solo il parlamento ponesse le tasse: i suoi decreti, approvati dal re, avessero forza di legge. L'approvare, o vietare del re si doveva esprimere *piace al re*, *o vieta il re*. La potestà esecutiva era nel solo re. I giudici avevano intiera indipendenza. I ministri erano responsabili, ed il parlamento poteva processarli, e condannarli. Esso era composto di due camere; dei Comuni, e dei Pari. I rappresentanti dovevano essere eletti dal popolo, sotto certe forme. Era in facoltà del re il convocare il parlamento, ma doveva convocarlo ogni anno. I beni della corona cadevano in amministrazione della nazione, dotando splendidamente il re. La sola camera dei Comuni poteva proporre i sussidii. Il parlamento in fine doveva vedere se vi fossero parti della constituzione della Gran Brettagna che convenissero alla Sicilia, ed accettarle.

I baroni stessi proposero, e dal parlamento fu statuito, che il sistema feudatario fosse abolito in Sicilia, e così gli accessorii. Proposero ancora altre misure in isgravio dei popoli, e col proprio detrimento per cui il nome loro salì in onore.

Doveva tutto approvarsi dal principe vicario. Fuvvi qualche soprastare, e si disse per

maneggio della regina; ma in fine dichiarò piacergli i capitoli. La regina si ritirò a Castelvetrano, a sessanta miglia da Palermo.

1807. — Era il mese di gennajo, che Ferdinando compariva all'improvviso in Palermo, e chiamati a sè i ministri loro faceva intendere essere ristabilito, e voler riassumere l'autorità regia. Poco importa sapere se fu manovra della regina.

Il fatto è che Bentink, senza perder tempo, a mezza notte fece entrare dodicimila inglesi in Palermo armati di tutto punto, con cannoni, e mortai. Ferdinando ne chiese la ragione. Bentink risposegli volere anche egli palesarela contentezza per la sua ricuperata salute. Ferdinando poi, caduto realmente in malattia, riconfermò il figlio nella carica, e tornossene in villa.

Allora Bentink tentò il re perche rinunziasse interamente all'autorità regia in favor del figlio; ma non riuscì.

Esso però profittò del tentativo fatto da Ferdinando per allontanare Carolina, e la costrinse ad abbandonare la Sicilia, anche perchè ben conosceva le intelligenze sue coi bonapartisti. Andò, dopo essere stata trasportata dai venti in barbari lidi, a Vienna ove, presa da subita malattia, morì.

Intanto il parlamento continuò le sue fatiche politiche, e si diede compimento alla costituzione, che si mise anche in attività. Il seguito però non corrispose al principio : ma nonostante durò finchè, per gli avvenimenti del mille ottocento quattordici, Ferdinando, tornato sul trono, con un solo cenno l'abolì, dicendo che era stata data per forza, mentre Bentink sosteneva che era stata chiamata di volontà.

Ma per tornare a Murat. Aveva egli del mal' umore con Napoleone, perchè gli aveva traversato i suoi desegni sulla Sicilia, e perchè non gli era ignoto che aveva negoziato con Carolina. Allorchè dunque per la guerra di Russia le sorti del mondo cambiarono, e tutte le speranze di Napoleone perirono, non fu arduo per l'Inghilterra, nemica dichiarata, e costante di lui, di chiamare al suo partito Gioacchino, tanto più allettandolo con lusinghiere apparato, quando, dopo il fatto di Mosca, abbandonato avendo l'esercito, se ne ritornò a Napoli, passando per Milano, afine di scoprire cosa portassero i tempi.

Bentink il confortava ad assumere le insegne di campione dell' italica indipendenza, e libertà, perchè allora questi nomi non si avevano in orrore dai potentati.

Imperocchè sa ognuno di noi, troppo infelici Italiani, che gli agenti e rappresentanti dell' Austria, primieramente, s'indirizzarono ai popoli italiani con le seguenti parole, fatte pubbliche il dieci dicembre:

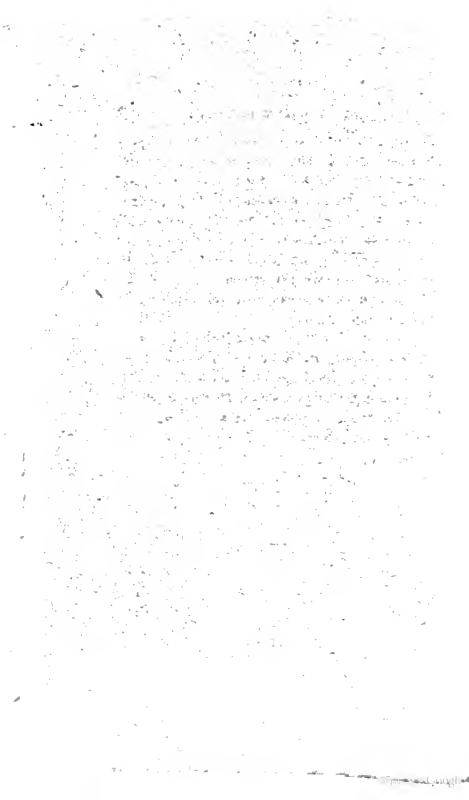
Assai già voi foste oppressi, e gemer doveste sotto un ferreo giogo. Or per liberarvi sono venuti in Italia gli eserciti nostri. . . .

Poi « Avrete tutti a divenire una nazione indipendente. *Mostratevi zelanti pel pubblico bene, e se serberete fede a chi vi ama, e favvi schermo, voi sarete felici. In brieve sarà la vostra sorte invidiata, ed ammirato lo stato vostro.* Ed i popoli italiani si mostrarono zelanti, e fede serbarono. Divennero, siami concesso il domandarlo, divennero una nazione indipendente? Furono felici ? La sorte loro è da invidiarsi? Rispondano i fatti. Rispondan le note dei proscritti che in un colla patria, i parenti, e gli amici perdettero le sostanze, e gli averi.

Alle insinuazioni di Bentink inclinava moltissimo Murat, e l'inglese era per venire a conclusione, quando Gioacchino ricevè lettere di Napoleone che magnificavano le cose, per cui esso troncò all'istante ogni pratica, e deliberossi a perseverare nell'aderenza con lui. Di ciò

fu talmente sdegnato l'inglese, che non volle più trattare con lui, quando giunsero i tempi più calamitosi per Napoleone. Egli peró si gettò alla parte dell'Austria, dopo che, accaduta la rotta di Lipsia, che segnava il fine della potenza di Napoleone, non aveva trovata condiscendenza nel principe Eugenio, a cui aveva proposto di cooperare insieme per rendere indipendente l'Italia, e dividersela, come al capitolo di Lombardia.

1814. — Entrati gli alleati in Parigi, e resi padroni delle sorti di Europa, Ferdinando di Napoli, come tutti gli altri Sovrani d'Italia, tornò alla sua sede; ma non per conservare la constituzione, bensì per distruggerla, siccome abbiamo accennato.

—

RACCOLTA DI SENTENZE

ESTRATTE DALLA STORIA STESSA.

ABITUDINE.

Le abitudini si contraggono più facilmente di quello che si dimettono. Vol. 4, lib XXIII, p. 237.

ALLEATI.

Gli alleati sogliono prendere non dare denaro ai piccoli. Vol. 2, lib. VIII, p. 44.

ALLEGREZZA.

Niuna cosa più muove a compassione che un' allegrezza procurata a chi è destinato a morte. Vol. 2, lib. XII, p. 419.

ALLETTAMENTO.

Allettare i popoli colle lusinghe per soggettargli fu sempre astuzia di coloro che intendono ad appropriarsi l'altrui. Vol. 4, lib. XXVI, p. 464.

AMBIZIONE.

L'ambizione del dominare non si rallenta

mai, anzi cresce sempre, ed è insanabile. Vol. 4, lib. XXIII, 237.

L'ambizione è tormento a sè stessa. Vol. 4,

ARDIRE.

L'ardire comanda altrui. Vol. 4, lib. XXI, p. 115.

A chi si getta a partiti straordinarii è d'uopo il non pensare alle indiavolate cose che ne possono seguire. Vol. 4, lib. XXVI, p. 458.

ARMI.

Come l'acqua allaga i luoghi bassi, così la guerra allaga i luoghi inermi, quindi il migliore stromento di pace in mezzo alle armi mosse sono appunto le armi. Vol. 1, lib. III, p. 113.

Le politiche cose altre variazioni non fanno, se non quelle che suol indurre la prepotente forza delle armi. Vol. 1, lib. V, p. 270.

ASSALTO.

Il tempo è nemico degli assalti inopinati. Vol. 4, lib. XXVII, p. 473.

BATTAGLIA.

Nelle battaglie più può l'ardire della prudenza. Vol. 3, lib. XVI, p. 147.

BENEFICIO.

Il beneficio si dimentica più presto dell'ingiuria. Vol. 3, lib. XVIII, p. 409.

CAMBIAMENTI.

Nei cambiamenti politici più può ottenersi il meno, che il più. Vol. 4, lib. XXVII, p. 490.

CONSIGLI.

I consigli onorati sono sempre i più sicuri, e la riputazione è gran parte della forza. Vol. 1, lib. III, p. 117.

COSTITUZIONE.

Non le magnifiche parole, ma solo la felicità presente può essere stabile fondamento alle costituzioni. Vol. 4, lib. XXVI, p. 441.

DEMOCRAZIA.

Negli stati grandi la democrazia pura non può sussistere, se non con soldatesche grosse e con tribunali terribili. Vol. 2, lib. VIII, p. 12.

Nella democrazia la egualità politica è impossibile. *Ibid.*, p. 13.

DISGRAZIA.

La disgrazia rinforza l'amicizia. Vol. 4, lib. XXVII, p. 488.

DISORDINE.

Il disordine ammazza sè, l'ordine gli altri. Vol. 3, lib. XVI, p. 161.

DISPOTISMO.

Il dispotismo non piace a nessuno, e tutti vogliono piacere a lui. Vol. 4, lib. XXII, p. 175.

DOLORE.

Il dolore proprio spegne il compassionare altrui. Vol. 3, lib. XIX, p. 475.

EMULAZIONE.

Le repubblicane emulazioni sono inesorabili. Vol. 2, lib. XII, p. 385.

ESAGERAZIONE.

Ogni speranza di salute è spenta, ed il fondare uno stato buono è impossibile, quando i cittadini sono giunti a tale che l'amore della patria collocano nelle esagerazioni. Vol. 3, lib. XVI, p. 176.

Gli spiriti esagerati giunti alla potestà, decimano prima i popoli, poi sè medesimi, e tutti i fondamenti dello stato fanno rovinare. Vol. 3, lib. XVIII, p. 443.

FACCENDE UMANE.

Nelle umane faccende chi vuol far troppo fa poco. Vol. 2, lib. XII, p. 311.

FAME.

Male si stimola la fame. Vol. 5, lib. XIX, p. 479.

FEDE.

La fede di un monarca deve essere più forte di qualunque reato. Vol. 2, lib. XI, p. 350.

La fede è la radice, senza la quale ogni religione, non che ogni disciplina ecclesiastica sarebbe impossibile. Vol. 4, lib. XXI, p. 77.

FILOSOFO.

Quando regna la tirannide è più onorevole partito per un filosofo il ficcarsi in un deserto, che comparire qual messo di tiranni. Vol. 3, lib. XIV, p. 32.

FORESTIERI.

Il credere alle lusingherie, ed alle promesse dei forestieri è un voler ingannarsi da sè. Vol. 2, lib. X, p. 278.

FORTUNA.

La fortuna è qualche volta favorevole ai buoni. Vol. 1, lib. II, p. 61.

Senza la forza le leggi non valgono. Vol. 2, lib. IX, p. 79.

La fortuna è amica degli audaci, e il mondo è di chi se lo piglia. Vol. 4, lib. XX, p. 68.

Con danno sempre si fa spregio della fortuna. Vol. 4, lib. XXVII, p. 493.

FORZA.

La forza fa dar negli scogli, e nelle rovine; la prudenza fa che chi la segue schivi gli ostacoli. Vol. 1, lib. V, p. 271.

Le forze mancano spesso al ben fare, ma non al mal fare. Vol. 2, lib. X, p. 231.

FURORE.

La ragione, e nemmeno il valore possono prevalere contro il furore. Vol. 3, lib. XVIII, p. 382.

GUERRA.

La guerra mette spesso in fondo i più potenti, e i più gloriosi reami. Vol. 1, lib. V, p. 270.

La guerra fa le insidie lecite, la pace le fa infami. Vol. 1, lib. VI, p. 329.

GIURISDIZIONE.

La giurisdizione dà ai pontefici nei paesi esteri la potenza esterna, le informazioni, e le insinuazioni la segreta. Vol. 4, lib. XXII, p. 181.

GIUSTIZIA.

La giustizia è il primo dovere delle grandi nazioni, anzi è un bisogno, se non vogliono ri-

manersi alla trista gloria di dominar colla forza, e col terrore. Vol. 3, lib. xv, p. 78.

GOVERNO.

Le falsità sviano i governi, e le male strade gli fanno rovinare. Vol. 2, lib. xi, p. 330.

IMMAGINAZIONE.

L'immaginazione dell'uomo è tanto possente, che si compiace in abbellire quanto havvi di più lagrimevole, e di più terribile. Vol. 3, lib. xix, p. 475.

INTENTO.

Chi vuol arrivare al fine de' suoi intenti con probabilità di evento deve misurare le cose umane secondo l'ordinario, non secondo le gesta eroiche. Vol. 3, lib. xvii, p. 343.

LEGGE.

Colla servitù ogni legge è cattiva. Vol. 3, lib. xiv, p. 50.

LIBERTÀ.

Non può essere libertà dove sono i mali costumi; massime la cupidità sfrenata di comandare, e di comparire. Vol. 1, lib. ii, p. 87.

La libertà è l'esecuzione puntuale di leggi civili giuste, ed uguali per tutti. Vol. 1. lib. vi, p. 229.

Dura cosa è la libertà: duri cuori, e dure mani la conservan; essa fugge la mollezza, e il lusso, solo abita fra le popolazioni forti, e magnanime. Vol. 1, lib. XXII, p. 358.

Il peggior male che si sia fatto alla libertà è aver chiamato col suo nome la tirannide. Vol. 2, lib. X, p. 231.

La libertà piace a tutti, e nessuno vuol piacere a lei. Vol. 4, lib. XXII, p. 175.

LICENZA.

Ove la licenza regna in luogo della legge, ivi non sono più sicure nè le proprietà, nè le vite. Vol. 1, lib. V, p. 261.

MALE.

Il male è sempre vicino al bene. Vol. 1, lib. II, p. 61.

MALVAGITÀ.

L'aspetto della miseria estrema non ispegne la malvagità in chi é malvagio. Vol. 3, lib. XIX, p. 475.

MODERAZIONE.

La moderazione rende felice l'uomo negli alti, come negli umili seggi. Vol. 4, lib. XXI, p. 124.

MOLTITUDINE.

La moltitudine commette il male volontieri, e si ficca anche spesso il coltello nel petto da sè. Vol. 1, lib. 1, p. 10.

Le moltitudini disordinate sono piuttosto preda, che danno ad un nemico ben ordinato. Vol. 2, lib. 1, p. 178.

MUTAZIONI.

Coi fatti, e non colle parole si compiscono le grandi mutazioni negli Stati. Vol. 1, lib. VII, p. 358.

NATURA UMANA.

La natura umana più si corrompe quanto ha più modi di corrompere, e di corrompersi. Vol. 1, lib. II, p. 61.

Gl'Italiani hanno natura tale che, se van con impeto maturano con giudizio. *Ibid.*

Tanto è tenace ciò che natura dà, che la sciagura non lo toglie. Vol. 1, lib. II, p. 100.

NECESSITÀ.

La necessità è più forte della fede. Vol. 1, lib. VI, p. 328.

La salute propria, e la necessità di vincere sono più forti del rispetto che si deve portare

alla dignità, ed ai diritti altrui. Vol. 1, lib. VII, p. 393.

OPPUGNAZIONE.

I più efficaci mezzi per ritardare le oppugnazioni sono le sortite forti degli assediati, che rovinano le opere degli assedianti. Vol. 1, lib. VII, p. 470.

ORRORE.

La frequenza toglie l'orrore del fatto. Vol. 3, lib. XIX, p. 479.

PATRIA.

Dagli odii privati nasce la rovina della patria, e la signoria forestiera.

Chi della sua patria si fa padrone per farla serva, o il ferro ancide, o la forza atterra. Vol. 4, lib. XXVII, p. 486.

PATRIZIATO.

Il patriziato organizzato contribuisce all'armonia dell'umana società; non organizzato, la turba. Vol. 2, lib. VIII, p. 13.

PERDONO.

Le perdonanze si debbono piuttosto allargare che restringere. Vol. 2, lib. XI, p. 350.

PIETÀ.

La pietà abbellisce i pensieri dell' uomo, e dà speranza. Vol. 3, lib. XVII, p. 319.

PRINCIPII ASTRATTI.

Credere che i principii astratti prevalgano alle borse piene, è cosa da pazzo. Vol. 3, lib. XIX, p. 445.

POLITICA.

Un' astuta politica adula per corrompere, ed accarezza per uccidere. Vol. 3, lib. XIV, p. 47.

POPOLI.

La prosperità dei popoli prodotta dalla libertà, non la gravezza delle imposte è miglior fonte della ricchezza dell' erario. Vol. 1, lib. II, p. 61.

A popolo mosso bisogna parlare coi fatti. Vol. 1, lib. V, p. 261.

Il popolo fa quello, che gli altri fanno. Vol. 1, lib. VI, p. 357.

Il popolo infuriato dà egualmente contro gli amici e contro i nemici. Vol. 1, lib. VII, p. 384.

I nuovi stati non si possono in altro modo fondare che con l' opinione dei popoli, che alla

lunga fugge gli esagerati, e seguita i savii. Vol. 2, lib. 8, p. 8.

Popolo sollevato non può star lungo tempo sui generali, anzi tosto dà nei particolari, o di amore, o d'odio. Vol. 2, lib. x, p. 276.

Gli umori popolari più presto si muovono che s'arrestano. Vol. 2, lib. xi, p. 315.

I popoli sollevati sogliono nei primi impeti loro, e prima che i tristi abbiano fatto i loro maneggi, ricorrere, e far capo a personaggi autorevoli, che poi restano martiri. Vol. 2, lib. xi, p. 350.

I popoli giudicano sempre dagli effetti, e non dalle cagioni. Vol. 2, lib. xiii, p. 454.

I popoli sogliono solamente compassionare i principi nelle miserie estreme di cacciamenti, e di prigionie, e quando la compassione è divenuta inutile. Vol. 2, lib. xiii, p. 455.

L'odiare e disprezzare i principi è stimato dai popoli compenso dell'obbedire. *Ibid.*

Il popolo si precipita sempre cupidamente sotto i nuovi signori. Vol. 3, lib. xiv, p. 42.

I popoli non stan fermi che alle provvisioni. *Ibid.* p. 43.

Il presente sempre noia i popoli, mentre il futuro gli alletta. Vol. 4, lib. xxi, p. 228.

Nelle guerre, principale fondamento è sem-

pre l'opinione dei popoli. Vol. 4, lib. xxiv, p. 281.

I popoli di metafisica non sanno, e la felicità loro misurano non da quello che odono, ma da quello che sentono. Vol. 4, lib. xxvi, p. 441.

PROPOSTA.

Quando si vuol perdere qualcuno, si cominciano a fargli proposte disonorevoli per la speranza di rifiuto. Vol. 1, lib. vi, pag. 294.

PRUDENZA.

La prudenza è la virtù la più necessaria in chi è chiamato a governare gli uomini. Vol. 2, lib. ii, p. 321.

RAGION DI STATO.

Chi si conforma prudentemente alla ragion di Stato si sostiene più lungamente. Vol. 1 lib. v, p. 270.

REALTA.

I negozii umani con la realtà si governano, non colle chimere. Vol. 1, lib. i, p. 7

REGGERE.

Male con le ire, e con la prudenza si reggono i casi umani. Vol. 1, lib. ii, p. 89.

Per reggere gli uomini debbono i legislatori

adoperare quel modo che dalla natura dell' umana specie è necessitato. Vol. 2, lib. VIII, p. 13.

RELIGIONE.

La religione è, e debbe essere tutta spirituale, e non le è lecito ingerirsi nella forma del governo politico delle nazioni. Vol. 2, lib. XIII, p. 477.

RISENTIMENTO.

Il risentimento non armato è nullo per chi fa ingiuria, e dannoso per chi la riceve. Vol. 1, lib. III, p. 115.

RIVOLGIMENTI, O RIVOLUZIONI.

I rivolgimenti non fanno per chi vive sul commercio. Vol. 1, lib. II, p. 81.

Nelle rivoluzioni le ambizioni sono incontentabili. Vol. 2, lib. XI, p. 303.

Nelle rivoluzioni il governo ultimo è sempre stimato il peggiore; il nuovo il migliore. Vol. 4, lib. XX, p. 21.

SANGUE.

Il sangue chiama sangue. Vol. 2, lib. XIII, p. 445.

SBIGOTTIMENTO

Lo Sbigottimento dà luogo al voler provve-

dere alla salute sua, ciascuno da sè Vol. 2, lib. x, p. 171.

SOLDATI.

L'abitudine comune fra i soldati è la sola madre dell'operare accordato, e della perfetta disciplina. Vol. 2, lib. x, p. 170.

SOSPETTO.

Il sospetto aguzza l' intelletto, e radoppia l'attenzione. Vol. 3, lib. xvi. p. 182.

SPAVENTO.

Lo spavento è mal consigliere perchè fa velo al vizio. Vol. 4, lib. xxii, p. 182.

SPERGIURO.

Iddio é sempre terribile agli spergiuri Vol. 4, lib. xxii, p. 190.

STATO.

Per ben costituire uno stato è necessario usare gli elementi insiti nella natura umana. Vol. 2, lib. viii, p. 13.

Lo Stato disordinato, siccome quello che e' temporaneo di natura, lascia di per sè stesso appicco a cambiamento da signoria nativa a signoria forestiera. Vol. 2, lib. x, p. 74.

Gli stati non si possono preservare che colle armi. Vol. 2, lib. x, p. 276.

STORIA.

La Storia è il lume del tempo, e insegna bene il fatto loro ai popoli, ed ai principi, Vol. 1, lib. 1, p. 7.

SUPERBIA.

La superbia umana è tale che chi più può si persuade anche d'essere migliore. Vol. 4, lib. XXII, p. 208.

Tale è qualche volta la perversità della superbia umana che alcuni vogliono far dimenticare i fatti proprii col punirgli in altrui. *Ibid.*

TIMORE.

Il timore è mal consigliere. Vol. 1, lib. III, p. 430.

TRADIMENTO

Per tradire basta la potenza. Vol. 2, lib. XII, p. 430.

UOMO.

Se l'uomo armato è più pronto al risentimento, e' peggior estimatore dei casi avvenire, che quello il quale armato non è. Vol. 1, lib. III, p. 120.

L'uomo non combatte col medesimo valore quando difende le cose altrui come quando difende le proprie. Vol. 1, lib. V, p. 269.

Gli uomini obbediscono all'autorità delle sentenze quando e' favorevole alle loro opinioni, ed interessi, non obbediscono quando è contraria. Vol. 1, lib. VII, p. 426.

L'uomo ha in sè una qualità nobile, che gli fa amare le cose generose, ed aborrire le vili, e le vituperevoli. Vol. 2, lib. VIII, p. 13.

Errare è comune destino degli uomini. Vol. 2, lib. VIIII; p. 115.

Quando gli uomini piu eccellenti sono stimati perfidi, vili, corrotti, e tirannici solo perchè occupano le cariche dello stato, e tengono i magistrati, ogni libertà diviene impossibile, e lo Stato è preda degli ambiziosi. Vol. 3, lib. XVI, p. 177.

L'uomo prudente non deve far gitto di tutto quando può conseguire una parte. Vol. 4, lib. XXI, p. 89.

L'esempio è molto efficace per gli uomini perchè vanno molto volontieri dietro alle similitudini. Vol. 4, lib. XXI, p. 107.

Le rappresentazioni che sanno di teatro sempre piacquero agli uomini. *Ibid.*

Se l'ambizione è tormento la moderazione rende felice l'uomo così negli alti, come negli umili seggi. Vol. 4, lib. XXI, p. 124.

I potenti mal giudicano gli uomini a norma

di una perfezione che non è nel mondo Vol. 4, lib. XXII, p. 208.

Negli uomini è forte l'istinto di stare insieme. *Ibid*, p. 243.

VALORE.

Valore solo non può prevalere contro valor congiunto all'entusiasmo. Vol. I, lib. IIII, p. 196.

VANITÀ.

Le vanità particolari sono intollerabili alle ambizioni generali. Vol. 4, lib. XXI, p. 106.

VINCERE.

Sempre vince a tempo chi vince. Vol. 3, lib. XVII, p. 342.

Il miglior mezzo di vincere è l'essere informato dei disegni del nemico. Vol. 3, lib. XVIII, p. 467.

VIRTÙ.

Per non essere avvilito basta la virtù. Vol. 2, lib. XII, p. 430.

Maggior virtù risplende in chi serba costanza a difendere sè stesso nelle avversità che in chi assalta altrui con impeto nella prosperità. Vol. 3, lib. XV, p. 73.

VITTORIA.

Se il mondo è di chi se lo piglia, molto più le vittorie. Vol. 2, lib. x, p. 185.

VIZIO.

I vizii maggiormente allignano fra i grandi che fra il popolo. Vol. 1, lib. II, p. 61.

Un sol vizio gli tira a sè tutti, ed una sola virtù tutte. Vol. 3, lib. XVI, p. 263.

FINE.

INDICE

DEL VOLUME QUARTO.

FINE DELL' INDICE DEL VOLUME QUARTO.